Marina Rebonato
e lo scrittore fantasma

VISIT…

LA GRANDE ODALISCA

<<’Eva, lo sai di non poterti sottrarre al pagamento della tua scommessa, ma sii contenta almeno di questo: stanotte giungerai alla fine del tuo cammino di apprendimento. Hai imparato, malgrado la tua stupida educazione borghese, a servire i sensi che avevi sopito nel tuo corpo, loro hanno fatto di te l’essere che non eri. Ora imparerai a capire quanto il tatto, che gli uomini stoltamente reputano lo strumento più rozzo, possa divenire il grimaldello dorato del tuo piacere.’ Non riuscivo più a decifrare i sentimenti che mi governavano; alla paura, all’orgoglio e alla vergogna si era ora mescolato un senso di piacere irrinunciabile…>>

Marina Rebonato e lo scrittore fantasma.
La grande odalisca.

i sensi
57

Dopo il grande successo di Sette vizi per signora, Marina Rebonato ha depositato nelle mani dello «scrittore fantasma» un interrogativo particolarmente incandescente: si può sfuggire alla tentazione dei sensi? La mente può governare e controllare i desideri del corpo? Una materia tra le più ghiotte per il nostro scrittore, già abituato a esplorare con rara sensibilità le stanze più segrete dell' animo femminile. Ed è proprio in un susseguirsi misterioso di camere che una donna, La grande odalisca deciderà di scoprire, fin in fondo, dove si può arrivare abbandonandosi al proprio istinto erotico. Bella, giovane e colta, Eva si lascia trascinare dalla sua inquietudine. Decide all'improvviso di dimettersi dal suo posto di editor in una casa editrice, non senza prendersi una di quelle soddisfazioni che sognano, prima o poi, tutte le donne: iniziare una scena di seduzione in grande stile con il temibile grande capo, farlo arrivare a non poterne più e... piantarlo in asso sul più bello, semisvestito e indifeso... Per sfida e per curiosità intellettuale, Eva accetta un incarico dai risvolti oscuri e inquietanti: dietro lauto compenso collaborerà con uno scrittore sconosciuto - anch 'egli deciso a rimanere nell'ombra! - che le detterà al magnetofono la sua opera. Ma dovrà accettare di abitare in un 'antica dimora patrizia, dove accadono cose impensate e che soprattutto le risvegliano desideri fino a quel momento inconfessabili...

Con un ritmo sapiente, che alterna colpi di scena a estenuati abbandoni, La grande odalisca è un vero e proprio viaggio nella sensualità femminile. Da cui la protagonista riemergerà cambiata e più consapevole perché «la sofferenza ci aiuta, è un buon maestro, ci induce a visitare tutti i vagoni di un treno in corsa per cercare il posto vuoto che occuperemo».

Marina Rebonato e lo scrittore fantasma

La grande odalisca

SPEKMNG
PAPERBACK

LA GRANDE ODALISCA
Proprietà Letteraria Riservata
© 2000 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
I edizione «i sensi» Paperback giugno 2000
ISBN 88-8274-133-8 86-1-2000

Ringraziamenti

Lo scrittore fantasma ringrazia di cuore Andrea Semplici per la sua guida Etiopia, edita da utet Libreria. La poesia Tutto ciò che sopravvive la paura è di leonardo Forcellini, pubblicata in edizione numerata non in commercio nel luglio 1992, nel volume Il paradiso degli stolti.

1

Blu. Tutte le sue cose erano blu. Blu le lenzuola della sua casa, blu le tazzine del caffè, blu il fondo del suo cuore.

Pensavo a questo guardando dal ponte l'acqua scorrermi sotto. Stranamente quell'acqua era invece di porfido, dura e compatta come selciato.

Sfilai l'anello con il piccolo brillante e lo gettai di sotto, immaginando che sarebbe rimbalzato su quella superficie e ne avrei avvertito il tintinnio. Fui sorpresa quando scoprii che era scomparso; avevo perduto un pezzo del mio sorriso, lanciato una pietra contro il cristallo del mio passato.

Non c'era che questo nella mia mente: farmi inghiottire da quella città e perdermi, così che nessuno potesse trovarmi e io nemmeno riuscissi a risalire dal viluppo dei vicoli.

I miei passi risuonavano nel quartiere che un tempo aveva costituito il ghetto ebraico. Sul finire del '500, i semiti vi erano stati relegati su iniziativa della Signoria di Venezia; una parte assai ridotta della città storica, attraversata da due strette vie che nel Medioevo, la notte, venivano serrate da pesanti cancelli di ferro.

Sentivo il ciottolato puntarmi contro i piedi; ero come in balia della mia voglia di essere nuova, di rinascere, ma per farlo avrei dovuto radere dal mio cuore ogni ricordo.

Il freddo mi premeva sulle guance, mi pungeva i lobi, s'insinuava sotto la gonna, fasciandomi le cosce.

Domani avrei scommesso contro il mondo.

Al caffè gli uomini mi guardavano. Vedevo i loro sguardi flettersi nascostamente, proseguendo nei discorsi che avevano iniziato. Indossavo una parrucca dai lunghi capelli corvini; il trucco faceva risaltare, come non mai, il verde dei miei occhi. Le mie sorelle erano sempre state invidiose di quello strano impasto di colori che la mia famiglia mi aveva trasmesso. Era una sfumatura di verde che sapeva mutare con il variare del tempo e delle stagioni. Poteva sembrare il muschio di un bosco, la pozza trasparente di una forra o il piumaggio di un uccello. Talvolta, guardandomi allo specchio, avevo la sensazione di osservare una strana visitatrice che, con buone maniere e fare innocuo, si era infilata nel mio corpo, pervadendolo.

Quella mattina ne avevo avuto la certezza: lei, durante la notte, aveva salito le scale fino alla mia mansarda, dischiuso la porta e camminato lungo il corridoio. Si era stesa sul mio letto e con il passare delle ore mi aveva aiutata a essere quella che il mio raziocinio non avrebbe mai permesso. Per questo avevo indossato quel tailleur nero, quelle calze che aderivano alla mia pelle come seta e davano all'insieme un aspetto elegante e malizioso.

Non potei non notare i loro sguardi mentre aprivo la porta ed entravo in quello che per molti anni era stato il luogo del mio silenzio e della mia obbedienza.

Il portiere mi osservò premere il pulsante dell'ascensore: era impreparato di fronte alla mia decisione. Scelse di lasciarmi andare, incapace di trovare le parole adatte.

Entrai in ufficio e sedetti alla scrivania.

I dattiloscritti mi aspettavano, nascondevano il benedetto best-seller che la mia casa editrice cercava invano...

«Buongiorno, principessa! Non ti si è vista stamattina al comitato editoriale.» Angela se ne stava sullo specchio della porta con il suo solito detestabile fare ironico.

«Abbiamo sentito la tua mancanza», aggiunse. «Le idee scarseggiavano! »

«Non ho dubbi. » Mi alzai a guardare fuori dalla finestra. Il mosaico dei banchi delle erbe non era mai stato così affascinante. Anche il droghiere da cui mi servivo, il più caro della città, sembrava allegro, sfoggiava i suoi nuovi denti e si pavoneggiava davanti ai clienti.

« La modestia è sempre stata una tua prerogativa », riprese la voce alle mie spalle.
« Sono contenta che mi apprezzi. Talvolta si ha l'impressione di non essere capiti, poi si scopre che persone qualsiasi ti conoscono più di quanto tu immagini. »
«Adesso sarà meglio che tu scenda dalla tua torre e vada subito dal Grande capo. Sembra impaziente di vederti.»
Nella piazza passarono tre studenti con lo zaino dei libri sulle spalle: sembrava proprio stessero marinando la scuola. Il più piccolo era il figlio della mia vicina. Bravo, un punto a tuo favore!
Presi da una risma di fogli bianchi la mia posta prima del lancio dei dadi.
Scrissi in fretta quello che dovevo e mi avviai lungo i corridoi verso l'ufficio del direttore.
Solo in quell'istante capii perché quel mattino avevo indossato il tailleur che non avevo mai avuto il coraggio di estrarre dal mio armadio.
Lo avrei trovato senz'altro alla scrivania a leggere. Sarebbe stato di malumore, con quel suo broncio che ne esaltava la sensualità e aveva portato il mio cuore dentro una tempesta da cui avrebbe potuto uscire solo naufragando. Adesso ci voleva il coraggio di far rotta verso l'occhio del ciclone, anche a costo di spezzare l'albero maestro. D'altronde i topi non avevano già abbandonato la nave?
Le classifiche delle vendite mi davano ragione. « Tenga », mi allungò un ritaglio senza sollevare la testa bruna, «forse un giorno capiterà anche a noi di essere in classifica. » Il suo malumore era oltre le mie aspettative: stava aggrappato alle sartie anche lui per non venire sbalzato fuori dal vascello.
«Non le sembra arrivato il momento di inventarsi qualcosa: 2001 modi di cucinare il caffelatte, oppure Uova di struzzo e di altri volatili a colazione? »
Finalmente alzò lo sguardo. Gli diedi la lettera. Non saprò mai se il suo sbalordimento si riferisse a quelle poche righe o al mio aspetto.
« Cos'è questa storia? » mi chiese.
« E una semplice lettera di dimissioni, caro direttore! »
Il suo imbarazzo, a quel punto, diventò totale. Mi faceva quasi tenerezza, il mio ex Grande capo, incapace di mantenere il controllo non appena il cazzo gli tirava un po' nei calzoni. Capivo che stava osservando il mio corpo, sebbene facesse lo sforzo di apparire professionale, distaccato. Si alzò e mi invitò a sedere.
«Prende un caffè? » domandò. Mi fece sorridere: era la frase di rito che rivolgeva a fornitori e clienti quando c'era da sistemare qualche pasticcio. Si girò a guardare la stessa piazza su cui avevo posato gli occhi prima. Chissà se il droghiere era ancora sulla porta...
Nel sentire la chiave girare nella toppa si volse sorpreso. Mi avvicinai lentamente, dall'altra parte della scrivania. Sempre quel pezzo di legno in mezzo a noi; era così facile aggirarlo ora... Con naturalezza le mie mani trovarono il bottone che mi allacciava la gonna e lo sfilarono dall'asola. Cadde ai miei piedi in un frusciare di seta e io elegantemente la calciai da parte.
Lo fissavo come un cane fa con la sua preda, vedevo il suo viso scomporsi sotto l'onda di mille emozioni: timore, voglia, paura, piacere. Doveva essere mio, completamente. Lo vidi accarezzare con lo sguardo le mie gambe, salire voglioso dalle caviglie fino alle cosce, indagare la carne che le autoreggenti mi lasciavano scoperta fino all'inguine. Dovevo sembrargli maledettamente femmina. Ero ormai, d'altronde, così vicina a lui da capire che tutte le barriere erano crollate.
«Prova a mettermi in cima alle classifiche, ora! » gli sussurrai all'orecchio. La mia voce voleva essere di velluto ma graffiava di ardore, la mia lingua cominciò a titillargli il lobo. Lo mordicchiavo sul collo come una gatta in calore, strusciandomi contro di lui mentre le mie mani scendevano ad accarezzargli il membro.
«Non ti sembra di esserci già andata da sola?» replicò confuso. Le sue mani ora correvano dalle cosce fino alle mie natiche scoperte, infilandosi frenetiche sotto la giacca, risalendo lungo la schiena per poi passare lungo il ventre caldo e morbido fino alle mie tette, dure e turgide, dai capezzoli ritti come sentinelle.
Fece per alzarsi ma con un gesto imperioso lo rimisi seduto. Mi allontanai un poco, sorridendo nel vederlo sbalordito come un bimbo a cui tolgono di mano il giocattolo preferito. Con un gesto deciso

scaraventai a terra tutto quanto c'era sopra la scrivania. I fogli, i fascicoli e i ninnoli caddero a terra spargendosi. Nessuno si sarebbe stupito: non era la prima volta che il suo malumore gli aveva fatto scaraventare qualcosa per la stanza. Solo dopo mi avrebbe maledetto nel dover riordinare quel caos. Mi sedetti sulla scrivania; il tavolo ricoperto di lucida pelle nera era freddo e duro sotto il mio corpo, così duro che avrebbe potuto essere un cazzo gigante. Mi slacciai la giacca e dal reggiseno a balconcino sollevai le mie tette cominciando a carezzarle. Mi prendevo i capezzoli e li tiravo vogliosa. Quanto mi piacevo! Quindi le mie mani scesero lungo il ventre fino al pube e si infilarono tra le gambe, giocando con il perizoma nero di seta. La mia fica era già bagnata e con un dito ci entrai, sentendola allargarsi per riceverlo e serrarglisi attorno. Lo guardavo mentre si tratteneva dall'alzarsi, mentre immaginava di rimettermi le mani sul culo e poi di infilarsi dentro di me; con lo sguardo intanto lo pilotavo a rimanere fermo sulla sua sedia dirigenziale, inchiodato dal desiderio. Quando lo vidi smaniare di voglia e supplicarmi silenziosamente, sollevai il busto e, sempre seduta sulla scrivania, mi parai in faccia a lui con le gambe aperte e la fica che lo chiamava boccheggiante. Lui si alzò slacciandosi freneticamente i calzoni, lottando contro le scarpe che indossava ancora. Scesi dalla scrivania e mi avvicinai di nuovo a lui infilandogli una mano nei boxer; con le unghie gli artigliavo la pelle calda e tenera, mentre liberavo il suo cazzo che bussava contro le mie cosce cercando il chiavistello di quella nuda porta. Lo lasciai indugiare con il membro tra la morbida e tiepida carne delle mie gambe, cullandolo un po' come un bimbo in fasce. Ma quando cercò di aprirmi di nuovo, con lo sguardo gli intimai di stare seduto. Mi allontanai prendendo posto sulla scrivania e allargando le mie cosce profumate. Allora, remissivo come un cane, si tuffò sulla mia fica con tutto il viso, inalandone il profumo e accarezzandosene la faccia; sentivo la sua barba solleticarmi, la curva nobile del suo naso indagarmi curiosa. Poi cominciò a leccarmi, dapprima con dei colpi di lingua lunghi, lenti, che passavano sulla mia fica dall'alto in basso, accompagnati da succhiotti delle labbra come a volersela mangiare. Provò infine, sempre con la lingua, a penetrarmi, ma io lo afferrai per i capelli spingendolo verso l'alto. Allora con un dito mi infilò mentre con l'altra mano mi teneva sollevate le grandi labbra e con la lingua veloce mi titillava il clitoride. Non c'erano dubbi: da gran puttaniere qual era, con le fiche ci sapeva fare.

L'orgasmo mi prese come un'ondata che sommerge, facendomi dimenticare ogni attesa, consolandomi di tutto. Mi trattenni dal gridare e questo aumentò l'eccitazione. Rimasi a fremere sul suo tavolo, sentendolo di nuovo come un grande cazzo che rimaneva duro sotto il mio culo.

« Non ti sembra che staremmo più comodi sul divanetto della tua sala d'aspetto? » gli chiesi.

«Perché? » chiese sbalordito, come un ragazzino che non ha eseguito bene i compiti.

«Ti meriti proprio un trattamento speciale! Vai a preparare la stanza. »

Sempre obbediente lo vidi precipitarsi, quasi a balzi, nella saletta attigua al suo studio, caricatura dell'uomo in amore con il culo scoperto e tanto di mezzi calzini ai piedi. Velocemente mi infilai la gonna e raccolsi i suoi pantaloni e i boxer. Uscii altrettanto velocemente dalla stanza, gettando quegli indumenti nel cestino al di fuori della porta del suo ufficio.

Salii sull'ascensore e, prima che le porte si richiudessero davanti a me, l'ultima visione di quello che per anni era stato il mio posto di lavoro fu un braccio d'uomo che si protendeva da una porta a cercare disperatamente di agguantare un cestino.

Le porte della cabina si chiusero dietro di me. La mia immagine era riflessa sulle pareti di ottone lucido: mi sembrò di scendere in una miniera nella quale erano sepolti diamanti grezzi, da cui solo un abile tagliatore avrebbe ricavato la luce. Era una sensazione di dolore e di attesa, un distacco dal mondo e l'ingresso in un paese di meraviglie impreviste.

Avevo disceso, così, mille piani, fino al fondo del pozzo delle possibilità, trascinata per una mano, bendata sul cuore, incapace di resistere a quello stordimento.

Quando uscii il sole entrò nei miei occhi. La piazza ruotava come una giostra; l'attraversai sforzandomi di non vedere i cavalli arabi, i purosangue bai con i loro occhi vividi di smalto. Alzai di nuovo lo sguardo per incontrare il sole che ora era dietro l'alta torre medioevale, quella che

ospitava due campane, di cui una, la più piccola, serviva, fino agli inizi del secolo, per avvisare i cittadini del pericolo d'incendio, l'altra per chiamare il popolo alle armi.

Il sole era il mio punto d'arrivo, benché fossi nata una notte in cui la sua sposa, una grande luna africana, teneva sveglie le iene che vivevano nella boscaglia dietro casa. Mio padre mi aveva insegnato ad amarlo; quando si alzava il mattino mi portava a vederlo sorgere, entrando nella mia stanza in silenzio per non svegliare la famiglia o i domestici. Lo spettacolo di quelle albe sull'altopiano era quanto di più bello potessi immaginare, più dei colori del caleidoscopio che i miei vicini svizzeri mi avevano regalato nel giorno del mio quarto compleanno. Solo i tramonti potevano competere con quei momenti; le foreste di eucalipti che circondavano la città, gli stormi di fenicotteri sul lago dalle acque azzurre e calde, la cinta dei monti, tutto diveniva lo spazio di una fiaba di cui lui era il vero protagonista. Poi, quando scompariva, i rumori coprivano la sua assenza, gli animali uscivano dalle tane e la morte, nel buio, assumeva un significato rituale e diverso.

Mio padre, un avventuriero senza patria, mi aveva lasciato questo in eredità. Era un'eredità difficile da trasmettere; chissà se ci sarei riuscita con i miei figli.

Per questo non avevo mai venduto la mia casa sull'altopiano. Un giorno quel posto mi avrebbe aiutata.

Il sole si mosse da dietro la torre dando scacco alla colonna di marmo rosso che sorgeva al centro della piazza. Un'allegria improvvisa mi penetrò, voglia di fare festa, di correre, di far ballare i miei nuovi capelli corvini e di ridere.

Dovevo averla ancora addosso quando entrai dal droghiere se non seppe rivolgermi la parola ma solo un sorriso maturo come ciliegie rosse. Acquistai del lambrusco e formaggi francesi. Il droghiere aveva tratto quelle cose dal retro della bottega, dove evidentemente teneva la parte più preziosa del suo bottino da contrabbandiere; era stato infatti con un'aria strana che mi aveva porto la bottiglia dal vetro spesso e scuro, lasciandole quella polvere che rendeva illeggibile l'etichetta artigianale. Sembrava che nel farlo volesse dimostrarmi una sorta di complicità. Forse non fu a caso che mi disse: « Questo è un mio omaggio personale alla sua bellezza! » Mi aveva riconosciuta?

Uscii con quei pacchetti infiocchettati come gioielli e mi avviai verso casa, ignorando le fermate degli autobus che mi avevano vista ospite puntuale per molti anni. Scelsi, anzi, una strada più lunga, prendendo per il lungofiume sul quale si affacciavano le antiche residenze delle famiglie nobiliari, i giardini all'italiana che digradavano sulle sponde fino al limitare degli argini. Le facciate si presentavano maestose e sobrie. Era questo il fascino della mia città, mantenere la sua storia intonsa, come un libro stampato secoli addietro, che per quanti padroni avesse avuto non aveva mai sentito il freddo della lama che scorreva tra le sue pagine.

Era una città grande e piccola allo stesso tempo, infinita nei suoi segreti e volutamente aperta al primo straniero che ne avesse voluto godere i piaceri.

Il sole correva nel cielo sopra di me, scaldando i capelli della mia parrucca corvina. Passai sotto la porta romana, quella che dava sul corso principale, il decumano massimo. Sfioravo con le dita il mio pacchetto di leccornie pregustando gli attimi in cui ne avrei goduto nel mio rifugio cittadino. Salii comunque senza fretta le cinque rampe di scale che conducevano alla mia soffitta; aprivo sempre con piacere quella vecchia porta di noce, incorniciata nello stipite di pietra bianca che un capomastro, secoli addietro, forse giudicandolo inadatto ai piani nobili del palazzo, aveva posto lassù.

Non appena entrata mi venne incontro Max, il mio soriano nero che gli amici chiamavano affettuosamente
Caronte, per via dei suoi occhi di brace. Era un gatto autonomo e intuitivo; mi salutò, infatti, con un prolungato miagolio, avendo sicuramente capito che non ero disponibile a quelle carezze di cui era ghiotto.

Dalle finestre filtrava una luce soffusa, carezzevole. Mi tolsi gli orecchini di perle, liberando i miei lunghi capelli biondi dalla parrucca che la mia inquilina, cioè quella strana visitatrice che aveva preso il mio posto, aveva messo la notte sul comodino vicino al letto.

Mi tolsi le scarpe, poggiando con sollievo i piedi sulla superficie calda delle larghe assi di larice che rivestivano il pavimento. Mi liberai del tailleur e di tutto ciò che quella mattina aveva teso una trappola al mio stupido passato. Non ebbi rimpianti nel gettare quelle vesti magiche nel sacco degli abiti smessi.
Mi avviai verso il bagno, prendendo dall'attaccapanni il lungo kimono di seta di cui mi ero fatta dono in uno dei miei ultimi viaggi in Oriente. Era di un verde smeraldo che ancora una volta mutava l'iride dei miei occhi. Lasciai scorrere l'acqua nella vasca seminandovi un'essenza che doveva procurarmi una sensazione di piacere. Da ultimo accesi la segreteria che pulsava intermittente, segnalando il suo carico di messaggi proveniente dalle lunghe rotte delle compagnie telefoniche. <<Ciao. Sono Sergio di Folk and Rock Emporio. È arrivato quel bootleg di Nick Drake che cercavi. È una riserva d'annata. Provare per credere! Fatti viva.» In gamba il mio cacciatore di musica, pensai; tra poche ore la mia collezione si sarebbe arricchita di un pezzo introvabile.
« Eva, sono io, Andrea. » Mi stupii nel sentire la sua voce così dolce e indecisa alla segreteria, al punto da non prestare attenzione a quello che mi stava dicendo. D'altronde non era tutto finito? «Non so cosa ti è successo ieri», riprese, dopo una pausa, «ma non posso credere di non conoscerti. Chiamami appena puoi. Potremmo parlarne stasera a cena. Aspetto una tua chiamata. Un bacio, pasticciona. »
Per fortuna la segreteria è come un grande buco nero, così, come espelle voci, altrettanto facilmente le inghiotte, lasciando piccoli frammenti di silenzio al posto del buio cosmico.
Ma il carico era lungi dall'essere stato deposto sulla banchina.
« Signorina Eva, sono Paolo Grimaldi. Mi richiami quando rientra in casa. » Che tono imperioso, da vero Grande capo, pensai ironicamente; per poco non mi sfuggì una risata.
Dopo il frammentario silenzio, ancora lui: « Mi scusi, dimenticavo di dirle che terrò acceso il cellulare. Mi chiami anche se torna tardi ». A distanza di pochi attimi la sua voce aveva cambiato tono, ma ancora quel lei distaccato e lontano, quel suo modo di essere irraggiungibile e superiore a tutto e a tutti; un modo da alta società che soli gli stronzi di rango possono usare con naturalezza. «Hello, Eva. It's Matthew bere. Would you come next week to the exhibition? Give me a call at University. Bye!» Il mio amico inglese che mi invitava per quel fine settimana alla Tate Gallery. Era finalmente giunto il momento del Fluxus, dopo decenni in cui tutto si era ridotto a un confuso ricordo degli happening di Yoko Ono. Avevo scoperto quel movimento di pensiero durante i miei anni di studio a Londra, un movimento che rifiutava l'arte precostituita e affermava quella più pura, il concettuale che, su modelli platonici, riportava all'essenza delle cose, tuttavia senza banalizzare le idee attraverso oggetti. Sarebbe stato meraviglioso rigettarsi nel vortice degli amici che avevano riempito di entusiasmo gli anni della mia adolescenza; ci sarebbe stato poi il passeggiare in Portobello's Road, sotto una pioggia sottile, curiosando tra cappelli e giocattoli di latta e pomeriggi a conversare nei pub, bevendo pinte di birra rossa o perdendo partite a freccette.
Non potevo crederci, un altro messaggio dell'ex grande Paolo: «Eva, ho bisogno di parlarti. Senti... dobbiamo chiarire cosa non è andato stamattina. Quando sentirai questo messaggio, ti prego, richiamami». Come si era rimpicciolito il suo potere!
Uscita dall'acqua, spensi la segreteria che aveva funzionato anche troppo per una sola mattina.
L’accappatoio di spugna color champagne mi asciugò il colpo riscaldandolo. Il kimono verde smeraldo ritornò a baciarmi le spalle mentre mi avviavo verso la cucina.

* * *

Il giornale nascondeva notizie e informazioni importanti; nella confusione degli occhielli e degli articoli a una sola colonna non era facile trovare quello che interessava. Eppure tutto era lì, come nella mia città, apparentemente conoscibile e misteriosamente occulto. Il giornale, come i libri della mia biblioteca, era la porta da cui il destino poteva sussurrare qualcosa circa il mio futuro. Una sorta di sciamano che si incontra su una pista solitaria, quando si è perduto ogni sentiero e si cerca, attraverso i segni, di scoprire la via certa, non la più breve. Lo aprii, quel pomeriggio, certa che il

messaggio stava nascosto con cura, a mio dispetto. Una sorta di gioco enigmistico, un indovinello sibillino.

« Cercasi giovane segretaria, intelligente e autonoma, disponibile al cambiamento. Solo fortemente intenzionate. 0337/8452481.» L'inserzione campeggiava in un riquadro posto nell'angolo inferiore della pagina degli annunci economici.

«Disponibile al cambiamento»: furono quelle parole a rivelarmi la strizzata d'occhio che mi stava dando la sorte. Cosa poteva giungermi più opportuno e appropriato di un cambiamento? Di fatto, l'aver tolto quella parrucca non aveva scoraggiato la mia «inquilina» dal possedermi.

Alzai il ricevitore e combinai sulla tastiera quel numero anonimo e per questo significativo. Fui la prima a parlare.

«Buongiorno. È per quell'annuncio sul quotidiano di oggi. »

Dall'altra parte una voce maschile di giovane uomo mi rispose compostamente: «Mi perdoni un istante». Sentii appoggiare il ricevitore e rumori ovattati di passi. Stavo incollata alla cornetta cercando di indovinare che genere di interlocutore avessi scovato e quale casa lo accogliesse. Non passarono che pochi istanti. « Eccomi da lei. »

«Penso di avere i requisiti descritti nell'annuncio, mi scusi la presunzione. » « Il suo titolo di studi? »

«Laurea in lettere moderne. Ho lavorato per molti anni in una casa editrice come editor. »

« Quest'ultimo aspetto è, per l'incarico che dovremmo affidare al candidato, sicuramente preferenziale. Saremo lieti di incontrarla non appena possibile, anche oggi, se ritiene. »

«Verso le cinque?» azzardai, simulando impegni e cercando di non tradire la mia impazienza.

«Venga al numero 3 di via Paradiso, alle diciassette; suoni all'interno numero 7. La attendiamo. »

«Cisarò senz'altro, grazie. »

Ora veniva la parte più difficile: diventare in qualche ora una « giovane segretaria, intelligente e autonoma ». Non che la mia autostima fosse bassa, ma erano infiniti i criteri di valutazione di quelle qualità... Il gioco entrava nel cunicolo stretto e oscuro dell'indovina cumana.

2

La via era in quella parte della città in cui i nobili delle famiglie foranee avevano posto le loro residenze nel primo Medioevo, costruendole maldestramente sui modelli dei più bei palazzi disseminati all'interno della curva del fiume che aveva ospitato la prima città romana. Il portale sembrava non avere mai ricevuto attenzioni di sorta dall'epoca in cui era stato incardinato sui pilastri di tufo trecenteschi. Solo una larga croce bianca lo attraversava, a guardarlo attentamente, da cima a fondo.

Sotto il sudiciume che i secoli avevano deposto su quelle assi di quercia chiodate, infatti, quel segno appariva a tratti, come a memoria di eventi che avevano bisogno di una manifesta testimonianza.

Il palazzo si sviluppava lungo buona parte della via, su più piani, e si interrompeva nel mezzo, come a rivelare un alto muro fortilizio di cinta alla cui sommità erano state poste merlature ghibelline. Era un complesso di larghe dimensioni che forse, all'origine, doveva ospitare una non modesta quantità di persone, fatto questo giustificato dalla turbolenza e dall'oscurità dei tempi in cui era sorto. Oltre a ciò non era da trascurarsi l'infelice dislocazione che lo poneva fuori della seconda cerchia muraria, quella medioevale, che la Signoria aveva edificato per assicurarsi protezione e imporre ai sudditi il proprio potere armato.

Il palazzo era in uno stato di protratta decadenza, ormai spoglio degli intonaci e marcio nelle tavole che ordivano il tetto appoggiandosi sull'ornato dei modiglioni. Solo dopo aver cercato inutilmente la pulsantiera mi accorsi che il portale era socchiuso. Lo spinsi e un grande androne mi accolse; da qui si dipartiva una larga scala interna di tufo che sfociava, all'estremità opposta, in un vasto cortile. Il complesso appariva completamente disabitato; la sporcizia si era accumulata lungo

tutti i camminamenti del cortile sommergendolo e consentendo alle erbe e agli arbusti selvatici di crescervi disordinatamente.

Salii nella penombra della scala fino al primo piano, dove una loggia permetteva una visione d'insieme di quei palazzi di cui non avrei mai supposto l'esistenza, così silenziosamente sfuggiti alla speculazione edilizia che aveva frastornato la città negli ultimi anni. Su quel piano vi erano ben quattro porte di solida noce, anche queste prive di campanelli e maniglia, benché sbarrate. Ebbi timore di aver sbagliato indirizzo e ritornai sui
miei passi.

All'esterno cercai nuovamente il numero civico per sincerarmi del mio errore, ma dovetti ricredermi: quella cifra era inequivocabilmente un 3.

Un vecchio passava sull'altro lato della via.

« Sa dirmi chi abita in questo palazzo? » chiesi.

Il vecchio tirò diritto, rispondendomi: «È sicura di cercare la famiglia Maffei? »

« Mi hanno dato questo indirizzo. »

« Da dove viene? »

« Dall'altra parte della città. »

« Ah », fece il vecchio. « Se proprio vuole entrare, salga fino in cima. Sappia però che lei è una persona rara. »

Non capii cosa intendesse dire, ma certamente la sua meraviglia era da porsi in relazione a quel degrado marcescente che avvolgeva il palazzo e che, persino in me, faceva nascere dubbi circa la possibilità che chi vi risiedeva fosse in grado di offrire una qualsiasi possibilità di lavoro.

Risalii di corsa le scale, facendo risuonare i tacchi delle scarpe, quasi ad annunciare il mio arrivo.

Al piano superiore un'unica porta si affacciava sul largo pianerottolo. A lato di questa era affisso un minuscolo 7 di ottone.

Bussai. La porta si aprì. «Salve, Eva. La stavamo aspettando », mi disse il ragazzo. Rimasi sbalordita; gli avevo detto il mio nome? « Si accomodi pure, sarò da lei tra un istante. »

Così dicendo mi introdusse, dopo il vestibolo, in una grande stanza ottagonale che rappresentava la biblioteca della casa o forse lo studio, dal momento che in un angolo di questa era stato disposto un largo scrittoio.

Le librerie accoglievano numerosi volumi, prevalentemente di epoche antiche e i cui argomenti spaziavano dalla letteratura alla medicina, dalla filosofia alle scienze matematiche. La mobilia ricopriva interamente le pareti, nascondendo nel suo seno una piccola porta dalla quale il giovane era penetrato nella parte più interna dell'appartamento.

Mi avvicinai allo scrittoio esaminando il computer che costituiva, assieme a un vecchio interfono, l'unico cenno di modernità in quella stanza. Mi disposi in attesa sul divano. Passarono i minuti. Poi un'intera ora. Finalmente la porta si aprì e, senza accenni a scuse, il ragazzo, che non mi aveva detto il proprio nome, iniziò a
interrogarmi.

«Ha portato un curriculum? »

«Non sapevo che fosse necessario. Al telefono le ho riassunto, anche se sinteticamente, le mie esperienze.»

«Ha pregiudizi circa i modelli di scrittura? »

«No... non saprei», risposi indecisa.

«Potrebbe averne per i contenuti? »

«In passato ho letto di tutto. Credo di aver assunto tutti i tipi di vaccino che ci sono attualmente in commercio. »

« Bene! La sua disponibilità? »

« Potrei iniziare anche subito, limitando la mia collaborazione a qualche ora al giorno per la prima settimana.>>

<<Purtroppo i nostri tempi sono molto stretti: al mio principale è imposto di completare un'opera entro due mesi. Per questo abbiamo pensato che una persona con spirito di iniziativa e dotata di una

certa autonomia potrebbe dare un apporto che vada oltre gli schemi del semplice lavoro di segreteria. In sostanza, si tratterebbe di partecipare al processo di scrittura colmando quelle parti che il maestro considererà minori e per le quali le darà sufficienti indicazioni. Sicuramente è una proposta insolita, ma crediamo allettante. E' previsto un compenso di venti milioni, anticipati, contestualmente all'assunzione dell'incarico, oltre a una somma eguale al termine del lavoro che, come le ho già detto, non dovrebbe occuparla per più di due mesi. »

Era una cifra astronomica se consideravo il mio stipendio di editor, anche se probabilmente dovuta all'urgenza della consegna e forse anche all'incapacità dell'autore di completare l'opera da solo.

« Si tratta, come capirà, di un compenso elevato. Devo però manifestarle tre desideri, che non voglio chiamare condizioni: dovrà assicurarci la sua più ampia disponibilità, senza far troppo conto sul suo tempo libero per questo periodo. Il maestro ama spesso scrivere nelle ore notturne e non osserva le festività. Secondariamente, dovrà trascurare nel corso di questa esperienza la critica a idee o princìpi che potranno male accordarsi con la sua educazione e anzi, stante la particolarità della sua collaborazione, dovrà uniformare i propri a quelli che le verranno espressi, nel rispetto ovviamente delle sue più intime convinzioni. Per ultimo, la preghiamo di non voler mai avere la pretesa di conoscere quello che potrà divenire il suo datore di lavoro o altre parti di questa casa che le resteranno rigorosamente interdette. « Qualsiasi cosa lei desideri le verrà procurata e io mi auguro di poterla soddisfare in ogni esigenza. Il nostro principale è un uomo molto strano, ma anche molto generoso. Purtroppo una malattia lo ha spinto a evitare contatti con il mondo, motivo per il quale lei collaborerà attraverso l'interfono che sicuramente avrà già notato sullo scrittoio.

«Per certi aspetti questa modalità le assicurerà una totale libertà. Potrà disporre delle chiavi della porta d'ingresso e così di un piccolo appartamento che le verrà riservato nel caso desiderasse riposare di tanto in tanto. L'appartamento è situato a lato dell'ingresso, nella parte opposta alla biblioteca e spero che risulterà di suo gradimento, avendone io stesso curato la disposizione e l'arredo.

« Siamo certi che saprà assicurarci la massima riservatezza su questa esperienza, che la metterà in contatto con una persona di grande valore e che potrà arricchirla, sotto molti profili. »

Osservavo il modo di parlare di quel ragazzo, così formale e quasi sacrale da sembrarmi ridicolo. Coglievo tuttavia nelle sue parole qualcosa di fortemente alterato, come l'odore di una muffa o il sapore di un cibo leggermente decomposto e per questo acidulo. La sua camicia attillata sugli avambracci muscolosi e i suoi jeans coprivano carni che non sapevo giudicare se giovani o sempre esistite; la sua immagine poteva forse essere solo un ologramma o lui stesso un automa ottocentesco che un diabolico burattinaio aveva sottratto da qualche bottega.

« Penso sarebbe meglio, per me e per voi, decidere dopo qualche giorno di prova », risposi.

« Spero», riprese il ragazzo, « che lei non abbia dubbi. Non abbiamo molto tempo per le prove. »

« Va bene. Domani alle quindici? »

« La aspettiamo, Eva. D'accordo. »

« Il suo nome? » finalmente gli chiesi.

« Potrebbe chiamarmi Adamo, se le fa piacere », rispose sorridendo.

« A domani, Adamo. »

Uscii da quella porta con una folla di domande in fila che premevano allo sportello RECLAMI della mia mente. Tuttavia quel compenso mi avrebbe permesso di tornare per qualche mese sull'altopiano, sulle sponde del lago dalle acque calde, nella casa da cui avrei sentito le iene ridere la notte.

Fu l'immagine del sole a sciogliere ogni dubbio.

Un ciclope colossale aveva inferto una coltellata a quella terra primordiale. La Rift Valley è un immenso corridoio che attraversa tutta l'Africa allacciando il Tropico del Cancro al Tropico del Capricorno, un corridoio attraverso il quale sono passate migrazioni bibliche, che avanza tra altopiani, scavalca deserti e savane, fino a incontrare le foreste pluviali.

Almeno una volta all'anno mio padre mi portava sul ciglio del tavolato e poi giù, dentro quella spaccatura da cui si innalzavano alti denti di pietra, in cui esplosioni di lava avevano formato crepacci e baratri, fessure profonde su una tela strappata. Là vissero Lucy e Ramidius, gli ominidi preistorici, miei progenitori, ultimi esseri del paradiso terrestre.

Mi portava laggiù per spiegarmi la ragione del mio nome, qualche mese prima delle grandi piogge, quando arrivavano le nuvole dal bacino sudanese del Nilo Bianco, sospinte dai venti estivi. Là erano i piccoli laghi popolati da ippopotami, rifugio di immense schiere di fenicotteri. Altre volte mio padre mi portava nella babele dei mercati, dove si mescolavano il somalo all'afar, lingue nilotiche all'antico ghe'ez, la lingua dotta e complessa, capace di esprimere qualsiasi suono, legata al mito di Saba e Salomone, quella che si ode nelle oasi sacrali del clero copto durante le estenuanti cerimonie liturgiche.

In quei mercati ho appreso il rituale del caffè. Un gioco di erbe, di profumi, di presagi, di desideri in cui si invocano spiriti e folletti. Ogni giorno, d'altronde, ha il proprio: sabato è il tempo dello spirito, della pace. In altri giorni si possono invocare aiuti per sconfiggere malattie o chiedere agli dei un nuovo figlio.

Spesso mio padre, dopo che il caffè veniva tostato sul fuoco, ne assaporava l'aroma raccogliendolo nella coppa delle sue mani. Poi ne beveva le tre tazzine rituali, lasciando filtrare la bevanda dal beccuccio di crine di cavallo dell'anfora d'argilla. Tutto doveva venir versato, anche l'ultima goccia. Seduta sul pavimento cosparso di fili d'erba e di petali di fiori rossi, al profumo dell'incenso bruciato, attendevo con lui che si compisse quella magia.

Furono queste le cose che mi mancarono di più quando mio padre decise che era venuto il momento di mandarmi in Italia per completare la mia educazione. Un paese per molti versi barbaro, di cui avevo conosciuto la vera crudeltà e l'insensatezza della vita quotidiana.

La sua Harley Davidson blu era davanti a casa. Andrea non sapeva mollare.

Sul marciapiede, poco distante, due bambini, uno rosso i cui occhi azzurri erano immersi in un viso tondo cosparso di lentiggini, l'altro esile e più basso di statura, esponevano le loro raccolte di fumetti.

« Come vanno gli affari, ragazzi? »

«Insomma...» rispose il rosso, stropicciandosi le mani.

Notai, sulla destra, una piccola collezione di Nembo Kid degli anni Sessanta.

«Quanto vengono questi?» non potei trattenermi dal chiedere.

« Trentamila », rispose il rosso con tono mercantile di chi la sa lunga, infilandosi le mani in tasca.

«Trentamila...» feci io, con l'aria di un professore che soppesa, non convinto, una risposta. «Sono del '65 », obiettai. « Dove li avete presi? »

I due si guardarono impacciati, fissandosi l'un l'altro negli occhi. La sicurezza era sparita e faceva capolino un certo nervosismo. «Beh... potremmo farle... venti... quindicimila... » Chissà da quali stanze di fratelli o cugini provenivano quei fumetti! «Va bene. Vi darò cinquantamila. » Gongolarono.

«Però», ripresi, riaccendendo tutte le spie dei loro sensori, « dovrei affidarvi un compito delicato. » Il rosso mi guardò con un certo sospetto. «Ve la sentite di andare in missione dentro quel palazzo? » chiesi, abbassando la voce. I loro occhi mi indagavano complici. «All'ultimo piano c'è una porta di noce che si apre con queste chiavi. » Gliele mostrai, facendole tintinnare davanti ai loro occhi. Un revolver avrebbe avuto minor attenzione da parte loro.

« Quando aprirete, non fate scappare il gatto. È un grosso soriano nero. »

Si guardarono nuovamente come due loschi sicari, pronti a tutto, che stanno ricevendo la più turpe commissione. Era chiaro che ora si aspettavano un importante mandato.

« Sul tavolinetto dell'ingresso c'è un cellulare. Prendetelo. Chiudete la porta e correte giù. Attenti al gatto, però! » Detti i comandi in modo secco. Presero le chiavi con decisione. Poi, d'improvviso, il rosso si arrestò.

« E i giornalini? » mi chiese. Temeva fosse una trappola.

« Li guarderò io. »
Non parevano convinti.
« Quelle chiavi valgono molto di più. »
Il rosso decise di tentare la sorte e corse via, subito seguito dallo smilzo. Poi si fermò, parlò brevemente con il suo gregario che ritornò sui suoi passi, mettendosi accanto a me.
«Andrà solo lui», disse senza guardarmi. «Rubare un cellulare non è poi così difficile! Piuttosto, quel gatto...?»
« Caronte? » domandai io seria, cercando di incutere loro con quel nome un certo timore.
«È un gatto da guardia... dipende, forse oggi sarà di buon umore. »
Era indeciso tra l'andare a soccorrere l'amico e il rimanere fuori dai guai.
Finalmente il rosso tornò.
« Ecco il cellulare », sentenziò spocchioso.
« E il gatto? » sbottò il più piccolo.
Il rosso alzò una mano, come per dire: «Bazzecole! »
«Le cinquantamila! » intimò il bieco esecutore.
Sganciai il denaro riprendendomi chiavi e portatile.
Me ne andai dicendo: «Restituite quei Nembo Kid o saranno guai! »
Eccoti servito, Andrea! Puoi montare la guardia anche tutta la notte, se ti fa piacere.

La prima chiamata sulla segreteria del cellulare era di Angela: «Ciao, principessa! Cos'hai combinato? Il capo è intrattabile. Circola voce che ti sia licenziata. Cazzo, non ci si può licenziare così! Almeno due pastine e un bicchiere di brachetto ce li devi! Stasera sono a casa da sola. Potremmo festeggiare insieme la tua nuova vita; chiamami se ti va, oppure vieni direttamente a casa mia dopo le otto: via delle Ortiche 11. Bye».
Guardai istintivamente l'orologio, segnava le otto e due minuti. I taxi erano fermi in fila, gialli come limoni. Mi avvicinai al primo, un Mercedes 300 SE guidato da un arcangelo Gabriele. Mi infilai su quell'agrume pronta a essere dondolata per le vie del centro fino al quartiere della borghesia cittadina dove i giardini erano ordinati. Da dietro, i riccioli del mio angelo sfuggivano da sotto il berretto. Presi il rossetto dalla mia trousse e lo passai voluttuosamente sulle labbra. I suoi occhi accarezzavano la mia bocca. Fu solo un istante. Gli arcangeli sono abituati a resistere alle tentazioni.
« Sono dodicimila », mi disse. Pagai, lasciandogli una modesta mancia. Era il mio modo di punirlo.
La casa di Angela era proprio di fronte a me. Una villa moderna di gusto neoclassico con un ampio giardino dalle alte magnolie fitte e lucide.
Chissà cosa era venuto in mente ad Angela per chiamarmi; non aveva mai mostrato simpatia per me e anch'io non la sopportavo con quei suoi modi da figlia di
papà.
La pioggia cominciò a scendere, sottile e intensa, facendosi assorbire dal mio maglione irlandese. Non avevo un ombrello con me. Grazie, Andrea! pensai mentre schiacciavo il pulsante che doveva richiamare Angela dall'interno della sua preziosa piramide, dalle stanze segrete dei suoi tesori.
La serratura del cancello scattò con il rumore secco di una noce schiacciata, lo stesso che avevo udito nella cripta di Axum dov'era custodita l'Arca dell'Alleanza. Ancora quelle immagini della mia infanzia che si ripetevano ovunque, invadendo gli istanti della mia vita e ricordandomi che provenivo dall'inizio del tempo.
«Sei tutta bagnata! » esclamò Angela, aprendomi la porta.
La osservai; aveva addosso un accappatoio bianco con dei profili azzurri che risaltavano sotto la cascata dei suoi capelli rosso-tiziano.
«Entra o ti prenderai un malanno! » disse, prendendomi il naso tra l'indice e il medio e strizzandolo allegramente.
« Oggi non ne fai una giusta », esclamò. « Vieni che ti asciugo. »

Il mio maglione brillava sotto le alogene del suo salotto come un albero di Natale addobbato da luci intermittenti che danno l'illusione dell'allegria.
« Ti davo per dispersa », incalzò Angela.
Mi resi conto che non avevo ancora aperto bocca. Ero presa dall'ondeggiare del suo corpo sotto il lungo accappatoio, dai suoi piedi scalzi che correvano sui tappeti caucasici i cui colori assorbivano quelle unghie laccate con cura di un rosso carminio.
« Cos'è, hai perso la parola? » mi chiese.
« Scusami, forse dovevo avvisarti... »
«No, figurati! Stavo pensando di fare una sauna prima di cucinare qualcosa. »
Iniziò a scendere al piano inferiore; una scala stretta e profonda sembrava inghiottirla davanti a me; i suoi capelli rossi risaltavano ora ancora di più sotto il soffitto a volta di quel budello che portava all'ingresso degli inferi.
Nel sottosuolo una larga piscina illuminava, con i suoi tremuli riflessi, le volte dei sotterranei. Una grande riproduzione della Danza di Henri Matisse copriva l'intera parete di fondo. Ebbi l'impressione di entrare al Moulin de la Gaiette, pronta a unirmi al cerchio magico di quei ballerini, tenendomi a loro per mano.
In una nicchia era stata collocata la sauna di legno chiaro e davanti a questa un lettino solare che in quell'istante era acceso.
«Però », non potei fare a meno di esclamare, « niente male come bilocale! »
«È un regalo del mio paparino. Non sa fare altro che questo », rispose Angela.
Ecco la sua ironia. Finalmente ne capivo l'origine. In fondo la diagnosi era più semplice di quello che si potesse presumere.
« Spogliati pure», disse, passandomi un accappatoio. «Vado a cercarti qualcosa di comodo per dopo. »
Fu un sollievo togliermi il maglione e i jeans, zuppi di una pioggia fredda che affliggeva con l'inganno di un veleno lento.
•Ti sei asciugata? » La sua voce arrivò deformata dal tunnel obliquo, come una bandiera che il vento confonde, alta sulla pertica.
Giunse che ancora non mi ero coperta. Da dietro la sentii fermarsi, come se stesse considerando qualcosa: la mia nudità, i miei capelli bagnati, forse i riflessi delle luci di topazio della piscina sulle mie natiche.
« Vieni in sauna? » mi chiese, con un brivido che le passava nella voce, controllato ma non abbastanza.
Avrei voluto in quell'istante essere io Artemide e lei Tiresia. Forse da quella piramide inviolata avrei estratto la profezia del mio futuro.
Si spogliò e il suo corpo era davvero bello con capezzoli rossi come lamponi su areole di un rosa pallido. La sua pelle era chiara, cosparsa di efelidi.
Entrò nella scatola di legno e io con lei. Ci stendemmo sui ripiani, lasciandoci avvolgere da qual caldo secco che, come un ladro, avrebbe sottratto una parte della nostra vita racchiusa nelle membra.
« Allora, mi vuoi dire cosa è accaduto? » chiese con la voce bassa di una complice.
« Ho tentato semplicemente di entrare nel campo degli Assiri e tagliare la testa di Oloferne. »
« Non ti capisco. »
« Bah, come Giuditta non valgo poi molto e ho pensato di dare un calcio a tutto quello che non volevo in realtà essere. Inutile combattere: prima di cambiare il mondo occorre cambiare se stessi. »
« Sei convinta della tua scelta? »
« Non potevo fare altrimenti. »
« Posso aiutarti? » mi sussurrò.
«Certo! Una sauna e una buona cena possono far
miracoli! »

Angela capì che non avevo in quel momento né il desiderio di scandagliarmi, né quello di proiettare su altri il mio disagio, ammesso che quel malessere che avvertivo fosse solo un disagio.

Si alzò e mi venne vicino. Le sue mani avvolsero leggere il mio collo, correndo a cercare la chiusura del collier d'oro e zaffiri che avevo dimenticato di togliere.

«Questo devi levarlo», mi disse con un sussurro. Sentivo la fragranza del suo profumo e vedevo l'azzurro dei suoi occhi cercare quieto e premuroso il mio sguardo.

Sul suo corpo apparivano piccole perle di sudore che correvano veloci fino alla folta fiamma della peluria del suo pube.

Aveva trovato la chiusura. Facendo scattare la piccola sicurezza del fermaglio sciolse il monile dal mio collo.

Il suo sguardo mi aveva penetrato scendendo negli anfratti del mio desiderio più inconsapevole. Tornò a stendersi. Ora il calore cominciava a fasciare i corpi senza altro avvertimento e risparmio.

Angela iniziò a recitare alcuni frammenti dai Poemi del Gineceo di Mehmet Gayuk a cui sapevo che stava lavorando da alcuni mesi.

In un quotidiano dolore, nella vampa di una fusione
Ci muovemmo verso le feritoie delle mura
In silenzio. Al di là era un piovere di sussurri
L'urlo dell'anima che arde
La forgia delle Erinni- il Gineceo.
Potemmo intravedere il tormento delle donne
La crudeltà dei loro corpi sguainati
Il papavero fiammeggiante delle piaghe...

«Nessuno ha descritto meglio il sogno e l'orrore dell'harem. Non ti sembra? » mi chiese Angela, fissando il tetto di quella scatola che ci aveva chiuso al di fuori del mondo.
«Recitami qualcos'altro », le chiesi io.

Sembrava appagata da questo mio desiderio come se la nostra lontananza di quegli stupidi anni fosse d'improvviso crollata come una torre e le nostre mani si fossero trovate dopo una estenuante ricerca che aveva avuto come premio solo suoni. Volevamo forse immaginare di non aver fatto tardi, di aver liberato i nostri sensi da veli e mura, dalla reclusione ottomana delle nostre abitudini.

Quando infine potemmo penetrarvi
e ci accorgemmo che il Gineceo era deserto,
privo di ogni voce e grido, privo delle parole
diamanti, di sorelle, di esibite, di piangenti,
e che al suolo e su disordinati talami erano gettati
come in uno squinternato planisfero i loro monili,
ci impaurimmo e corremmo con impeto
al portale che trovammo sbarrato
e da allora siamo prigionieri ed ospiti non ammessi
nel ripetuto desolato dedalo di quel palazzo
divenuto con noi ostello oltraggioso
di lerci soldati seppur ancora intriso
dalla fragranza di quelle svanite donne
che desiderammo non per scelta ma per destino
la cui visione finirà presto di soggiogarci
e questo unitamente a scoppi improvvisi
di voci che ci pare talvolta di riudire,
ci impone il pianto al muro e ci fa perdere
della nostra mente il senso.

Il silenzio scese tra noi, i nostri corpi ansimavano deposti su quelle tavole come divinità su pezzi di sicomoro.

La curva dei suoi seni era colma, le sue labbra perfettamente turgide come il mio clitoride e l'incavo del suo ventre misteriosamente proteso verso l'oscurità del piacere. Cercavo di dominare i miei pensieri, di distrarli, giocando con essi; erano un bambino piangente che i sonagli dovevano calmare.

Quel giorno l'altra « io » si stava facendo beffe di me; arricciava il naso sorridendo, spostava la tenda di un capanno sulla spiaggia dentro il quale erano assopiti desideri che la brezza del primo pomeriggio non riusciva a svegliare e che eppure accarezzava.

La clessidra spense gli ultimi granelli di sabbia, a indicare che il nostro tempo in quella scatola magica era terminato.

Ci alzammo. Senza parlare.

L'alcova della doccia era abbastanza grande per contenerci entrambe. L'acqua zampillò improvvisa e gelida dalle bocche cromate che erano state sparse lungo le pareti di nembro rosato.

Volgevo la schiena ad Angela e sentivo i suoi capezzoli sulla mia pelle.

La vicinanza tiepida delle sue carni mi aveva gettato in uno stato semincosciente di turbamento caldo e pieno. Cominciò a strofinarmi la schiena con un guanto di crine insaponato. La sentii partire con piccoli movimenti circolari dalle spalle per poi scendere sulle scapole, sui muscoli dorsali, tesi a percepire ogni singola pressione di quel tocco, fino al fondoschiena, per poi sorvolare sulle natiche, troppo delicate per essere anche sfiorate da quella ruvidità.

Fu con un respiro trattenuto che sentii le sue mani poggiarsi sulle mie gambe; aveva tolto il guanto e ora le sue dita affusolate e leggere mi tastavano le cosce. Potevo immaginare quelle dita nervose che spesso avevo visto tamburellare sulla scrivania, dalle unghie rosso carminio, posarsi sulla mia pelle in un sensuale contrasto cromatico.

Ora si era inginocchiata, come assorta in lontani riti; mi accarezzava fino alle caviglie per poi risalire decisa verso l'interno delle cosce. Avrei voluto lenire quello spasmo che correva lungo i miei vicoli fino alla porta dorata del mio piacere, sopire quel fuoco che saliva ad ardere le palizzate del mio stupido fortino.

Mi girai di scatto, come a volerle vedere il viso, forse sperando che quel demone tentatore che si era impossessato dei miei sensi mi si rivelasse antico, indomabile ma da sempre conosciuto. Ma il suo volto mi apparve così, intenso e seducente come mi era giunto pochi istanti prima. Sentii le mie gambe divaricarsi. Ora il profumo speziato del sapone acuiva il mio delirio.

In un attimo la sua lingua mi penetrò in bocca, violenta come un membro. Le sue mani cercavano la radice del mio piacere per subito ritrarsi. Si scostò sfiorandomi le labbra. Le sue iridi ipnotiche ora facevano breccia su ogni lato dei miei deboli bastioni. Mi sentii abbracciare forte, le sue dita andarono a proteggermi il capo che io chinavo ormai vinta sulla sua spalla.

«Vieni che ti asciugo», mi sussurrò. Le stesse parole con cui mi aveva accolta.

Uscii abbandonandomi alle sue mani che mi avvolsero in un grande telo di spugna, frizionandomi con dolcezza le braccia, le gambe e infine il ventre.

Mi fece indossare il suo accappatoio e mi cinse i capelli con un asciugamano che creava sul mio capo un turbante.

«Ora sei la preferita dell'harem. Impara le delizie dell'attesa», mi disse sorridendo, fissandomi con i topazi azzurri dei suoi occhi luccicanti.

La seguii mentre nuda davanti a me si incamminava dentro il tunnel che ci aveva fatto scendere in quell'abisso. Recitò ancora dei versi; questa volta per scherzo:

I primi a scomparire su questa terra
Saranno ipiù corrotti: voi uomini,
Che ha cucinato come polli il raziocinio!

Per ora si è estinta solo una parte di me stessa, commentai tra me e me.
Arrivai al piano superiore seguendo il dondolare curvo delle sue natiche davanti a me.
La tavola era stranamente preparata per due.
« Aspettavi forse qualcuno? »
« No », mi rispose, « diciamo che è un mio modo di esorcizzare la solitudine, oppure», proseguì con una forma di malizia, « stavo aspettando il mio principe azzurro che stasera si è rivelato una principessa. »
«Posso aiutarti? »
«No, tu ora ti stendi su questo divano e scegli una musica per me. » La sua voce era giocosamente imperiosa.
Tirai il largo cassetto del mobile high-tech del salotto. Sapevo che Angela era una cultrice di buona musica ma non immaginavo un assortimento come quello; poteva quasi far concorrenza alla mia collezione. Scelsi Nevermind dei Nirvana: il primo cd ad avere nascosto, a dieci minuti dalla fine « ufficiale », un altro pezzo in segno di complicità e di gioco fra la band e il suo pubblico. Era questo un mio modo ermetico di specchiarmi, come se anch'io quella sera avessi scovato un endless nameless dietro il palinsesto della mia educazione borghese.
Dalla porta scorrevole della cucina la spiavo: con gesti rapidi e precisi stava affettando della carne bianca. La lama del coltello scendeva inesorabile tra le fasce muscolari che forse fino a poche ore prima avevano visto pulsare la vita.
Poi si spostò verso il lavello a sciacquare sotto il getto abbondante non so quale frutto.
Le sue nudità sembravano anche in quel momento naturali e perfette, benché una buffa calamita sul frigorifero dicesse MY DIET WILL START TOMORROW.
«La copertina è davvero geniale», esclamò. «Un bambino di quattro mesi che nuota sott'acqua e sta per essere preso all'esca di una banconota da un dollaro. » «È underground denso come inchiostro», aggiunsi io, «un bel lecca-lecca. Non trovi? È un peccato che Kurt Cobain si sia ammazzato. » « Ma come l'ha fatto? » « Si è sparato. Pensa, bello com'era, si è sfracellato il viso, al punto che gli investigatori hanno dovuto rilevargli le impronte digitali per effettuarne il riconoscimento. » « Come coraggio niente male. » «Beh, un po' di aiuto glielo hanno dato l'eroina e una buona dose di Valium. »
« Ma è vero che la moglie ha letto al funerale la sua lettera di addio pubblicamente, incavolandosi? »
« Sembra così. Lui l'aveva scritta e poi nascosta in un mucchio di terriccio ai piedi di un vaso. Un controsenso o un ripensamento. Ne ricordo una frase che ha preso da una canzone di Neil Young: 'È meglio bruciare in un fuoco improvviso piuttosto che svanire un po' per volta'.»
«Cazzo! A proposito di fuoco, qui si brucia la carne. »
Qualcosa mi metteva a disagio, forse il fatto di vederla ancora nuda mentre io non lo ero.
« Ti prendo l'accappatoio », dissi.
Quando tornai la tavola era vuota. Angela dovette capire il mio sguardo di delusione e sorrise divertita.
« Vieni, staremo più comode di là, sdraiate davanti al camino. »
Passammo in una sala che non avevo ancora scorto, elegantemente arredata. Al centro della parete si apriva una gola vorace, rossastra di fiamme.
Ci stendemmo su un soffice tappeto.
«Aspettami qui», fece Angela.
Arrivò con un piatto di pomodori, piccoli e tondi. Nell'altra mano portava una minuscola forma di ricotta casalinga. Appoggiò il tutto sul tappeto accanto a me.
«Non toccare! » mi intimò. «Arrivo subito. »
Ricomparve dopo poco con una ciotola di olive snocciolate e con della carne cotta, tagliata a striscioline.
« Stenditi. »

Obbedii alla sua voce, inconsapevole del banchetto che aveva preparato. Così i topi avevano dovuto trovare bella la morte seguendo le note del pifferaio magico o i marinai dolce il fondo degli oceani al canto delle sirene.

Prese dalla forma di ricotta, con le mani, un pugno di quel formaggio tenero e, dopo averlo scaldato un po' al contatto delle sue palme, lo spalmò sul mio ventre in una striscia spessa e umida, dal mio monte di Venere fino all'incavo dei seni. Costruì poi una breve siepe di olive ai bordi di quella strada. Quindi prese i ritagli di carne e li adagiò con cura sui miei seni a formare un mosaico intricato di vie e crocicchi.

Infine mise due altre olive sui miei capezzoli ritti, infilzandole attraverso i fori da cui era uscito il seme maschio riproduttore.

« Ecco fatto ! » esclamò soddisfatta, osservando il mio corpo arreso al suo sguardo. Sentivo la freschezza lattea della ricotta combattere con il calore del mio ventre, l'umidore salmastro delle olive sui capezzoli, il caldo tepore della carne sui miei seni.

«Appoggia la testa su di me», disse Angela. Con le gambe leggermente divaricate mi offriva un morbido guanciale; il biondo dei miei capelli si confondeva con la peluria rossa della sua vulva.

Il movimento fece scivolare via le olive impalate sui miei capezzoli, come teste decapitate che cadono in una cesta.

Le raccolse tenendole, prima una e poi l'altra, tra i denti e posandole sulle mie labbra.

Poi strinse tra le dita un pomodoro, lo passò sulla ricotta stesa sul mio ventre e me lo portò alla bocca. Accoglievo quel cibo, vivo tra le sue mani, come polline.

Ne prese un altro e di nuovo la bianca scia di lumaca che mi attraversava il bacino dovette rigarsi di un graffio indolore, mentre sul piccolo frutto la spuma lattea si arricciava in un soffice strato, come sperma sulla testa superba di un glande. Di nuovo accoglievo quelle prelibatezze che sapevo preparate solo per me, come in un rituale arcano e arcaico.

«Assaggiane un po' tu adesso», le sussurrai.

Prese l'ultimo e con un ampio cerchio della mano andò a cercare la mia vagina, aprendomi con gesto delicato le grandi labbra. La sentii intingere il piccolo vegetale nell'umidore delle mie carni, strofinandomelo contro il clitoride che allo stesso modo di una spada sguainata attendeva pronto il suo avversario. Poi, sempre senza staccarmi gli occhi di dosso, se lo portò alla bocca, inghiottendolo e strizzandolo tra i denti come a volerne spremere tutto il succo.

Ora sorrideva, correndo avida con lo sguardo sopra il mio corpo.

Si sollevò in ginocchio davanti a me facendo cenno di stendermi a terra e allargandomi le gambe.

Cominciò a leccarmi timida; non era la pelle irritante di un uomo tra le mie cosce, ma erano le gote lisce di Angela, carezzevoli, soffuse di un leggero rossore che mi trasmetteva il calore del suo desiderio.

La piccola lingua cercava il mio clitoride con rapidi colpi, tenendomi sospesa in un piacere intermittente, che mi si ripercuoteva dentro con un andamento lento e ritmato.

Poi con la lingua Angela cominciò a salire, passandola umida sui riccioli scomposti della mia vagina, raccogliendo la ricotta e assaporando senza ritegno la consistenza spumosa e fresca del latte che si fondeva con il caldo afrore del mio desiderio.

« Che buona la tua fica! » esclamò, portando una mano in mezzo alle mie gambe e infilando con due dita la vagina. La mia carne si contraeva in cerchi sempre più veloci attorno alla sua pelle, le sue unghie solleticavano feline il mio interno.

Con l'altra mano ora si massaggiava i seni. Io mi spingevo sempre più verso di lei, per sentirmi penetrare da quell'artiglio crudele ma Angela si teneva a una distanza calcolata, evitando di sfiorarmi il clitoride e sfuggendo così il mio desiderio.

Allora si stese sopra di me, gli occhi sempre puntati a leggere il mio piacere. Ci unimmo in un doppio bacio tenero e rude, le lingue che saettavano veloci in rapidi solleticamenti, le grandi labbra anch'esse aperte le une contro le altre, i nostri clitoridi eretti da quelle carezze. «Che fica, che fica! » esclamò Angela, abbandonandosi sopra il mio corpo all'orgasmo che la portava in quell'isola insperata.

Anch'io mi lasciai andare, sentendo il calore irradiarmi completamente.

La marea infine defluì lentamente; Angela scivolò al mio fianco, cingendomi con un braccio. I Nirvana avevano deposto le loro chitarre.

3

Ho visto la sua tomba a Tanworth-in-Arden, un piccolo villaggio della campagna inglese a qualche ora di auto da Londra.

Un posto di boschi, forse non molto diversi dalle foreste di teak, a Burma, dove era nato e dove suo padre lavorava come ingegnere per una società britannica.

Era stato un ragazzo allegro, di intelligenza vivace. Il suo record per le cento yarde, corse in meno di dieci secondi, è ancora nell'albo del Fitzwilliam College a Cambridge.

Chi potrebbe dirlo ascoltando Fruit tree o River man nell'arrangiamento di Henry Robinson? Le sue canzoni sono delicati acquerelli che gocce d'acqua cancellano in fretta, oggetti di filigrana trasparente, fiamme di un mangiafuoco malinconico che riscaldano solo le anime più dolci e negli altri lasciano invece l'odore dell'alcol o del petrolio.

Avevo amato Nick Drake dal primo istante in cui l'avevo conosciuto a Cambridge, durante quegli inutili soggiorni inglesi che le famiglie perbene regalano nell'adolescenza ai loro figli. Ero allora una ragazza curiosa a cui non era mai piaciuta la musica inscatolata; amavo invece tutto ciò che era strano, buffo e talvolta persino crudelmente sconfitto. Fu così che decisi di tenere sempre un nastro delle sue canzoni nella mia borsa.

Lo decisi a diciassette anni e ancora non sono venuta meno alla mia promessa.

Se voglio accarezzare il mio cuore e portarlo a passeggio, in mezzo al verde delle colline o lungo le rive di un fiume, ascolto il suo testamento Pink moon, un'opera geniale, registrata in due notti di lavoro con il solo aiuto di un tecnico; un'opera rimasta senza risposta.

Nessuno sa, comunque, se lui decise che quella dose di Tryptizol dovesse essere eccessiva.

Sul comodino trovarono II mito di Sisifo di Albert Camus e sul giradischi una copia dei Concerti brandeburghesi di Bach. Segni tracciati in una piccola casa di campagna inglese che il muschio del tempo ha affievolito.

Quel giorno avevo deciso di ascoltarlo perché mi sentivo nervosa. Avevo messo una sua raccolta nel walkman e mi ero incamminata verso la casa di quello scrittore malato, difeso da deboli recinzioni e da un servizio d'ordine sicuramente insufficiente.

La folla del centro andava rarefacendosi a mano a mano che mi allontanavo dalla città storica.

Avrei desiderato ora vedere nell'aria tersa, contro il cielo di cristallo, migliaia di farfalle amazzoniche. La felicità talvolta è fatta di desideri « portoghesi », non prevedibili, che viaggiano sull'autobus della nostra storia senza aver pagato alcun biglietto.

Sul mio autobus in quei giorni erano salite decine di questi viaggiatori, sbronzi e indolenti.

Avevo bisogno di scendere, di alzarmi dal letto in cui ero stata stesa per molti anni per verificare che al di sotto non vi fosse nascosto alcun mostro. La paura e l'angoscia di trovarvi un sinistro animale meccanico mi aveva impedito fino ad allora di camminare libera.

Attraversando il ponte vidi i gabbiani planare richiamandosi allegri. Il sole batteva sull'abside della chiesa romanica che nascondeva il chiostro che tutti gli anni ero stata originalmente costretta a disegnare per il mio saggio di storia dell'arte.

Avevo fatto impazzire il mio miope professore con la prospettiva di quelle colonne, perché provocatoriamente, dopo aver tracciato con maniacale perfezione l'opera, vi avevo incollato sopra i resti della mia colazione mattutina, oppure i capelli del mio compagno di banco con altri umori del suo corpo.

Si era rifiutato di capire che lo stesso disegno eseguito pedissequamente da tutti gli allievi avrebbe significato una forma di alienante prigione delle idee.

Quando scoprii che il Fluxus aveva nobilitato quella mia ribellione adolescenziale, il chiostro di quella chiesa divenne il santuario della mia protesta, un po' troppo solitaria, anzi bizzarra al punto tale che i miei compagni avevano preso a sfuggirmi.
D'altronde, di essere giudicata una ragazza selvaggia, primitiva e incapace di ogni socialità e amicizia, non mi importava granché.

Fuggivo così ogni vicinanza, direi quasi naturalmente, senza forzature di sorta o altri calcoli di convenienza.

La solitudine era così radicata in me che avevo persino serie difficoltà nell'esprimermi. Non che avessi difetti di favella o pronuncia, anzi, ero abilissima nell'imitare il verso di tutti gli animali, domestici e non.

Direi piuttosto che non conoscevo la maniera di dialogare, né m'importava di impararla: tutto ciò che mi occorreva era solo soddisfare i miei primi bisogni materiali.

Per il resto passavo giornate a leggere libri in una quantità abnorme per una ragazza della mia età, confrontando poi quei pensieri con i modelli di vita degli esseri che mi circondavano.

Sulle prime le idee raccolte nelle pagine mi parevano astruse e false, quasi ingannevoli e censurabili; credo che se non fosse stato per l'inarrestabile attrazione che suscitavano in me i libri, come relitti provenienti dal tempo remoto, avrei presto tralasciato quel mio isolamento.

Succedeva però che ritornando a considerare quelle parole, soppesandole come avrebbe fatto uno speziale, provandone la robustezza e l'intelligenza come facevano un tempo i padroni con i lavoranti, mi convincevo sempre di più che l'errore era fuori di loro.
La debolezza, oppure l'inganno, era negli uomini che non le tenevano in gran conto e anzi se ne servivano per gioco, nelle occasioni più disparate. Ecco perché non cercavo la compagnia dei miei coetanei che mi sembravano a volte degli stupidi scimmioni, altre degli esseri sicuramente intelligenti ma altrettanto crudeli, altre ancora bestie governate da strane potenze che attraverso essi si rivelavano in misera parte.

Con il tempo, anzi, iniziai a provare per loro una forma di compassione. Ero quasi sicura che essi avevano perduto, a un certo punto della loro esistenza, quella capacità cognitiva di cui, per un oscuro mistero, io ero ancora in possesso.

Forse l'attimo in cui sarei divenuta a essi uguale era vicino, di certo non avrei mai potuto trarre alcun vantaggio da quella mia condizione, vivendo io incapsulata nell'indifferenza della massa. Io, d'altronde, non potevo mutarli, né l'avevano potuto prima di me i grandi mistici, i cercatori della verità e le invenzioni di tutte le scienze.

Pertanto mi ero alla fine convinta che il mio compito fosse solo quello affidato in tutte le tragedie allo spettatore: quello di vedere e di soffrire intimamente, di ricordare e, all'occorrenza, di testimoniare.

Questo tipo di convinzione rimase in me per molti anni. Le sofferenze, i turbamenti che provavo nel correre dentro questo corridoio di coltelli erano così profondi che non potevo certo dirmi fortunata.

Un giorno tentai persino di infrangere quel cristallo che mi separava dai miei compagni; volevo comunicare loro le mie scoperte.

Ricordo che ero nella mia classe di liceo e avevo approfittato dell'assenza del professore di filosofia. Spesso in quelle occasioni il preside della scuola decideva di rimediare mettendo uno di noi sulla cattedra, con lo sgradito, o per taluni invece gradito, compito di mantenere la disciplina nell'aula.

Bene, quel giorno che il preside scelse me, mi decisi a vuotare il sacco, convinta che avrebbero capito. Inizialmente risero, poi, vedendo che proseguivo con decisione, cominciarono a confabulare a crocchi finché uno di loro, che era anche il migliore allievo della scuola, mi tirò da parte e mi consigliò di smetterla.

Di certo qualcuno avrebbe informato il preside della mia stranezza e questo poteva significare guai.

In seguito nessuno dei miei compagni fece più cenno a quella storia; notai però che da quel giorno iniziarono a guardarmi in modo sospettoso, come se io fossi malata di qualche strano morbo contagioso.

Ancora oggi, se durante quella passeggiata avessi incontrato uno di loro, sono certa che mi avrebbe salutato convenientemente, magari facendo il gesto, inutile e ridicolo, di togliersi il cappello, come si usa con gli anziani, le signore di una certa età e, per l'appunto, con i malati. In queste occasioni io li sbircio e vedo con la coda dell'occhio che, parlando seri e frettolosi con la moglie o il marito, chiamano i bambini, che procedono più avanti saltellando o restano indietro svogliati, vicino a loro.

Adamo - chissà come si chiamava! - mi fece entrare. «Prima di presentarle il maestro, volevo che lei vedesse l'appartamento che le abbiamo riservato.» Dicendo così, abbassò la maniglia di una porta che stava sulla destra del vestibolo d'ingresso. « Non è molto grande ma è carino. » Vidi, in effetti, una camera completamente azzurra che era stata arredata con un letto a baldacchino, di quelli larghi e ottocenteschi i cui materassi risultano ben sollevati da terra. Il cielo di quel letto e le cortine, che erano legate con nastri alle colonne tortili di legno, erano di un cotone morbido e spesso, mentre il copriletto e i tendaggi, che potevano oscurare la stanza, mostravano un disegno ornato con fili dorati.

Il canterano seicentesco appoggiato a una parete era stato intarsiato con legni esotici e conservava una patina del tutto rispettabile.

La sala da bagno che si apriva sulla stanza era stata completamente ricoperta con larghe lastre di marmo bianco, mentre tutti gli accessori e la rubinetteria erano di un ottone che il tempo aveva saggiamente ossidato. Mi stupii nel vedere che tutta la biancheria portava ricamate le mie iniziali. Una coincidenza, pensai.

Un'altra cosa mi meravigliò; ma forse era solo un vezzo del mio giovane arredatore. Alle spalle del letto, sopra i quattro guanciali ricamati, era stata disposta una piccola specchiera dorata, mentre a fianco del baldacchino vi era un inginocchiatoio che dava ancora maggiore austerità a quella stanza.

Sembrava quasi la camera da letto di una monaca, la cui dote avesse compreso quei preziosi arredi.

«Queste sono le chiavi», mi disse Adamo. «Potrà entrare e uscire da casa solo dopo le otto di mattina e non più tardi della mezzanotte. Il maestro ha impartito queste regole anche per i suoi ospiti dopo un furto che abbiamo subito alcuni anni fa. Sappia pertanto che se le servisse qualcosa durante la notte dovrà rivolgersi a me, azionando questo campanello. »

Mi mostrò un pulsante a lato del letto, simile a quelli che si usano per chiamare i famigliari quando si è ammalati. Ritornammo in biblioteca.

«Le ho preparato quello che immagino possa servirle. L'interfono è già acceso. Oggi il maestro credo le detterà qualcosa. Buon lavoro! »

Adamo uscì dalla stanza attraverso la piccola porta racchiusa nella libreria.

Sentivo una certa emozione motivata dal fatto che entro pochi istanti avrei conosciuto quello strano uomo.

«Benvenuta, dottoressa!» Era una voce metallica quella che quel congegno storpiava a tal punto da renderla irriconoscibile. Potevo sentire così solo l'inflessione e il tono, aspetti di un suono vocale importanti per capire l'umore ma troppo banali per poter aiutare la mia immaginazione a dare un volto e un'età al suo portatore.

«Oggi le detterò qualcosa. Non inerente all'opera che dovrò scrivere ma utile a esercitarla sul mio stile. Lo sa che il suo aiuto mi sarà più prezioso di quello di una dattilografa? Il mio segretario mi ha assicurato di averle spiegato tutto. Desidera rivolgermi qualche domanda? » «No... non saprei...»

«Allora preferirei iniziare. »

Mi dettò questo racconto che si intitolava Mus-muris.

«Mi hai svegliato. Non ho capito subito, esattamente, di cosa si trattasse, ma è stato sufficiente quel discreto smuoversi di cose a distrarmi.

Fuori della finestra il cielo ha un colore da Mille e una notte, un azzurro di zaffiro, le colline danno una sensazione di inconsistenza e di irrealtà.

Magari ora stai rovistando tra le mie penne, sul piccolo scrittoio. Desidererei che tu rosicchiassi quelle parole con cui hai imparato a convivere, quelle mie incerte visioni che il dormiveglia mi regala.

Sarai minuscolo, magari con due piccoli occhi neri e vivaci. Sicuramente, da sempre avrai imparato ad arrangiarti. Come vorrei somigliarti ora! Di certo sei un tipo simpatico, magari un po' libertino e sfacciato.

Ma cosa ci sei venuto a fare nella mia stanza?

Mi dispiace il fatto che non troverai nulla o poco adatto a te. Al buio cercherò di indovinare le tue preferenze.

Ti sei stancato delle matite e dei quaderni e adesso sei più vicino, forse sopra alla toletta di mia moglie. Provo un po' di piacere al pensare che le scompiglierai ciprie e rossetti, quei suoi muti aiutanti che, a guardar bene, nemmeno le servirebbero.

Ho un leggero brivido: se farai tintinnare ancora le boccette dei profumi, rischierai di svegliare anche lei.

Sono sìncero, ormai mi spiacerebbe divìdere con altri questa nostra furtiva e inconsapevole intimità. Ma ha un sonno così fragile!

Poi non resisterebbe al pensiero di riposare in un luogo dove c'è un tipo della tua risma e allora avrebbe una nuova scusa per andare nell'altra stanza.

Come dovrò fare per mantenere questo strano privilegio di sentirti vivo vicino a me e, tutto sommato, allegramente indifferente al fatto che, al tuo cospetto, sono un gigante piuttosto pericoloso e maldestro? Con te mi sento un po' Gulliver e un po' l'orco cattivo.

Spero rimarrai un altro po'. La casa è così grande che potresti andare a zonzo in altre stanze. Con un po' di fortuna calmeresti anche i languori del tuo stomaco.

Fuori gli uccelli cantano in modo discreto e credo anche intonato a questa notte mediterranea.

Le luci punteggiano la collina e ognuna è una stazione per un pensiero segreto, per un'angoscia non confidata. Solo tu mi tieni compagnia in questa solitudine spettrale che sovrasta casa, campagna, luna, cielo e tenebre.

Corri pure ora, rosicchia ogni mia reliquia, indovina ogni paura, correggi l'infelicità dei pensieri e muoviti nell'ovatta della notte.

Corri, corri, in cerca della mia temeraria noia e squittisci!

Se riuscirai a farla gridare, in piedi sulla sedia, te ne sarò grato.

Corri, mio grigio teppistello, entra nell'armadio e scivola tra i suoi abiti di seta, tra le sue camicie fragranti dai colli inamidati.

Mostra i tuoi denti aguzzi e ridi alla sorte che ti ha portato in questa camera nuziale, in questa curiosa stanza. Ridi dei nostri baci, delle ore che pesano e che, grevi d'umidità, macerano tra le nostre anime.

Che m'importa se fuori le nubi coprono il mio sole notturno macchiando la valle?

Purché tu resti qui, purché tu rimanga, ignorerò ogni minuscola nefandezza.

Purché io non sia solo fino a mattina.»

Appena terminata la dettatura di questo breve racconto, il maestro mi congedò per qualche ora, avvertendomi che avrebbe evaso un impegno che aveva già assunto.

Non capivo ancora quale fossero stati il senso o l'utilità nascosta in quella novella; una traccia che quell'uomo aveva voluto lasciare per me sulla pista di territori ostili. Mi chiedevo se avesse desiderato comunicarmi qualcosa, magari semplicemente la sua solitudine, o se invece fosse veramente un esercizio per aiutarmi a comprendere stili e temi a lui cari.

Decisi di non uscire. La zona non offriva negozi di pregio né altri motivi per una passeggiata.

Presi dalla biblioteca una vecchia copia delle Illuminazioni di Rimbaud, una delle prime edizioni francesi dell'opera, e andai nella mia stanza.

Mi spogliai; avevo la sensazione di avere ancora addosso il profumo di Angela, nonostante la doccia della mattina. Scostai le coltri e mi infilai nel letto.
Subito un sonno profondo mi vinse. Sognai di un topolino e di una toletta su cui mille flaconi di profumi avevano costruito per quel timido e impaurito essere un labirinto inestricabile. Il topolino squittiva e io non riuscivo ad aiutarlo a trovare la strada.

Non so quanto rimasi addormentata, ma dovevano essere passate molte ore se, quando aprii gli occhi, la stanza era immersa in un'oscurità azzurra.
Avvertivo in biblioteca il tintinnio di stoviglie.

Mi ricordai di quando, ammalata per una qualche influenza, udivo la governante scelta da mio padre che preparava un brodo di carne o una spremuta d'arancia.

Mi vestii in fretta, ravviandomi i capelli e sistemando il colletto della camicetta.

In biblioteca Adamo stava disponendo delle portate sul tavolo da gioco, aperto per me dopo averlo scostato dalla parete tra le due alte finestre.

«Ho visto che riposava e, avendo il maestro da fare, ho pensato di non disturbarla. Le è stata preparata una cena. »

Mi indicò una zuppiera. I bicchieri di cristallo scintillavano.
« Spero che il vino sia di suo gradimento », mi disse uscendo.

Solo in quell'istante guardai l'orologio e mi accorsi che erano le nove di sera.

Avevo passato buona parte del pomeriggio a dormire. Un modo strano di iniziare un lavoro.

I cibi erano squisiti, un tipo di cucina che prediligeva gli aromi, senza abusarne.
Mi recai in bagno per lavarmi i denti. La sala era stata dotata anche degli effetti personali che normalmente gli ospiti portano da casa loro.

Quando rientrai nella mia stanza udii il canto sommesso di una giovane donna che arrivava da una qualche altra parte della casa, una voce di adolescente, avrei detto.

Era un suono opaco che, facendo attenzione, percepivo provenire da dietro la parete cui era appoggiato il letto. Mi sembrava che filtrasse come da un pertugio ma non riuscivo a intravedere alcuna apertura nel muro. Poi, abbassandomi, notai che lo avvertivo più nitido in prossimità del lato sinistro del baldacchino. Mi avvicinai tastando il muro. Potei così scoprire nell'angolo inferiore più estremo, ricoperta dalla carta da parati azzurra, una minuscola grata che doveva occultare un condotto, di quelli che in passato si costruivano nelle case dei ricchi per convogliare il calore dei camini.
La voce vi scivolava dentro, raggiungendomi.

La ragazza si era improvvisamente interrotta, quasi avesse compreso di essere spiata.

« Cosa ci fai tu qui? » disse, con un tono tra lo stupito e il compiaciuto.

Mi sentii scioccamente scoperta, benché non comprendessi in quale modo quell'adolescente avesse potuto indovinare la mia presenza.

« Sono venuto a trovarti », rispose una voce maschile, anche questa non matura e profonda. A giudicare dal timbro doveva essere un suo coetaneo, un altro adolescente.

«Ah, sei venuto a trovarmi. Cos'è, ti sentivi solo, my dear uncle »
«Beh, se ti dispiace dimmelo subito. »

« No, no, è che di solito a quest'ora non c'è più nessuno che gira per la casa. Mi hai quasi spaventata! »
« Vuoi che ti dica la verità? »
« Sì, dai, dimmi la verità. »
« È che avevo voglia delle tue tette! »
« Che porco che sei! »

«Ma dai, non ti sarai mica offesa adesso! Vieni qui dallo zio che ti vuol bene. »

Ci fu un attimo di silenzio. Forse se ne erano andati, forse avevano chiuso la porta. Rimasi un attimo con il fiato sospeso. Non volevo fare alcun rumore che potesse coprire il suono delle loro voci. Un po' mi vergognavo di me stessa; non mi era mai capitato di voler origliare. Per di più con due ragazzini!

Presa da questi scrupoli mi stavo già avviando verso la porta quando i due ripresero.
«Non sai mai tenere la lingua a posto tu! Come le mani. »
«È che sei così tanta che dovunque le metto trovo sempre le tue tette. Ma non mi dispiace, sai. Scommetto che ce le hai calde. Dai, sbottonati la camicetta che te le voglio palpare per bene. »
« Sei matto? Se viene qualcuno? »
« L'hai appena detto tu che a quest'ora non c'è più nessuno in giro. »
Potevo immaginarmela slacciarsi i bottoni della camicetta con calma, ridacchiando e dimenandosi un po' sulle anche, al ritmo di una canzoncina pop.
« Che cos'è quello lì? »
« Come che cos'è », rispose la ragazza. « È un reggiseno!»
«Cazzo! E tu lo chiami reggiseno? Ma quella è una balconata imperiale, una portaerei! »
« Che stupido che sei! Guarda che mi ricopro. »
« Ma cosa ti copri? Lo sai che le tue tette mi fanno impazzire. Senti che calde che sono. Belle tettone mie! »
Di nuovo un attimo di silenzio. Non si poteva certo dire che il ragazzo mancasse di... tatto.
«Ehi! Vacci piano! »
« Dai, è che con la lingua sono impegnato ai piani superiori. Per sotto mi sono rimaste libere solo le mani. Ma quanto cazzo di roba hai addosso? »
« Che cacchio dici? Ho solo i collant e le mutande. »
«Le mutande? Ma nel duemila si portano ancora le mutande? »
«Ehi, creatura del cyberspazio, mi sembra che anche con le mutande ti sai orientare bene ! »
« Dai, fammela vedere. »
«Ah, ma sei fissato allora! » fece lei sbuffando. «Te l'ho già detto, potrebbe arrivare qualcuno. »
«Non fare la difficile! L'altra volta me l'hai fatta vedere. »
« Mi sembra che l'altra volta non l'hai solo vista. Comunque stasera è no. Ti sei abituato troppo bene. Mica può essere sempre a tua disposizione. Ma poi cos'è che ti devo far vedere, non ho capito! »
« Cosa non hai capito? Fammi vedere la tua astronave, dai, ti prego, fammici fare un giro. Guarda, te lo chiedo in
ginocchio. »
«Ma dai, scemo. Alzati! Cosa ci fai lì in ginocchio? Mica mi vorrai fare una dichiarazione? »
«Boh, a quella semmai ci penso dopo, è che così sono all'altezza giusta. »
« Stai attento. Mi smagli le calze. »
«E allora sfilatele! Brava, fai così. Cazzo, più che due gambe hai due comete. Mi fanno proprio sesso! »
«A te farebbe sesso anche tua nonna! »
« Eh, no, mi spiace, ma di gambe ne ho viste in giro e le tue sono proprio stellari. »
«Alzati, mi fai sentire in imbarazzo. »
«Alzarmi di qua? Ma se ho trovato la rotta giusta! »
« Cosa frughi adesso? »
«Niente, stavo guardando che marca di mutande porti. Ah, ma allora mi vuoi far morire! Togliti il perizoma. »
«Col cavolo! Io sono nuda e tu non l'hai ancora tirato fuori. »
Ci fu un attimo di silenzio. Uno scalpiccio, il rumore di una zip che si abbassava.
«Beh, allora, nessun commento? Cos'è, non ti piace? Mi pareva che l'ultima volta non ti fosse rimasto indigesto. »
«Ma dai, lo sai che mi piace. Ce l'hai così grosso! »
«Me lo prendi in mano?» La voce di lui era meno spavalda, la domanda era carica di desiderio.
«Ah, sì, stringilo così. Ecco, sbattilo su e giù, brava.
Cazzo, fai piano! Sono troppo eccitato. Mi fai venire subito, così. »

La ragazza ora rideva sommessamente, divertita forse dall'idea di avere, per così dire, la situazione... in mano.
«Ti voglio scopare subito. Non resisto più! »
«Così, in piedi? Aspetta... ho sentito un rumore...»
« Chi cazzo se ne frega se viene qualcuno. Adesso ti infilo, lo senti com'è duro? Lo senti che ho voglia? Levati il perizoma. Fai in fretta, dai! »
«Ma no che non me lo levo. » La voce della ragazza suonava però indecisa.
Trattenni ancora una volta il respiro.
«Ho detto levatelo, altrimenti te lo sfilo con i denti. »
Mi sentivo confusa, mentre immagini della bocca di lui mi apparivano a intermittenza: i suoi denti che andavano ad afferrare su di un fianco gli slip della ragazza, la testa che scendeva ad abbassarglieli mentre con il naso indagava nella piega dell'inguine.
Provavo un brivido di piacere alla base della spina dorsale, mentre sentivo la vagina inturgidirsi e bagnarsi. Come doveva essere selvaggiamente eccitante quel gioco fatto della freddezza dei denti aggrappati agli slip che sfioravano la pelle minacciosi e ferini e della morbidezza delle gote sul ventre.
« Se me lo vuoi sfilare, devi arrangiarti, perché io non ti aiuto», ricominciò la giovane, falsamente risentita. Sentii i loro respiri farsi più veloci, come se adesso procedessero all'unisono. La ragazza emetteva dei mugolii di piacere.
«Lo sai che ce l'hai dolce? Te la leccherei tutta la notte. »
Lei non rispose, la sentivo continuare le sue effusioni.
« Cosa ne dici? Mi fai entrare? »
«Sì», rispose lei, strascicando quel monosillabo e impastandolo di desiderio.
Mi accovacciai a questo punto per terra, premendo forte la schiena contro la grata alle mie spalle, cercando frenetica di aprire i bottoni dei pantaloni che indossavo. Mi infilai una mano sotto gli slip, scendendo lungo la linea del pube. La mia natura pulsava, richiamando le mie carezze.
Mi cacciai un dito su per la vagina aperta, umida di desiderio. Sentii i muscoli contrarsi come a volerlo inghiottire, inesorabili; cercai il clitoride che mi aspettava impertinente, fuori dalle pieghe delle grandi labbra. Grandi cazzi passavano ora nella mia mente andando a infilare l'orifizio vaginale con decisione e fermezza, duri come barre di acciaio temprato; spingevano a stantuffo sempre più in fondo, premendomi contro il muro alle mie spalle. Vibravo sotto le loro scopate, macchine inflessibili chiamate a infliggere la più dolce tortura. Il dito sollecitò infine esperto il clitoride e un'onda calda salì dalle caviglie, facendomi avvampare. Ora il ragazzo mi stava davanti, gettando la zavorra delle mie cento mongolfiere. Il suo lungo membro lanciava fiotti di aria calda nei palloni. Ora anch'io rispondevo al suo ansimare. Quando sentii giungere il loro piacere all'apice, mi lasciai andare alle contrazioni che facevano sussultare le mie spalle in fremiti sconnessi e disarticolati.
Rimasi a terra con la testa piena di grossi insetti che sbattevano su fragili vetri.
Lungo i miei arti qualcuno toglieva lentamente fili da rammendo, sfibrandomi.
Alzatami, presi dalla borsa una caramella e la portai alla bocca.
Ero come un alchimista che riceve il frutto dell'albero eterno; avevo raggiunto per un attimo il Sanctum Regnum della Cabala. Avevo ottenuto il privilegio di lacerare il velo che nasconde alla vista il mistero, inventato fiori, mondi e colori nuovi, riconciliato il bene con il male.
L'efficacia evocativa di quella magia andava ben oltre l'osceno e il simbolismo blasfemo della sensualità.
Come Ermete Trismegisto sapevo che nella trasmutazione in oro delle sostanze meno nobili, tre sono i colori fondamentali: il nero, indice di putrefazione e dissoluzione, che conferma cioè la disgregazione e calcinazione della materia; il bianco, colore della purificazione; e infine il rosso, colore della vittoria nell'esperimento.
I colori sono il linguaggio stenografico degli alchimisti, quello che tutti possono intendere e leggere nel processo che porta alla creazione dell'oro filosofale.

Stordita com'ero, pensavo a come vi fosse una così intima connessione tra suoni e colori e a come era stato semplice stimolare uno dei miei sensi facendo appello all'altro.

Non è forse stato provato che la confusione delle sensazioni può essere creata, nei centri ottici, non dalla retina, bensì dall'udito?

Nel mio abbecedario di bambina avevo imparato allo stesso modo che a ogni lettera corrispondeva un colore; questo aveva generato in me, nel tempo, un ineluttabile ordine: a ogni suono un colore, a ogni colore un suono.

Un rumore di passi e di un battente richiuso tracimarono dalla grata.

Quando rientrai in biblioteca, era sgombra delle stoviglie e il mio scrittoio in ordine come quando ero arrivata.

«Le piace Rimbaud?» mi chiese il maestro attraverso l'interfono, facendomi sobbalzare.

Mi chiesi come potesse sapere che avevo prelevato Le illuminazioni dalla sua biblioteca.

« Certamente. È uno dei poeti che preferisco. »

« È strano che una ragazza come lei legga un autore che i giovani conoscono a malapena, appropriandosi di una definizione 'maledetta' solo perché trasporta con sé l'emozione del proibito. »

« Ho vari motivi per amarlo: ho vissuto in una delle città in cui lui ha sofferto e adoro la musica di un altro genio che ha fatto di Una stagione all'Inferno il suo credo.»

« Lei parla di Harar, vero? »

« Si, certo. Ci ho vissuto solamente due anni ma è stato un tempo indimenticabile. »

«Conosco l'altopiano. Sono stato anch'io in quella città. È una città di fango dal quale si salvano solo le sue novantanove moschee. Perdersi nei suoi vicoli vuol dire rinunciare alla propria presunzione e alla propria taccagneria. Solo una guida riesce a portartene fuori. »

Trovavo molto strano che uno sconosciuto potesse aver visitato una città come Harar, lasciata fuori da ogni rotta turistica. Una fatalità quasi simile a quella delle mie iniziali sulla biancheria nella stanza accanto.

«Vivere ad Harar è vivere in un'isola deserta, senza nessuna speranza di liberazione. Non è cambiata molto dai tempi in cui ci viveva Rimbaud. Le sere erano allora lunghe, estremamente vuote e l'unica novità dovevano essere, come ora, le carovane che provenivano dalla costa. Al tramonto è meglio rimanere nella propria casa. C'è ancora l'abitudine di liberare su quelle alte mura che la circondano, mura di grezze pietre cementate con la mota, torme di cani selvatici, soprattutto per tenere lontane le iene che spesso si spingono fino all'interno della città. Quando ci andai io, c'era ancora il coprifuoco e le porte d'accesso venivano richiuse alla sera, per essere riaperte solo il mattino. »

Ancora una volta pensai alla curiosa coincidenza costituita dall'uso di serrare le porte in una città africana, così come in quella casa.

«Non le è piaciuto il banchetto delle iene? È uno spettacolo a cui ero solita portare la sera gli amici di mio padre che provenivano dall'Europa. Con cinquanta o cento birr si può vedere un uomo, accoccolato per terra, chiamare quelle bestie a mangiare dalla sua mano frattaglie o carne putrida. E una cosa che mette i brividi. »

« Ci sono stato a vedere Mimì, Nanà, Lulù e tutte le altre, ma si possono spendere meglio i soldi, anche ad Harar. »

« Beh, il banchetto non è solo una trovata per turisti; è un antico rito di ringraziamento a questi animali per aver salvato la città da una terribile epidemia. »

« Non ho mai capito come un genio come Rimbaud abbia potuto passarci così tanti anni. »

«Certo, Rimbaud è un mistero: sommo poeta a sedici anni, uomo incapace di badare a se stesso per tutto il resto della vita. Non è già una spiegazione? »

«Vedo che lo cita spesso. Ma cosa l'ha colpita di lui? »

« Il fatto che professasse, tra mille altre anacronistiche e geniali idee, la liberazione della donna, una liberazione che consentisse anche a essa di partecipare alla scoperta del futuro e quindi di

assumere quel compito di sciamano che permette di scavalcare l'ignoto. Fu lui a dire che la donna è chiamata a insegnare 'cose strane e indicibili, repulsive e delicate'. »

Dicendo queste parole avvertii in me stessa un senso di profondo disagio, come se io mi fossi inconsciamente denudata in pubblico durante il picnic domenicale della festa di fine anno scolastico. Avevo quasi la sensazione che quell'uomo giocasse con me, muovendosi sulle tracce della mia vita trascorsa per conoscere gli anfratti della mia mente.

Promisi a me stessa di essere, da quel momento in poi, più prudente.

« Alludeva a Jim Morrison prima? »

Questa domanda mi spiazzò. Era forse un negromante? Oppure era un uomo che aveva seguito i miei stessi sentieri. Un'altra coincidenza?

« Sì. Qualcuno dice che sia vivo, giù in Africa. Spero sempre di incontrarlo in qualcuno dei miei viaggi, magari seduto alla Coffee House di Addis Abeba ad ascoltare della buona musica rasta. »

« Glielo auguro, anche se, come poeta, il Re Lucertola, con il suo Deserto, ha contratto troppi debiti verso Rimbaud. »

« Perché, forse Rimbaud non ne aveva nei confronti di Baudelaire? L'unica verità è quella che afferma Platone nello Ione, riportandola da Socrate: tutti i grandi poeti hanno composto le loro poesie non già con l'arte ma solo perché erano ispirati e posseduti. Non c'è cioè inventiva in alcuno di noi finché la mente non è più presente in lui. È quello che con altre parole Rimbaud ha ripetuto più volte: un altro essere suona nel poeta e crea l'armonia, mentre egli, automaticamente e inconsciamente, produce melodie che sono state messe dentro di lui; egli stesso ascolta, affascinato, la musica che inconsapevolmente ha creato. »

« Non dimentichi che per diventare Le grand malade, le grand criminel, le grand maudìt et le suprème savant è necessaria una sofferenza atroce, un coraggio immenso per scendere all'inferno, dentro se stessi. Lei ce l'ha questo coraggio? »

Ecco ora l'affondo! Cosa voleva dirmi con questo? Ero già all'inferno o stavo per scenderci? Mi scossi da questi pensieri nell'istante in cui lui, senza attendere una mia risposta, mi augurò la buona notte, dicendomi che avrebbe avuto necessità del mio aiuto solo nel pomeriggio dell'indomani.

D'istinto guardai il mio Cartier. Segnava le undici, un'ora in cui era ancora possibile uscire dalle alte mura di Harar. Pochi istanti dopo stavo scendendo le scale.

4

Max mi venne incontro con la vibrazione elettrica e prolungata di una torpedine. Non era abituato a mie assenze ingiustificate, dovevo aver scombussolato il suo orologio biologico abbandonandolo per tutte quelle ore e facendogli per giunta capitare in casa un moccioso.

Lasciando da parte il suo abituale distacco superiore mi aveva seguito nel guardaroba, osservandomi con i suoi occhi dolci e tenebrosi. Capii che era impaurito e lo rassicurai con le carezze della mia voce. Seguiva, a dosata distanza, ogni mia mossa, quasi a sincerarsi che non gli sfuggissi di nuovo.

Chiamai Angela. Mi rispose dall'altra parte del mondo, immersa nel caos di un caffè notturno da cui traboccavano voci, tintinnii di bicchieri e una musica che non riuscivo a decifrare.

« Ciao. Sono Eva. »

Ebbe un momento di silenzio, proprio gli istanti che servono per comprendere che chi ci chiama è la persona che abbiamo a lungo atteso.

«Mi fa piacere che tu mi abbia chiamato.» La sua voce tradiva un velo di eccitazione mista a rancore. Scorgevo sul fondo di bottiglia di quelle parole anche una forma di ansia sospesa.

« Scusa se non l'ho fatto prima. »

«Non importa, immagino tu sia stata occupata.» Ora nell'ampolla della sua voce l'aceto si mischiava al miele.

« Sai, ho un incarico urgente che mi tiene lontana da casa per interi giorni. Ti dovrei chiedere una cortesia. Non so come fare con Max e... »

«Non preoccuparti, sorellina, la mia casa è grande abbastanza per accogliere anche un gatto », non mi lasciò finire. « Sarò contenta di averlo con me. Vediamoci domattina alle undici al Caffè delle Erbe, anzi, se sei libera, potresti accompagnarmi a quella mostra che è in corso...»

« Va bene, non ho nessun impegno e mi piacerebbe vederla », la interruppi questa volta io.

Angela lasciò ancora per qualche secondo che il rumore dei cristalli, delle bottiglie, delle tazzine del caffè e di voci sconosciute, filtrasse dal ricevitore fino a raggiungermi.

Avrei desiderato scoprire dove si trovava, raggiungerla e parlarle di quel destino luciferino che mi stava avvolgendo nei vapori di un bagno turco. Talvolta la vita è proprio un hamam in cui ci si siede e si incontrano compagni ignoti, avvolti in sudari che ne travisano l'aspetto, compagni che ci danno il loro silenzio o giocano con le loro voci tra i vapori.

L'intimità che li lega a noi è un mistero di cui nessuno può trovare la chiave. Allo stesso modo sentivo la curiosità e il desiderio di decifrare i volti a cui appartenevano le voci frammiste che avevo sentito giungere al mio minareto dai vicoli della casbah.

«Domani andrai in vacanza! » esclamai, guardando Max che distolse i suoi occhi come a non voler vedere l'emozione che ballava nei miei.

Scaldai un po' d'acqua; sarebbe servita a provare una nuova tisana che alcuni giorni prima avevo acquistato nel negozio del centro dove confezioni di tè, caffè e per l'appunto di tisane, stipavano le pareti fino al soffitto dalle volte a crociera, in scatole di ogni colore e forma.

Preparai poi una piccola valigia. Non contavo di rimanere la notte all'interno della casa dello scrittore, ma sicuramente quell'uomo aveva un concetto personale del tempo, forse confuso o forse più lucido del nostro. Sembrava che non avesse pensato a suddividerlo in ore o spazi, se si escludeva il cerimoniale della chiusura delle porte, simile d'altronde anche a quello ebraico adottato, anni addietro, nel ghetto.

Nella valigia misi la musica del vecchio Dodge dei Rem, quella scritta on the road fuori di Athens, su quel furgone ipoteticamente verde, dai finestrini traballanti e le incisioni dei primi U2, quelle che nascondono suoni luminosi e la possibilità immediata di fuggire. Vi infilai, con il lettore, anche il folk-rock dei Waterboys e le ballate di Sinéad O' Connor.
Dopo tutto Guillaume de Machant mi aveva insegnato che:

Dovunque è la musica, arriva la gioia
e il conforto agli infelici
e solo a sentirla
la gente si rallegra.

Vi stipai però anche alcuni capi comodi, irrazionalmente dei gioielli etnici che avevo portato da alcuni mercati rionali di villaggi birmani e la biografia del sovrano macedone di cui non avevo terminato la lettura.

Non dimenticai nemmeno le essenze di ibiscus e magnolia che ero solita usare per il bagno serale. Infine vi lasciai scivolare anche la foto della casa sull'altopiano, una fra le ultime che io e mio padre avevamo avuto occasione di scattare in Africa. Si vedeva in distanza il grande lago dalle acque calde in un brillare sottomesso alla potenza accecante del sole.

Chiusi di scatto la valigia, infastidita da quella malinconia improvvisa che mi aveva preso.

La mattina, il mio guardaroba, fino ad allora vario e curato, non riservava niente di adatto all'occasione. Spostavo gli abiti cercando di indovinare cosa mi avesse spinto ad acquistarli, scartandoli uno dopo l'altro fino a terminarne la fila, per poi riprendere nervosamente la scelta daccapo.
Ero già truccata, di un rosso corallo sulle labbra e dei colori dell'indaco sulle palpebre. Un trucco nuovo e sfrontato che però si accostava in modo sicuro all'oro dei miei capelli.

Dal cassetto del mio settimanale estrassi un body grigio perla, elegantemente rifinito con inserti in pizzo, che abbinai a delle autoreggenti color fumo. La corta gonna e la bianca camicetta da collegiale avrebbero fatto il resto.

Non ero del tutto insoddisfatta, come spesso mi accadeva, osservandomi allo specchio.

Lasciai Max di tutta fretta, regalandogli l'ascolto di un cd di Carly Simon che doveva tenergli compagnia almeno per un po'.

Mi infilai nel traffico cittadino. Pensai di lasciare l'auto a qualche isolato di distanza da casa per l'eventualità che Andrea avesse voluto nuovamente montare la guardia sotto il portone di casa. Era stata una buona idea uscire presto e staccare la segreteria telefonica. A quell'ora avrebbe iniziato a martellarmi con decine di messaggi, preso dalla frenesia parossistica di avermi sotto controllo o, quanto meno, di sapere dove io fossi.

Quando spinsi la porta di vetro smerigliato del locale, la vidi seduta a un tavolino d'angolo, assorta nella lettura di un quotidiano. Doveva essere lì da un po'; aveva già una tazza di tè servita.

« Scusa il ritardo, è sempre un macello parcheggiare! » le dissi avvicinandomi.

Alzò il viso e i nostri sguardi si incontrarono in un ballo sinuoso di sottintesi.

« Non ti preoccupare. Stavo leggendo la recensione della mostra che andremo a vedere. Da quanto dicono qui non possiamo assolutamente perdercela! » La sua voce giocava ora d'ironia. Purtroppo chi lavorava nel circuito editoriale non poteva mai dimenticare quante entusiastiche recensioni di libri veramente orripilanti apparissero per soli motivi di mercato. « Questo è ciò che ci chiede il grande pubblico, questo è ciò che gli offriremo », era la cantilena di ogni editore che non volesse fallire.

« Mi trovi impreparata », le dissi sedendomi vicino a lei al tavolino e facendo un cenno al cameriere per l'ordine. «Illuminami! »

«Beh, spero che almeno il tema tu lo conosca. Hanno costellato la città di cartelloni pubblicitari! »

« Sì, ma ci sono solo tele di Kandinskij e Chagall? »

« Ti pare poco? » mi chiese divertita Angela. « Non solo, comunque! Dovrebbe essere un discorso completo e articolato sul ritorno alle origini, sul primitivismo che questi affermavano per salvarsi da un contesto occidentale privo di stimoli. »

Ordinai una cioccolata calda.

« Questo è per te », mi disse Angela, porgendomi un piccolo pacchetto dopo aver atteso che il cameriere se ne fosse andato.

Ero imbarazzata. Non mi capitava spesso di ricevere regali, anzi, per me era molto più appagante sceglierli per terze persone, avere anche solo per un momento il controllo sui loro gusti e sulle loro preferenze.

« Non dovevi... » riuscii a balbettare.

« Ora voglio che tu faccia una cosa per me », tagliò corto Angela, fissandomi negli occhi come a voler ottenere la mia più completa attenzione.

« Certo. Dimmi. »

« Vai in bagno e indossalo! »

Mi guardò divertita mentre mi incamminavo con il pacchettino tra le mani. Pensavo fosse un qualche completo intimo o qualcosa comunque che avesse a che fare con l'abbigliamento.

Chiusi la porta a chiave e scartai il pacchetto impaziente. Ma invece del prezioso manufatto di qualche casa di lingerie trovai un curioso ovetto di plastica da cui pendeva una cordina sottile. Provai a tirare la cordina, come a voler scoprire un trucco per aprire quel contenitore, ma non successe nulla. Mi decisi infine a leggere le istruzioni. Parlavano chiaro: «Infilare l'ovulo nella vagina dopo averla lubrificata naturalmente o con gel. A fine uso estrarre attraverso il cordone, come un tampone assorbente. Per la pulizia si consiglia l'uso di acqua o sostanze detergenti non irritanti per le mucose. Il prodotto è garantito per un plurimo funzionamento. Non è possibile ricaricarlo ulteriormente».

Che strano regalo! Non era il genere di dono che mi capitava di ricevere dalle amiche, ma d'altronde solo pochi giorni prima non avrei mai potuto immaginare una simile scena nella mia banale vita di buona borghese.

Uscii dal bagno. Angela mi guardava da sopra la tazza fumante del tè.

Mi avvicinai fissandola, ignorando volutamente gli sguardi degli altri avventori.

«Usciamo?» le chiesi, porgendole la mantella di mohair nero.

Si alzò, lasciando sul tavolo un biglietto di alto taglio, mentre io le aprivo la porta di vetro smerigliato con un gesto cavalleresco.

Non sopportavo più di stare chiusa in quel posto, dovendomi trattenere e rimanere a una distanza misurata e conveniente da lei. Non sopportavo più di vedere le sue dita affusolate riscaldarsi attorno alla tazza del tè, le sue labbra rosso carminio appoggiarsi alla bianca ceramica.

Avevo bisogno di un qualsiasi contatto fisico, di sentire il tepore delle sue carni trasmettersi a me in una fusione liquida ed elettrica.

Come sul punto di barcollare, mi appoggiai a lei, aderendo alla sua spalla e al suo fianco con il peso del mio corpo.

Angela si staccò con dolcezza, come a volermi struggere della sua assenza, portandosi via il suo profumo: « Le odalische sanno attendere il tempo e il luogo », mi disse.

La seguivo fiduciosa e remissiva, con una punta di apprensione per aver potuto in qualche modo irritarla.

Camminavamo a fianco a fianco, senza sfiorarci, a passi veloci, trafitte dal gelo di quella mattinata d'inverno.

La piazza era già un viavai di persone che frammischiavano il grigio-blu dei loro cappotti all'arcobaleno delle verdure esposte sui banchi, in file ordinate.

«L'hai messo?» mi sussurrò, spiandomi con occhi d'intesa.

«Sì. Ma...» feci per dire, a dimostrarle che non ero pienamente consapevole del motivo della sua richiesta.

Angela ora aveva un'aria divertita, di chi sa di avere in mano il cavallo che mette sotto scacco il re in una sola mossa, ineludibile.

« Lo farò vibrare dentro di te », mi disse. Estrasse allora dalla borsa un piccolo telecomando bianco con un unico grosso pulsante rosso, simile all'occhio di un bovino spalancato.

Lo pigiò quasi distrattamente, fondendo il rosso porporino delle sue unghie con il rosso sangue del pulsante, in una trasfusione cromatica.

Le pareti della mia vagina iniziarono a essere carezzate dolcemente da quel corpo estraneo che avevo permesso abitasse dentro di me.

Quella presenza asettica, bianco-lattea, aveva magicamente preso vita, incarnazione tecnologica delle fantasie femminili più intime e diaboliche.

Poi d'un colpo la vibrazione interna cessò.

Guardai Angela con occhio deluso, come chi venga senza motivo privato dell'oggetto del suo interesse e debba vederlo indistinto soltanto da dietro un velo pudico e ingannatore.

«Le odalische sanno attendere il tempo e il luogo», ripetè con un'aria dura, quasi scocciata.

Camminavo ora a passi stretti, tendendo i muscoli dell'addome e delle natiche per concentrare tutta la mia attenzione sulla vagina, l'occhio distrattamente rivolto alle mani di Angela a osservare ogni qualsiasi minimo movimento premonitore della sensazione di piacere provata prima.

Infine una gaiezza nuova mi prese, rendendomi dimentica di tutto, rilassandomi della tensione che mi scorreva dentro il corpo da quando Angela mi aveva rimproverato la prima volta.

Mi lasciai sedurre dall'idea di aver infilato quell'oggetto glabro e tondeggiante dentro di me e di portarlo ora in giro tra la gente, all'insaputa di tutti e a conoscenza solo di noi due.

Potevo sbattere in faccia ai benpensanti il frutto di una passione che mi era cresciuta dentro senza chiedere permesso, che avevo lasciato sbocciare senza la preoccupazione di doverla ricacciare nei meandri del perbenismo e dell'ipocrisia.

Avevo voglia di portare in giro quella chiave della mia fica, quel bacio appassionato alla mia natura più intima, come uno stendardo di vita, uno striscione inneggiante a una libertà finora sconosciuta.

Entrammo al museo attraverso lo stretto portale ad arco che dava sul cortile interno del palazzo. Questo doveva essere stata la residenza vacanziera della nobile famiglia da cui anche la via prendeva il nome.

Un custode alla biglietteria strappò di malavoglia le due striscioline di carta velina su cui campeggiava il sigillo SIAE. Mi stupiva sempre la maleducazione e la scarsa professionalità del personale dei musei italiani, quasi fosse prerogativa di queste figure il più svogliato disinteresse nei confronti del nostro patrimonio artistico.

Le mostre organizzate in questo palazzo dagli interni moderni, bianchi, assolutamente asettici, avevano una valenza particolare.

Qualsiasi tela poteva spiccarvi autonomamente, come sbalzata fuori dallo spazio e dal tempo, come entità virtuale che un ologramma rendeva visibile sui muri imbiancati a calce.

« Cominciamo da qui », mi disse Angela, guidandomi con la mano verso la direzione opposta a quella consigliata da una grande freccia gialla.

Appena svoltato l'angolo, due bambini, entrambi nudi, uno più grande, l'altro piccolino sulle spalle del primo, ci corsero incontro, tra l'assorto e il festoso.

Erano i Due fratelli di Picasso. Quelle figure erano così perfettamente riposte nel disegno, da sembrare essere capitate casualmente sulla tela, soggetti in primo piano di uno sfondo e di una prospettiva che non avevano alcuna preoccupazione di condividere.

« Questa tela proviene da un momento di regressione di Picasso », disse Angela, « ai tempi della sua unione con Fernande Olivier. Pensa, viveva a Gosol come un eremita, rapato con la tonsura monacale. »

«Per quale motivo? » le chiesi.

« Voleva ritornare alle origini, scindere tutto ciò che lo rendeva Picasso per aver poi modo di ricrearsi, forse in modo migliore. A Gosol lo si poteva vedere spesso a dorso di un asino, su cui caricava tele, telai e pennelli, per andare a dipingere isolato lungo scoscese sassaie. »

«Dev'essere stata un'esperienza straordinaria. Chissa quali pulsioni interne hanno potuto suscitare i dipinti di un periodo di isolamento così forzato! » mi trovai a osservare.

L'attenzione di Angela si era già spostata a una tela di Kandinskij, intitolata Impressione III. A fianco, in piccolo, si trovava uno schizzo del disegno.

«Vedi», mi disse Angela, attirandomi vicino a sé, « da qui si capisce che il pittore aveva voluto rappresentare un'orchestra sinfonica durante l'esecuzione a Monaco di un concerto di Schònberg. »

Guardai attentamente lo schizzo e poi la tela a fianco, cercando di trarne paragoni di somiglianza. Nella tela ciò che era mera osservazione della realtà si era trasformato in un ideale più volte perseguito dai grandi artisti di ogni tempo: la sintesi delle arti.

La musica asimmetrica e libera del compositore viennese si era trasformata in esperienza che trascendeva il musicale e il pittorico, divenendo puramente avventura psichica.

« Ogni volta che ascolto un brano di Schònberg chiudo gli occhi e mi appaiono queste pennellate nervose e vitali, gialle, rosse, un fuoco che avvampa, il nero dell'incendio...»

A occhi chiusi Angela mi faceva partecipe delle sue emozioni, cercando di trasmettermi l'amore che capivo aveva per il grande maestro della pittura russa.

«Cosa mi racconti di questo dipinto? » Ero stata attratta da una tela quadrata, piuttosto grande, posta al centro di una stanza completamente spoglia di altre opere. Evidentemente era uno dei pezzi forti della mostra.

La luce sapientemente calibrata faceva risaltare contro un cielo primaverile, sullo sfondo di un paesaggio completamente verde, un uomo e una donna; l'uomo, vestito elegantemente, teneva in una mano un uccello e nell'altra librava in aria, come un aquilone, la sua donna, rosa come una fata del bosco.

« Questo è Promenade di Chagall », affermò Angela. « Sono lui e la sua prima moglie Bella, nel periodo successivo al loro matrimonio. »

« Che strano! » dissi. « La fa volare in aria come fosse un angelo, non una creatura terrestre. »

« È un dipinto di felicità perfetta. Vedi, qui fa riferimento a un proverbio russo che dovrebbe dire suppergiù: 'Non puoi avere la cinciallegra in mano e la cicogna in cielo'. Il pittore sfida la saggezza popolare dimostrando di avere entrambe le due creature a sua disposizione.»

Rimasi un po' assorta a osservare quel paesaggio irreale, da fiaba, in cui il verde, il rosa, il fucsia, il nero si fondevano naturalmente in una fantasia bambina, che imparava i primi passi al suono delle ninna nanne russe.

La città di Vitebsk sullo sfondo, con l'inconfondibile mucca che pascolava tranquilla su di un colle, mi pareva ora familiare, il sorriso del pittore mi trasfondeva un calore vivido, quasi che anch'io soffrissi assieme ai due sposi di dovermi trattenere nei vincoli troppo angusti dell'orizzonte terrestre e dovessi d'improvviso librarmi in volo su tutti i bravi spettatori della mostra, compiendo giri concentrici, orbite ellittiche attorno ad Angela, mio sole, mia galassia, mio universo.

Angela dovette capire il momento di trasporto che stavo vivendo perché mi prese per mano, allo stesso modo del pittore con la sua sposa, come a volersi sincerare di riuscire a trattenermi al suolo, legata a lei.

Mi condusse senza parlare in una stanza laterale, che nessuno stava visitando, verso un'altra tela. Estrasse dalla borsa il piccolo telecomando, senza che io lo notassi, presa com'ero da una sorta d'estasi stendhaliana, suggendo l'opera che mi si presentava ora d'innanzi, intitolata Gli amanti azzurri.

Vi erano raffigurate due donne, l'una di profilo, dai riccioli composti in una corona fiorita sul capo, gli occhi chiusi in un'espressione sognante, il candore della pelle che risaltava sul bianco immacolato del colletto da scolaretta; l'altra, più matura, dallo sguardo velato dal desiderio, la candida mano guantata a sfiorare la guancia dell'amata, un vestito fuori luogo e fuori tempo, da acrobata di circo, con risvolti di pelliccia bianca di ermellino: la pelliccia degli imperatori.

Attorno un impasto di blu dalle tonalità cangianti; era il blu profondo degli abissi, al di sopra delle barriere coralline, era l'indaco delle prime violette di primavera, era il colore delle notti d'estate al chiarore di una luna gravida, era il blu del fiume in cui avevo gettato l'anello, la serratura delle mie manette, la catena della mia prigionia.

Lì davanti a me le due donne si baciavano; ma ora non era più un dipinto, era uno specchio, eravamo io e Angela avvinghiate nei vapori turchini della sua sauna, io e Angela sotto la pioggia cristallina della sua doccia, io e Angela ancora al tepore purificante del fuoco del suo camino.

Angela mi si avvicinò, sfiorandomi la guancia con la mano guantata, lo sguardo velato di desiderio. Le nostre labbra si unirono in un bacio statico, simbolico, e lei bevve dalla mia bocca l'attimo intenso del mio godere, ingoiando le grida del mio piacere e il fuoco che mi ardeva dentro.

Uscimmo dalla mostra stranite; la città mi turbinava attorno vorticosamente. Rimanevo aggrappata alla mano di Angela come una naufraga a una tavola di legno recuperata miracolosamente all'inabissamento.

Salimmo sulla sua auto, parcheggiata poco distante da lì. Le sussurrai, come febbricitante, l'indirizzo della mia abitazione. Dovevo assolutamente stendermi, dovevo estinguere quell'incendio che mi era divampato dentro e che mi ardeva le carni.

Non so come mi trovai distesa sul mio letto, Max che osservava a riguardosa distanza la scena. Angela, accanto a me, mi stava spogliando con premurosa attenzione, attenta a non distrarmi dal sogno limbico in cui ero caduta come narcotizzata. Sganciò i fermagli del body grigio perla che avevo addosso, divaricandomi le gambe con delicatezza.

Con la lingua cominciò a dare dei colpetti secchi al mio clitoride, per lubrificarmi un po', mentre con la mano tirava la cordina verso il basso, cercando di estrarre il piccolo ovulo, l'oggetto estraneo che ancora vibrava dentro di me, battendo come una grancassa sulle pareti della mia vagina ormai divenuta, al colmo del piacere, insensibile a qualsiasi altra sollecitazione, circoscritta solo nei suoi spasmi di lussurioso godimento.

L'ovulo uscì fuori dal mio corpo, come creatura rigettata e orfana, lucido dei miei umori, profumato della mia intimità.

«Angela, ti voglio», sussurrai, cercando i suoi baci e svestendola con mani frenetiche, strappandole quasi di dosso la gonna lunga che lasciava intravedere soltanto i suoi polpacci torniti.

« Dammela tutta, dammela ora! » mi ordinò perentoria, cercando con le dita la mia vagina. «Apriti tutta. Apriti, dai! » La sua cantilena di desiderio continuava incessante, come a volermi ipnotizzare e io mi cullavo con le anche seguendo il movimento ritmico delle sue dita che mi avevano afferrato dall'interno e che si aprivano un varco nelle mie carni, le unghie a solleticare il mio orgasmo.

Le sfilai gli slip azzurri in un contorcimento di corpi, per non perdere neppure per un istante il calore delle sue labbra, l'avvinghiarsi caparbio delle nostre lingue.

Ci sedemmo l'una di fronte all'altra, i nostri seni che si sfioravano, i suoi capezzoli ancora rivestiti dalla morbida seta del reggiseno contro la mia pelle nuda, che si imperlava di un rossore caldo. Un sottile brivido di piacere correva, diavolo tentatore, drago serpeggiante, lungo la mia schiena, sul mio ventre, sul collo, sulle braccia.

I nostri pubi si unirono e sfregammo le grandi labbra a baciarsi con foga, dimentiche del dolore e della decenza. Le nostre anche si alzavano e si abbassavano in un'altalena frenetica, al ritmo asincronico delle nostre tensioni interiori, mentre l'una succhiava l'altrui piacere e lo donava come fiore prezioso, sbocciato tra le nostre vulve infuocate e palpitanti, tra il biondo-fuoco dei nostri peli.

Infine, esauste, ci abbandonammo in un abbraccio lungo, carico di sensazioni fanciullesche e innocenti, stendendoci l'una di fianco all'altra nell'alcova della mia casa, guscio protettore e ovattato, angolo ritagliato dal mondo circostante, tela appena dipinta e appesa lì per caso ad asciugare, fuori dallo spazio e dal tempo.

Il portone era socchiuso. Attraversai l'androne affrescato e iniziai a salire. Quel giorno il palazzo sembrava ancor più abbandonato. Dalle finestre della loggia del primo piano entrava una luce fredda e inospitale che mi ricordava la luce invernale dei cortili del collegio in cui mio padre mi aveva mandato al mio rientro in Italia.

Non fui sorpresa quando trovai anche la porta dell'appartamento accostata. Era come se qualcuno fosse uscito con una certa fretta, prevedendo di far subito ritorno e non curandosi per questo degli estranei, malintenzionati o solo curiosi, che avrebbero potuto introdursi nella casa.

La biblioteca era, come sempre, in ordine; sul mio scrittoio era stata appoggiata una caraffa di succo d'arancia e un alto bicchiere di cristallo.

Non mi avvidi immediatamente che anche la porticina incassata nella libreria era aperta.

La spinsi, nonostante quel divieto, non pensando di andare oltre. Non appena gettato lo sguardo al di là di quella paratia scoprii un lungo e stretto corridoio, quasi un cunicolo. Aveva la forma di uno di quei passaggi che i nobili facevano realizzare un tempo nei loro palazzi, segretamente, assumendo all'uopo personale proveniente da altre contrade o, in taluni casi, sopprimendo coloro che avevano contribuito a realizzarli.

Le strette pareti non avevano ricevuto cure da molto tempo e portavano forse nel seno dell'edificio. Era certamente quello un palazzo merlato, una casa-torre o comunque una residenza fortificata che i signori dei castelli, finita l'epoca dei regni barbarici, tramontata la cultura della curtis, avevano dovuto costruire in città per seguire da vicino le vicende politiche.

Nel dodicesimo e tredicesimo secolo la borghesia mercantile delle città stava infatti prendendo il sopravvento, svuotando di significato l'organizzazione feudale e trasformando i vassalli, piccoli o grandi che fossero, in una nuova classe di nobili.

Forse quel cassone nuziale di legno di cipresso con decorazione a graffite che era stato posto in una nicchia di quel passaggio proveniva da quel tempo che lo aveva destinato a contenere abiti, gioielli e denari.

Finalmente una piccola porta. L'apersi e mi trovai in una stanza il cui pavimento era coperto di assi di rovere di larghezza inusitata e di grande spessore. La stanza, priva di mobilia, era illuminata da

finestre lunghe e strette, disposte sulla parete di fondo, tra le quali erano stati inseriti dei rosoni finemente traforati. Il muro più estremo era invece ricoperto da un ampio drappo di velluto rosso.

Non potei fare a meno di scostare delicatamente quella pesante cortina che, con mio stupore, nascondeva un enorme specchio magico, di quelli cioè che si utilizzano per poter vedere all'interno di una stanza senza essere a propria volta scorti o uditi.

Al di là era una camera da letto medioevale, simile a quella descritta dal Boccaccio nella novella di Andreuccio da Perugia, con un grande letto incortinato, a baldacchino, e una cassa ai piedi di questo. Uno stipo più tardo, a bambocci, era stato aggiunto a quel sobrio arredo.

Di fronte al letto un enorme dipinto che poteva ricordare I tesori di Satana di Jean Delville. Era infatti una tela di vaste dimensioni in cui i colori dominanti erano il verde, nei toni più cupi, e un rosso fiammeggiante che trascinava l'occhio in un vortice irresistibile. Era come osservare il fuoco intravedendo all'interno figure nude e avviluppate le une alle altre; in quel mentre ebbi quasi la sensazione di esserne risucchiata, talmente forte era la vibrazione che attraversava tutto il dipinto.

Volsi lo sguardo. Sdraiato sul letto, addormentato profondamente, stava un ragazzo completamente nudo. Andai con la memoria ai quadri del preraffaellita Edward Burne-Jones, il pittore del sonno. Come nella sua Bella Addormentata quella scena dava infatti una sensazione di imminenza, di qualcosa cioè che sarebbe dovuto avvenire piuttosto che di qualcosa che era già accaduto.

Aveva la testa, cesellata di riccioli bruni, appoggiata su di un braccio che si protendeva rilassato verso di me, la mano forte, articolata in una carezza composta, dalle dita lunghe e vigorose.

Dall'incavo dell'ascella usciva una peluria nero-pece, anch'essa arricciata, a creare una caverna, un antro misterioso in cui con tutta me stessa avrei voluto calarmi a inalare a piene nari l'odore maschio, caprino.

L'altro braccio invece era piegato davanti allo sterno a coprire la glabra nudità del petto ampio, in una misurata architettura d'arco, come nelle cupole delle cattedrali medioevali. La pelle, di un'intensa sfumatura cannella, scendeva lucida dalle spalle ampie, ben tornite sui fianchi dagli addominali rilevati in dolcissime collinette, rilievi da percorrere in punta di lingua a sfiorare la compattezza delle carni.

Una sottile peluria segnalava la pista di un morbido atterraggio verso il pube, folto di una sacra boscaglia.

Il pene era lungo, formoso, in stato di semierezione, uno di quei membri che si sentono dentro quando ti penetrano e sbuffano, si agitano come animali in gabbia sbattendoti le pareti della vagina come a volerla perforare. Il glande sembrava un cioccolatino posto lì da una mente perversa, specchietto per allodole per femmine curiose, bello da succhiare e da inghiottire.

La verga poggiava stirandosi sulla coscia con piccoli tentennamenti ritmici, pulsanti all'unisono con il respiro lento, regolare di lui. I muscoli quadricipiti, rigonfi come vele tese dal vento, scendevano reclinando verso le ginocchia ossute, potenti, mentre la luce giocava voluttuosa sulle rotondità dei polpacci, sugli stinchi ricoperti di peli lunghi, come pettinati.

Mi accorsi di essere rimasta abbagliata dalla sua perfezione fisica, dalla carica di sensualità che mi trasmetteva quel corpo nudo, abbandonato nel sonno. Avrei voluto svegliarlo, chiamarlo a me, ma nel contempo temevo di rompere quella sorta di incantesimo, come se quella visione potesse da un momento all'altro volatilizzarsi, lasciandomi insoddisfatta di piacere.

Chi era quel giovane e come mai non lo avevo mai visto nella casa? Un brivido di sgomento e di eccitazione mi colse al pensare quanti altri abitatori segreti potesse nascondere quel luogo.

Osservai gli occhi chiusi al di sotto dell'arco regolare delle sopracciglia, chiedendomi di che colore fossero, il naso diritto che scendeva largo a ombreggiare, come un picco montuoso, due labbra carnose, semiaperte in un sorriso che non poteva non sembrare malizioso. Le guance, dagli zigomi alti, squadrate da mascelle volitive, erano ricoperte di una leggera peluria, la barba di un giorno, troppo corta per poter graffiare, troppo recente per non solleticare vogliosa.

Un rumore all'ingresso, forse l'interfono che si accendeva, richiamò la mia attenzione.

Mi girai di scatto, sorpresa del piacere che mi ero concessa, tornando frettolosa sui miei passi verso la stanza dello studio.

Tutte le porte erano chiuse, anche quella che dalla biblioteca dava nel corridoio, cosicché dovetti procedere a ritroso nel buio. Mi aiutavano le strette pareti del cunicolo. Mi fermai un istante, prima di rientrare in quella parte di casa che mi era consentito di occupare, per sincerarmi che nessuno fosse là e potesse scoprire la mia disobbedienza.

Sedetti, scorrendo sul video il racconto che il maestro mi aveva dettato.

«Buon pomeriggio, dottoressa», mi salutò la voce ossidata.

Cercavo di comprendere dalla sua inflessione se in qualche modo qualcuno avesse scoperto la mia marachella.

« Oggi vorrei dettarle un'altra breve novella. È pronta?»

« Sono pronta. Può iniziare quando vuole. »

Mi narrò allora quest'altro racconto il cui titolo era L'appuntamento.

«Andiamo avanti a questo modo da troppo tempo.

Ci penso, seduto dentro all'auto.

La pioggia batte le sue dita nervose sul cristallo intorpidito dal mio alito.

E chiaro che oramai non verrai più. Eppure guardo ancora lungo il viale per vedere apparire la tua cerata bianco latte. So che non verrai, eppure attendo ugualmente, forse per farmi più male e rendere ancora più pesante questa attesa inutile.

Da quando è cominciata questa storia ho inventato molte tattiche per indurmi a dimenticarti. Sarebbe meglio dire a disprezzarti.

La cosa buffa è che un po' alla volta, scaglia su scaglia, ho costruito infine la mia corazza.

Ora ti detesto al punto che se ti conoscessi in questo momento non avrei dubbi nel considerarti una donna spregevole e per questo ripugnante.

Già, perché bella non sei.

Eppure, nonostante tutti i miei accorgimenti, la mia maestria d'uomo giovane e fantasioso, tu sei ancora viva dentro di me, mi possiedi come una febbre o un veleno che, lungi dall'uccidere, intontisce solamente.

Mi guardo nel retrovisore: non sono un uomo spiacevole, forse ho il solo difetto di parlare e vivere senza misurare i modi. Non sono nemmeno però un uomo gioviale e, c'è di più, non desidero nemmeno diventarlo.

Potrei occupare questo tempo in altro modo. Giocando una bella partita con gli amici o leggendo un buon libro. Invece me ne sto qui ad attenderti, pur sapendo che non ti sarai fatta troppi scrupoli per questa mia attesa che avrai considerata stupida o che magari non ti sarai nemmeno scomodata a considerare.

Apro lo sportello dell'auto. La pioggia cade sul vestito facendosi assorbire in un battere di ciglia. Richiudo la portiera a chiave. Poi ci ripenso, è un gesto cosi borghese e meschino che sono quasi contento che tu non sia qui a vederlo. Rinfilo la chiave e faccio scattare il pulsante che all'interno ha un movimento autonomo e distante.

Sono più sicuro di me ora; ho dato un punto alla mia immagine di uomo mediocre.

Attraverso la strada e gli occhiali mi si rigano d'acqua. Devo toglierli se voglio poter vedere le auto che vengono dal viale.

Ho ancora, riposta nell'angolo più malcelato del mio cuoricino puerile, la speranza di vedere baluginare all'ultimo istante la tua cerata tra gli alberi.

Rimetto gli occhiali che non ti sono mai piaciuti e guardo oltre le insegne del bar. Poi entro.

Al banco c'è una ragazza carina che mi sorride chiedendomi cosa desidero. È un po' delusa quando le chiedo una moneta. Poi mi allunga il pezzo di metallo muovendosi appena dietro il banco. Ora guarda già con un sorriso verso un altro cliente che proprio in quel momento si avvicina.

Resto fermo a pensare se è il caso o no di telefonarti. Di certo inventerai una scusa o mi dirai più semplicemente che non ti è possibile.

Nello stesso tempo io mi sentirò stupido come un bambino piagnucoloso che reclama dall'insegnante una qualche attenzione, quando è ovvio che chi è chiamato a occuparsi di lui lo fa solo per una temporanea convenienza che non sottintende alcun sentimento.
So che non dovrei chiamarti.
Avresti almeno il dubbio che l'appuntamento, anche per me, non avesse importanza. Non mi confermerei l'uomo petulante e debole che sono.
Chiamarti sarebbe un errore grossolano.
Ma qualcosa mi spinge dentro la cabina. È sporca, di quelle che ci sono nei bar della città, con la luce che funziona male, la porta che non si chiude e una quantità di scritte alle pareti: 'Se hai voglia di scopare chiama il 979.321'.
Antonio 838.792'.
'Punk bastardi' e un grande glande su un cazzo piuttosto corto e 'Claudio ama Irma' e poi 'Irma è una troia'.
Guardo quelle scritte svogliatamente. Mi sale uno sbuffo acido e sento il mio fegato calciare qualche bestemmia per via di quella colazione che ho fatto nel fast food: hamburger e uova sode. Inserisco la moneta che l'apparecchio risputa.
Lascerò suonare il telefono per qualche colpo solamente. Così avrai modo di ricordarti di me e dell'appuntamento, se mai te ne fossi scordata. Io rimarrei illeso. No, udirò la tua voce. Dopotutto la sentirò solamente per quell'attimo che corre tra la distrazione di un 'Pronto' e il tuo flebile desiderio di sapere chi ti disturbi a quest'ora del pomeriggio. Poi riappenderò senza dire una parola. Forse non udirai nemmeno il clic dell'interruzione della linea. Non cambia poi molto.
Leggo ancora meccanicamente 'Elettrauto 979.826' e penso che questo elettrauto abiti nello stesso quartiere della prostituta del primo numero, quello scritto con il pennarello rosso.
Ma forse a scriverlo è stato uno come me, con una donna che ormai detesta e nel contempo ama maldestramente.
Penso anche che potrei chiamarti con una scusa. Ma è un trucco che ho già provato e ormai non ci caschi più. Quello dell'elettrauto potrebbe risultare nuovo: con la pioggia un guasto è credibile. Ma c'è che tu non ti intendi d'auto e a quest'ora del pomeriggio potrei chiamare qualsiasi elettrauto con la stessa moneta usata per questa idiota telefonata. Potrei persino chiamare l'elettrauto del 979.826. Scoprirei a quale quartiere corrisponde il 979.
Dentro il bar c'è una signora con una cerata bianca. Non sei tu, ovviamente. La signora è più vecchia di te, ma più bella. Questo mi dà un piacere amaro, quasi di rivincita. Ho un altro sbuffo acido, l'uovo tira pugni al mio fegato che ora duole.
Ho deciso. Ti chiamerò per sentirti. Qualsiasi cosa tu mi dica non ha molta importanza.
Che non mi ami già lo so. Mi basta sentirti dire qualche cosa. Sentire che lo dici a me.
Infilo la moneta nuovamente. Leggo l'ultimo numero annotato dentro la cabina: 'Aironclub 881.431'. Compongo il tuo, una cifra alla volta sulla tastiera, tenendo premuti i pulsanti, uno dopo l'altro, perché questo momento duri di più.
Dall'altra parte il telefono suona, una, due, tre... dieci volte. »

Quando terminai di scrivere, la mia curiosità si era rafforzata, come un mare che accoglie la tempesta lentamente e porta in seno onde che non sa più controllare.
Dettare quei racconti forse era un modo di gettare un ponte tra me e lui. Scrivere, d'altronde, è spiegare le vele, lasciare che i venti le riempiano per portarci laggiù dove non c'è più senso alla nostra ragione, è fuggire la solitudine che ingrandisce la mente umana come un'enorme lente, che ci permette di vedere ciò che per molto tempo è rimasto nascosto.
Ero in quella casa da due giorni e, nonostante la brevità dei termini e l'urgenza del lavoro, non avevamo ancora iniziato a produrre alcunché.
Aspettai in silenzio un segnale, per capire quali fossero i nuovi confini che mi erano stati assegnati.

In entrambe le novelle i protagonisti avevano smarrito l'amore e nel cercarlo diventavano quasi ridicoli, incorreggibilmente ridicoli. Erano uomini che avevano già perduto le loro partite; tuttavia erano incapaci di arrendersi e di gettare le carte sul tavolo. Potevo sospettare che l'infermità del mio maestro fosse da ricondursi a una simile situazione.

La solitudine è il grimaldello che riesce ad aprire le porte più segrete, il passe-partout delle nostre stanze richiuse. È la meraviglia e la spezia che da paesi lontani risveglia il drago che per molti anni ha dormito nel folto della nostra foresta.

Mio padre mi aveva insegnato l'importanza del deserto e delle pietre, delle linee immaginarie che segnano le cattive frontiere, visitando le chiese sotterranee di Lalibela, il più straordinario complesso di santuari rupestri del mondo. In quel labirinto di gallerie, di passaggi sotterranei, scavato nelle rocce vulcaniche delle montagne del Lasta da antichi e sconosciuti architetti, lui mi aveva spiegato come la vera solitudine non sia una condizione di tempo e di luogo ma uno stato del nostro essere, qualcosa che il mondo ci può imporre inopinatamente ma che spetta a noi scoprire nelle sue ricchezze. Allo stesso modo di quella città religiosa, intarsiata nelle rosse colline e costruita miracolosamente nella seconda metà del millecento in soli ventiquattro anni.

Sperimentare i propri limiti è raggiungere il bordo di questo piatto mondo, rimasto incompleto nella creazione, frastagliato da un baratro che assorbe tutte le acque che lo circondano. La paura di raggiungere questa barriera è così intensa che ci sovrasta ma talvolta, nello stesso tempo, alimenta il desiderio di andare oltre noi stessi e quindi raggiungere il divino.

Di questo mio padre mi parlò anche una volta a Le Gamin de Paris, un caffè in rue Vieille du Temple, dove aveva preso casa. Dopo la caduta di Hailè Selassiè aveva scelto la Francia, un luogo inopportuno dove affogare la sua nostalgia. Ricordo che quando andavo a visitarlo, passeggiavamo nei vicoli del quartiere per ore, parlando dei nostri anni in Etiopia. Parigi è una città straordinaria ma anche profondamente triste per chi cerca lenimento alla propria sofferenza e ama l'immediato calore della gente e la completa vastità delle savane. Fu qui che capii che fuggire la solitudine è impossibile quando lei si è impossessata di noi e ci segue come uno zaino caricato sulle spalle. Per questo provavo una profonda pena per lui, la stessa che sentivo per quell'uomo che mi aveva dato una parte di se stesso attraverso quei racconti.

« Cosa ne pensa? » mi chiese il maestro.

Fu come se penetrasse l'acqua con il ferro infuocato di una lama.

Cercai dentro di me una risposta qualsiasi. « Sono fotogrammi nitidi per chi vuole vedere al di là delle immagini. »

« Noterà che ho l'abitudine di scrivere in prima persona, benché questi quadri non siano frutto di un'esperienza diretta ma siano piuttosto cineserie che mi diverto a collezionare. »

«Pensavo servissero al nostro lavoro. »

«Tutto serve. Qualche volta si pensa di scherzare e poi scopriamo di aver fatto sul serio. Altre volte immaginiamo di essere seri e invece è stato solo un gioco. »

« Le devo confessare una cosa », mi stupii nel sentirmi dire queste parole, « questa esperienza del libro ha aperto dentro di me una porta, un regno del mio essere non bendato. Per questo sono impaziente di iniziare. »

«Lo so. Per qualcuno scrivere insieme è una forma di complicità intima, un'esperienza che ci pone nella possibilità di condividere il mistero della creazione e anche il risultato del più straordinario processo di fermentazione. Non vi è nulla che possa eccitare di più o soltanto far toccare così velocemente le anime. »

« Nella mia esperienza precedente ho sempre dovuto fare i conti con qualcosa che già esisteva: un romanzo, un saggio o ricordi di viaggi. Intravedevo dal buco della serratura gli altri, immaginando cosa avesse permesso loro di provare le sensazioni e i sentimenti che ora vividi, ora attutiti, mi giungevano. Credo che partecipare invece all'atto creativo possa darmi la possibilità di sentirmi finalmente viva, di giustificare in qualche modo, anche modesto e circoscritto, il mio passaggio. Non le sembro presuntuosa, vero? »

« Tutt'altro. È raro trovare persone che abbiano simili desideri. Ricordi però che tutto ha origine dalla conoscenza di se stessi. È un fertilisante douleur, un indispensable douleur, come diceva Baudelaire. E lei, è scesa dentro se stessa? »

Questa domanda mi colse nuovamente impreparata, prima di tutto proprio con me stessa. Capivo che qualsiasi risposta avessi dato sarebbe suonata falsa e provavo un profondo imbarazzo. Ebbi la sensazione che il maestro se ne fosse reso conto poiché non passarono che pochi istanti di silenzio. Poi, come aveva già fatto il giorno prima, mi disse: « Credo che per oggi sia sufficiente. Purtroppo avrò bisogno di lei più tardi o al massimo domani mattina. La prego pertanto di rimanere a mia disposizione. Grazie ».

Rientrai nella mia stanza. Queste conversazioni mi lasciavano addosso sempre un senso di disagio, non nei suoi confronti, ma verso me stessa. Erano come pagine strappate dal diario del mio futuro che trovavo scritte a mia insaputa.

La porta che divideva il piccolo ingresso dalla stanza da letto era socchiusa e potei vedere che all'interno si muoveva una persona.

Un'onda di risentimento mi prese, non mi piaceva l'idea di avere degli estranei in casa, ma poi dovetti realizzare che quella non era, in effetti, la mia casa e che, d'altronde, ci doveva essere qualcuno a riassettarla.

Aprii la porta non badando a chi potessi disturbare in quel momento.

Chino ai piedi del mio letto c'era un ragazzino, forse di non più di quindici anni, con uno straccio in mano. Stava pulendo qualcosa sul pavimento.

Alzò il viso, arrossendo.

«Mi scusi, signora. Sono un po' in ritardo; pensavo di finire prima che lei entrasse. »

Le parole gli uscirono di bocca come una stella filante, un bacile di biancheria steso ad asciugare sulla corda.

Lo osservai per bene prima di rispondere. Doveva essere alto, anche se vedendolo piegato non avrei saputo calcolare quanto.

Aveva una corporatura minuta, un fisico di cui si indovinava una futura e più robusta crescita ma che ancora trasportava alcuni tratti infantili.

I capelli erano neri, foltissimi, tagliati a spazzola e quasi rasati sulla nuca. Gli occhi, di un castano scuro, risaltavano lucenti sul viso imberbe.

Si intuiva benissimo che cosa fosse venuto a fare nella stanza, o forse che cosa si era trovato suo malgrado a fare. Nell'ambiente si respirava chiarissimo odore di sesso, di un sesso solitario, maschio.

Guardai in giro a cogliere i motivi che lo avevano portato all'eccitazione: non ero arrabbiata, anzi, a essere sincera, mi compiacevo di aver potuto, anche inconsciamente, suscitare una tempesta ormonale di quel tipo.

Decisi di non riprenderlo ma di portarlo ragionevolmente a una qualsivoglia confessione.

« È stato vedere questi? » gli chiesi quasi noncurante, dondolandogli davanti agli occhi gli slip di pizzo nero e il reggicalze che avevo appoggiato per la fretta sul canterano.

Si alzò agitatissimo, il corpo che gli vibrava per l'imbarazzo. A un mio sorriso, volutamente complice, capitolò.

« Mi ha visto prima? »

« No », gli risposi enigmatica. La sua faccia passò dalla costernazione allo stupore e da questo alla rabbia per essersi tradito troppo velocemente.

«Non ti ho visto», ripresi, «ma quel che sento in questa stanza è inconfondibile. »

Cominciai a sfilarmi le scarpe e a togliermi i gioielli; avevo proprio bisogno di una doccia.

« Ascolta, tesoro », ormai avevo rinunciato a chiedere i nomi in quella casa e poi non volevo dargli troppa confidenza, «non ti preoccupare. Non ho visto niente e non racconterò niente. »

Continuai a spogliarmi, togliendomi la giacca del rigoroso tailleur, la camicetta di seta dal taglio maschile.

Mi aspettavo che se ne andasse ora che lo avevo rassicurato sul mio silenzio. Gli volsi le spalle, come a fargli capire che per me la conversazione era finita, e mi misi a sistemare le altre cose che avevo tolto di fretta dalla valigia arrivando, prima di entrare nella biblioteca.

Era sempre stata una mia cattiva abitudine lasciare in giro i miei completi intimi, ma a dire il vero non la potevo proprio definire una cattiva abitudine: per me era come marchiare il territorio, indicare che si era entrati nelle stanze segrete della mia intimità, issare delle bandiere pirata alla curiosità altrui. Non era qualcosa che gli uomini della mia vita avessero mai provato disdicevole o riprovevole, non tanto quanto fastidioso poteva essere lasciare il tubetto del dentifricio aperto o la spazzola piena di capelli.

Mi sfilai la gonna, emettendo un lungo sospiro; ero proprio stanca!

Fu allora che mi sentii spiata. Mi voltai e lo vidi ancora lì, imbambolato a guardarmi.

« Non hai mai visto una donna nuda? » Lo intimorii con una voce ferma, dall'inflessione ombrata di un lieve cinismo.

Ancora una volta avvampò e poi se ne uscì quasi di corsa dalla stanza, senza salutare.

L'acqua calda della doccia tamburellava sulla mia pelle, donandomi un benefico massaggio rilassante. Mi infilai l'accappatoio e mi accoccolai sul letto. Avevo addosso una svogliatezza così grande che decisi di non puntarmi nemmeno i capelli: si sarebbero asciugati inanellandosi in crespi riccioli da bambina.

Presi dal comodino le liriche di Rimbaud che ancora non avevo riposto in biblioteca e cercai la poesia in cui parla del suo amore per la natura, un amore così poco intonato alla sua epoca, fieramente possessivo e sensuale, qualcosa che assomiglia più a una brama carnale che a un sentimento spirituale, come se la natura fosse una donna viva da adorare sensualmente con il proprio corpo, sulla quale poter riversare la passione, l'estasi finale dell'orgasmo.

Avevo letto quei versi ripetutamente, ma ogni volta mi trasmettevano una sensazione nuova, ogni volta la mia comprensione sembrava addentrarsi maggiormente nelle luci e nei suoni di quella magia.

Dovetti assopirmi un po', abbandonandomi a un sonno leggero, di chi sa che non può ancora assentarsi definitivamente. Mi scosse un rumore secco, un battere di nocche alla porta dell'appartamento. Era Adamo che veniva ad avvisarmi che avrei potuto cenare più tardi, in biblioteca, come la sera prima.

Non sapeva se il maestro avrebbe avuto bisogno di me: sembrava escluderlo, dato che, dopo cena, quasi sicuramente sarebbero stati impegnati altrove...

Rimasi a letto chiedendomi che razza di lavoro fosse mai quello: non c'era poi tutta questa urgenza se continuavamo a protrarne l'inizio. Se non avessi dialogato con il maestro e non ne avessi intuita la profondità, in verità da lui ben celata, avrei temuto che quella fosse tutta una burla, una specie di gioco di società in cui alla fine gli amici sarebbero apparsi ridendo della mia ingenuità.

Quell'uomo mi incuriosiva oltremodo. Era tutto così strano in quel palazzo, e non potevo non ricordare le parole del vecchio passante. Il mio ingresso in quelle stanze sembrava simile a quello del principe nel castello incantato dove tutto è sottoposto alla forza di un sortilegio.
Anche la casa subiva la personalità del mio ospite, soggetta ai riti del tempo e alle proibizioni dello spazio, un enorme meccanismo in cui tutto doveva muoversi nella perfezione di ingranaggi... Si sentiva nell'atmosfera l'osservanza di un rituale che animava, a tratti, degli automi, allo stesso modo degli orologi delle torri di Praga e Monaco allo scadere del mezzogiorno.

Chi era Adamo? Chi il bell'addormentato? Cosa si nascondeva nelle stanze più segrete? Da dove veniva quel ragazzino che avevo appena scoperto nella mia stanza? Il maestro esisteva davvero o era una proiezione della mia stupida ambizione?

Poco più tardi Adamo mi avvisò che la mia cena era pronta e così ebbi modo di confermargli che quella notte non sarei uscita. Anche questa volta il cibo era squisito e il servizio impeccabile. Mi ritirai presto nella mia stanza, leggendo fino a tarda ora.

Non riuscivo a prendere sonno. Ero rosa da un tarlo: l'immagine di quel ragazzo addormentato. Sentivo la vagina ingrossarsi pulsando in mezzo alle mie gambe; ne cercai l'umido con una mano, ma non era masturbarmi quello che volevo.

Balzai giù dal letto, incurante del freddo. A piedi scalzi percorsi furtiva la distanza che mi separava dalla porta proibitami da Adamo. Come avrei potuto giustificarmi se mi avessero scoperta a quell'ora, con addosso solamente la mia camicia di seta? Questo timore non mi faceva contemplare altre possibilità, come quella che il ragazzo si fosse svegliato e andato altrove. Mi sembrava del tutto naturale che fosse ancora là, come ad attendermi. Non mi sarei accontentata di guardarlo.

Ripercorsi il buio corridoio e trovai il freddo dell'assito della stanza e la pesante cortina di velluto. Era ancora lì, incredibilmente, nonostante tutto il tempo passato.

All'improvviso qualcosa mutò nella stanza: la luce tenue che la illuminava ebbe un riverbero e da una porta, nascosta dalla tappezzeria di broccato, entrarono una donna e una ragazza. Entrambe indossavano dei corsetti neri che lasciavano affiorare i loro seni nudi, più maturi e rotondi quelli della donna, altrettanto larghi e sodi quelli della giovane. I corsetti erano attaccati a dei reggicalze, come le guèpière che avevo visto in uso alle mie zie negli anni Sessanta, prima dell'avvento del collant. I pubi erano scoperti, il loro pelo era folto e scuro come i capelli che scendevano diritti oltre le spalle. Portavano entrambe una maschera di pelle nera, di quelle veneziane che coprono interamente il volto lasciando libere solamente le labbra, dipinte di un belletto violento. Quelle bocche erano come sigilli di ceralacca, dal momento che nessuna delle due donne aveva ancora violato il silenzio.

La ragazza, minuta, ma già caparbiamente donna, si andò a sdraiare di fronte al bell'addormentato, con movimenti lenti, attenta a non svegliarlo. Mi mostrava così la schiena lattea, sfiorata all'altezza delle scapole dai lunghi capelli, e il tondo delle sue natiche.

La donna, che avrebbe potuto essere la madre, reggeva una caraffa di latte, e si era invece avvicinata, dopo aver posato la brocca, allo stipo, aprendolo con una minuscola chiave che aveva tratto dal corsetto.

All'interno potevo scorgervi degli oggetti di vetro che solo alla luce si rivelarono essere dei membri cavi, di diverse misure e fattezze. Tra questi ne scelse uno che provvide a riempire del latte e a tappare con un minuscolo sughero.

Salì anch'essa a questo punto sul letto, posando lo strano consolatore sul cuscino, alle spalle del giovane, andando a cogliere con la mano il suo fiore appoggiato sulla coscia. Potevo vedere il suo braccio salire e scendere lentamente, mentre immaginavo il pene ingrossarsi e pulsarle tra le dita. Il ragazzo si svegliò mostrando le sue iridi nere e brillanti.

Poggiò le mani sul corpo della giovane, sfiorandole la schiena e scendendo lungo le natiche per aprirsi un varco tra queste, alla ricerca della porta del suo Luna Park. A un cenno della donna, alle sue spalle, il giovane si sollevò sulle ginocchia, prendendo la ragazza all'altezza delle reni e portandola a poggiarsi con le gambe e le mani sul letto. Ora il suo membro era sfiorato dalla punta del naso della giovane e cercava, quasi indugiando, le sue labbra. Le mani di lui passavano sui suoi seni sodi, dai capezzoli contratti come chicchi di caffè.

Allora la ragazza aprì la bocca per ricevere in quel calice purpureo il membro di lui.

Accoglieva il suo drago sputafiamme con la stessa voluttà con cui avrebbe potuto accogliere una fragola matura. La donna ora si era alzata, portandosi dietro a lei. Aveva in mano il consolatore che infilò nella piccola vagina, dopo averla lubrificata con leccate premurose. Vedevo che entrambi trattavano quella giovane come un ninnolo prezioso, blandendola e accarezzandola insieme sul sedere, sulla schiena e sui seni, come a volerla rassicurare che tutto quello altro non era che un gioco delicato.

Poi la donna sfilò il consolatore dalla fica della ragazza, mettendoselo in bocca e ciucciandolo completamente.

Fu allora che il ragazzo tolse il suo membro alla piccola lingua e, aggirandola, lo infilò nell'orifizio vaginale. Il suo cazzo era più grosso dell'oggetto riempito di latte caldo e la ragazza ebbe un gemito

di piacere nel sentirsi penetrare così fortemente. La donna, supina, si infilò con il viso sotto la ragazza. Con una mano continuava ad accarezzarle i capezzoli, con l'altra le sollecitava il clitoride. Il maschio cominciò a sbattere i suoi lombi contro le cosce e il culo della ragazza, dapprima lentamente e poi sempre con maggior forza. Ora la donna attirò la testa della giovane verso il basso aprendo a lei la sua fica che mostrava il turgore delle grandi labbra. La teneva per i capelli, costretta in quella posizione che la induceva a sollevare il fondoschiena, ponendo in risalto l'ano. Forse il ragazzo non potè trattenersi oltre e, ormai sfrenato, si succhiò un dito e lo infilò a lei nel retto, mentre con l'altra mano andava anch'egli a cercare il clitoride per darle piacere.

Raggiunse poi l'orgasmo, estraendo il membro e lasciando che il suo sperma corresse a schizzi sulle natiche della giovane che gemeva nel sentire il piacere che entrambi i suoi amanti stavano provando. Si distese poi soddisfatto, mentre le due donne erano ora l'una di fianco all'altra, le lingue strette tra le chiare cosce. Godettero anche loro, prima la ragazza, sotto la lingua esperta della donna che l'aveva leccata nella sua voglia, assieme al seme del maschio che l'aveva posseduta poco prima, poi quest'ultima, sollevando le gambe a sfiorare con le cosce la maschera di pelle liscia dell'altra.

Infine, dopo un attimo di esitazione, entrambe si alzarono, senza alcun apparente rumore e, riposto il consolatore nello stipo che venne richiuso a chiave, si diressero verso la porta camuffata.

Se ne andarono come erano venute, come sacerdotesse, lasciando il ragazzo disteso sul letto, pronto a riaddormentarsi così come l'avevo trovato io.

5

Andrea scese dalla torre colombaia. Era quella la parte della corte che aveva salvato dal dissesto in cui era precipitata la proprietà dopo i rovesci della sua famiglia. La torre, a base quadrangolare, con muri di grosso spessore terminanti a scarpa, si sviluppava su tre piani: quello a terra, con copertura a volta, era servito da un largo portale e veniva utilizzato da Andrea per ricoverarvi la sua motocicletta e tenervi il suo cane. Si accedeva poi al primo piano attraverso una scala a chiocciola in pietra. In quella parte aveva ricavato la sua abitazione, dal momento che le pareti erano interamente affrescate e i soffitti a cassettone dipinti in un tardo stile medioevale. In effetti questo tipo di torri, diffuse nelle campagne venete sin dal quindicesimo secolo, assolvevano la funzione di magazzino-abitazione, copie dimesse della torre urbana che garantiva sicurezza dalle aggressioni di briganti e soldataglie. Al piano superiore Andrea aveva disposto la sua biblioteca. Le pareti recavano degli incavi semiovali, realizzati un tempo per far nidificare i piccioni e ora ripieni di libri, edizioni antiche, incunaboli e cinquecentine che gli erano pervenute da un suo avo, conosciuto nel mondo delle lettere per aver realizzato il più vasto dizionario lessicografico della lingua latina. Non era un buon regno per quei tesori. Il tetto, a quattro spioventi e sormontato da un pinnacolo in pietra, era ricoperto di coppi, disposti semplicemente su larghe assi di abete, senza cura di isolamento o di altre protezioni: una ghiacciaia nelle notti invernali e un inferno afoso in quelle estive.

Tuttavia Andrea vi passava la gran parte del suo tempo, sbirciando dai vetri imperfetti delle finestre la corte e la campagna. Solo alcuni salariati avventizi la frequentavano durante le ore di luce, ignorandolo, dal momento che come padrone non aveva alcun interesse alle colture del fondo e per questo nessuna autorità nelle decisioni. I contadini lo dileggiavano nascostamente, sostenendo che era un visionario, rinserrato in quella torre tra libri scritti in lingue non più usate, senza alcuna professione o vera attitudine lavorativa. Decidevano pertanto quali vitigni innestare e il tipo di semine da effettuare, senza dar conto di nulla se non al termine dell'annata agraria. Andrea aveva infatti mantenuto l'abitudine della famiglia di ospitare il giorno di san Martino, nella sua cucina, i lavoranti, accogliendoli con un pasto piuttosto frugale al termine del quale si tiravano le somme. Molto spesso accadeva che Andrea dovesse effettuare esborsi più che ricevere denaro, tanto erano le ruberie e le malversazioni che quegli uomini rozzi, ma astuti come diavoli, sapevano perpetrare.

Per questo la proprietà si era fortemente ridotta negli ultimi anni dagli oltre cinquecento ettari che la componevano all'origine, e tutti gli edifici erano stati privati di manutenzione, decadendo via via nel tempo.

Accese la sua Harley Davidson blu con un rombo che animò per un solo istante l'intera corte, uscendo dal viale di gelsi che portava all'antica strada napoleonica. Guardando le torri e i campanili della città vicina si chiedeva se anche quella mattina avrebbe trovato l'appartamento di Eva vuoto. Oramai aveva cercato ovunque ma nessuno sapeva dove fosse finita. Anche alla casa editrice, dopo il licenziamento, non avevano avuto più notizie di lei. Sembrava non si fosse nemmeno curata di ritirare quanto le spettava o di sgombrare la sua scrivania.

La sua assenza era insopportabile. Non capiva ancora cosa significasse quella poesia che gli aveva fatto arrivare dopo quella stupida discussione.

Tutto ciò che sopravvive è la paura
d'amare e ricordare
Ogni altra cosa, ogni altro sentimento
dalla rupe vola.
Tutto ciò che sopravvive è la paura.

Eva aveva in sé il seme dell'imprevedibilità. Forse erano stati quei suoi anni africani a renderla così selvaggia e sfuggente. Raccontava spesso della sua nutrice etiope, quella che sua padre aveva scelto tra le genti degli Ha-mer, pastori nomadi dalle tradizioni complesse e radicate. Quella nutrice le aveva forse trasmesso la crudezza della sua vita, una crudezza che non le aveva impedito di amare Eva profondamente da quando i suoi figli gemelli, come era tradizione, erano stati abbandonati alle fiere nella foresta per allontanare la cattiva sorte. Un giorno Eva gli aveva mostrato un pesante monile con uno spunzone che la sua nutrice portava al collo quando era ancora in vita. La chiamava «la donna rossa», per via della sua abitudine di usare l'ocra per abbellirsi. Non aveva mai compreso se quella donna rappresentasse per Eva la madre o lo fosse veramente, anche se la sua carnagione, completamente bianca, non poteva far nascere dubbi di tal genere. D'altronde suo padre aveva al proprio servizio solo persone prese, come lui diceva, «dalla terra delle meraviglie».

Eva raccontava sempre di come due giovani guerrieri Borana non lo lasciassero mai. I Borana, le «genti del mattino», sono l’etnia primogenita, il popolo non corrotto del gruppo Oromo dell'Etiopia meridionale. Quando scherzava con lui gli ricordava che era stata cresciuta alle nenie ritmate di quei due uomini, le stesse che si cantano nei profondi pozzi scavati nella loro terra inospitale per estrarre, secchio dopo secchio, l'acqua preziosa che serve a rendere possibile le lunghe transumanze. Gli ricordava che uccidere un uomo, per i Borana, è ancor oggi un onore. Solo chi lo fa, recidendo testicoli e pene, può indossare orecchini, collane e bracciali d'avorio; gli stessi che Eva esibiva nelle serate estive.

Certamente si divertiva alle sue spalle, ma qualcosa di quell'educazione tribale era realmente passata in lei. Anche questa sua fuga non era lontana dal suo mondo africano, un mondo dove il silenzio e la solitudine rappresentavano la prova per ogni cambiamento. Per questo sapeva che un giorno sarebbe ricomparsa.

Spense la motocicletta, affidandola al supporto cromato che, piegandola leggermente, la umanizzava rendendola triste. La osservava sempre, dopo quell'atto, per riempirsene gli occhi e una parte del cuore.

Si decise a raggiungere la casa di Eva percorrendo una delle vie del centro, quella a ridosso del ghetto, dove ancora avevano bottega i più bravi orafi della città. Fu così che, passando davanti a una vetrina, vide l'anello. Lo stesso anello, per fattezza e pietra, che aveva regalato a Eva qualche anno addietro. Non poteva supporre che fosse una copia, dal momento che Eva lo aveva voluto a quel modo sulla scorta di un antico modello etiope. Entrò nella bottega.

«Desidererei vedere quell'anello esposto in vetrina, se possibile.»
«Subito, signore.»

Il vecchio orafo scostò la tenda e si allungò a prelevare il monile dal velluto su cui era stato deposto.

«E' un anello artigianale, abbastanza raro, se si considera che la pietra è stata tagliata secondo canoni che ora non si seguono più.»

«L'ha costruito lei?»

«Nooo !» fece il vecchio con una forma di rispettoso distacco, «mi è stato venduto proprio ieri sera.»

«Sicuramente una donna che ha voluto liberarsi di un pegno d'amore», esclamò Andrea tra il deluso e l'irritato.

Il vecchio fece cenno di non accorgersene, rispondendo: «Non direi. So che stenterà a crederci ma l'anello è stato trovato nella pancia di un pesce. Me l'ha venduto un pescatore, assicurandomi di averlo rinvenuto nello stomaco di un luccio ieri mattina. Sembra una favola dei Grimm, lo so, ma le assicuro che la persona che l'ha venduto è un uomo che conosco bene e di cui non posso dubitare. A ogni buon conto ho qui la dichiarazione di provenienza. Sa, non si sa mai...»

Andrea era sbalordito. Non vi era alcun dubbio che quello fosse l'anello di Eva: portava incisa sulla parte laterale della montatura una piccola scalfittura, un morso che Eva aveva impresso al monile, d'istinto, una sera, guardando con lui un film dell'orrore.

«Lo prendo, me lo dia.»

«E' uno strano modo dì comprare una cosa», disse l'orafo sorridendo, «solitamente si usa prima chiedere il prezzo. Ora potrei approfittarne.»

«Ha ragione, sono un cattivo mercante. Questo anello mi ricorda una persona e talvolta i ricordi non hanno prezzo o almeno ci spingono a dimenticare la realtà.»

«Sicuramente le porterà fortuna, e anche la fortuna non ha prezzo», riprese più serio il vecchio.

«So che lei mi tratterà bene. Spero che questo gioiello mi dia la possibilità di ritrovare la persona che ho perduto.»

«Faremo così», propose l'anziano, «glielo cederò al prezzo da me pagato, con l'intesa che se entro una settimana lei non dovesse soddisfare il suo desiderio, io lo riacquisterò.»

Andrea non rispose e mise sul banco l'importo che il vecchio gli aveva mostrato su un piccolo taccuino ingiallito. In verità era un prezzo di gran lunga inferiore a quello da lui stesso sborsato all'artigiano che lo aveva fabbricato in occasione di un compleanno dì Eva. Poco più tardi scoprì che la casa di lei era ancora vuota.

Mi svegliai che era già mattina inoltrata. Avvertii un lieve bussare alla porta che conduceva alla biblioteca. Mi alzai, stiracchiandomi nel torpore caldo della mia camicia di seta. Quando aprii mi trovai davanti il ragazzino della sera prima. Mi porgeva una salvietta di lino che portava ancora una volta ricamate le mie iniziali.

« Mi scusi, l'altra, quella sporca, l'ho portata con me ieri. »

Lo vidi tremare un po' e, poiché non mi sembrava giusto liquidarlo così, lo invitai a entrare. Forse ero stata troppo brusca anche la sera prima. Dopotutto non era che un ragazzino.

Sulle sue Nike ultimo grido mosse dei passi incerti, quasi preso da una sorta di timore reverenziale. Ora potevo osservarlo più attentamente: vestiva come molti suoi coetanei ma con una sorta di ricercatezza trasandata, da rapper di buona famiglia. Notavo che i lembi della sua camicia a quadri scozzesi fuoriuscivano dalla felpa intonandosi perfettamente al colore dei jeans. Era davvero in quell'età in cui tutto si muove dentro di noi, esplodendo nelle direzioni più disparate per cercare di dar forma a un corpo e a un pensiero che generino una personalità.

« Sei stato gentile a portarmi l'asciugamano », lo ringraziai.

« Già », rispose impacciato.

Era evidente il suo desiderio di parlare, sembrava uno di quei garzoni che consegnano pacchi e attendono una piccola mancia, sperando di essere più fortunati delle altre volte.

Non voleva essere mandato via come la sera precedente.

« Mi dispiace per quello che è successo », mormorò, volgendo lo sguardo intorno per la stanza.

« Non preoccuparti », gli risposi. « Ieri sera ero proprio stanca e avevo bisogno di una bella doccia. »
«Ah, sì... la doccia... »
Si frammise tra noi un silenzio che sembrò unirci. Talvolta il silenzio è capace di far proprio questo: vale più di mille parole e diventa la lingua che segretamente riesce a colmare ogni distanza.
« Sei da tanto in questa casa? » chiesi, pensando di poter finalmente ottenere risposta ai miei dubbi.
« No », riuscì a biascicare, « ci vengo solo di tanto in tanto per qualche commissione. »
« Allora non sei della famiglia? »
Vidi che così dicendo procuravo in lui un lieve turbamento.
« Non conosco molte persone qui dentro. »
« Ma perché? È così frequentata questa casa? »
«Certo, vi abita una gran quantità di gente. D'altronde è così grande che nessuno l'ha potuta visitare ancora per intero. »
«Per intero? Non vorrai mica dirmi che c'è bisogno di una guida per visitarla! »
« Un giorno ho sentito una domestica dire che nemmeno lei sa quanto sia grande. »
« Ma almeno il maestro lo conosci? »
Il ragazzo manifestò ancor più nervosismo. «Forse è ora che io vada...»
Mi stava sfuggendo, forse conosceva qualche segreto.
«Ma... era una scusa quella dell'asciugamano?» gli chiesi provocatoriamente, sorridendo.
« Sì », ammise arrossendo e abbassando la voce, « sono tornato per vederla. »
« Nuda? » lo interrogai divertita.
«Beh...» tentò di replicare il ragazzo, senza trovare altre parole.
«Potresti aiutarmi a infilare l'abito? » gli chiesi, ignorando volutamente la sua strisciante paura.
Gli voltai le spalle ed estrassi dalla valigia un capo che avevo acquistato a Parigi l'inverno precedente, allacciato sul dietro da una lunga cerniera.
« Ti dispiace? »
«No...»
Mi sfilai la camicia e offrii al suo sguardo il mio corpo, messo in risalto dalla lingerie nera. Lo sentii deglutire.
« E la scuola? »
Non rispose; sentivo i suoi occhi posarsi sulle mie scapole e corrermi lungo la spina dorsale fino ai glutei.
« Ma non ci vai a scuola? » proseguii.
« Non quando vengo qui. »
« E ci vieni spesso? »
« Una o due volte al mese. »
« Ma che tipo di commissioni ti fa fare il maestro? »
« In genere mi incaricano di consegnare o ritirare lettere a una casella postale, o altre piccole cose dai negozi qui attorno. »
« Chissà che viavai con tutta la gente che abita qui. »
Ora mi ero seduta sul bordo del letto, svolgendo dalla confezione un nuovo paio di calze che avrei indossato. I suoi occhi scrutavano il taglio delle mie tette percorrendo inquieti i pizzi del mio reggiseno e delle mie mutandine.
« Però quello per il quale sono stato pagato ieri non mi era mai stato chiesto. »
«Di quale incarico parli? » gli chiesi tra il languido e il divertito.
«Di quello che lei ha intuito ieri... »
«Non vorrai dire che... » esclamai, tentando di controllare la mia sorpresa.
« Se ne sarà accorta, il segretario è una persona molto strana», mi interruppe.
«Adamo? » gli chiesi.
«Non so il suo nome», mi rispose. «Io lo chiamo il segretario. Anche se... » si fermò.

« Cosa vuoi dire? »
« Niente, niente... » dissimulò il ragazzo.
«Perché? Non è un segretario? È forse lui il maestro?»
« No, il maestro vive nell'appartamento più interno della casa. Nessuno l'ha mai visto o sa di cosa sia ammalato. Solo il suo segretario ci entra, passandoci spesso le notti. »
Ebbi la sensazione che il ragazzo fosse stato come punto da una dolorosa convinzione. Forse aveva detto troppo. Nemmeno le calze che ora salivano lente fino a coprirmi le cosce e a toccare l'inguine riuscivano più a ipnotizzarlo.
«Ma tu sapevi che io ero qui?» lo incalzai nuovamente.
«Il segretario non mi aveva detto nulla. D'altronde non è la prima a entrare in questa casa. »
Il suo nervosismo sembrava aumentare con il passare degli istanti. Capivo che ora la stanza per lui sembrava aver preso fuoco e solo la sua educazione e il suo timore lo costringevano ancora a rimanere.
Mi alzai avvicinandomi a lui.
« E gli altri ospiti? » gli chiesi, slacciandomi il reggiseno e trattenendolo con la mano quel tanto che bastava a coprire i capezzoli ma che era sufficiente a far scorgere le rotondità dei miei seni.
« Scomparsi », mi rispose serio, mentre la sua fronte si imperlava di sudore. « Come inghiottiti da questo palazzo! »
«Brrr, che brividi mi fai venire! » tentai di rianimarlo. « Aiutami, ti prego », dissi, lasciando cadere il reggiseno. Sentivo le sue mani tremare nel cercare il piccolo anello che comandava la lampo del mio vestito.
Si chinò poi a raccogliere quel piccolo trofeo che sicuramente avrebbe voluto conservare gelosamente per sé.
« Puoi tenerlo, se vuoi », gli sussurrai.
« Grazie », mormorò. « È uguale all'altro. »
« Quale altro? » lo interrogai, girandomi e facendo fluttuare i miei capelli sul suo viso.
« Quello che ho scoperto nell'appartamento del maestro un giorno che di nascosto sono riuscito a entrarci. »
« Allora l'hai visto? » gli chiesi.
« No, no », mi rispose in fretta, scostandosi precipitosamente da me. «Nessuno l'ha mai visto ancora. Nemmeno io. »
Compresi che non avevo più potere su di lui: che la possibilità di violare i segreti di quelle stanze non risiedeva più in quel ragazzo.
« Buona giornata », mi disse quasi precipitosamente.
Avrei voluto trattenerlo ancora, ma prima che potessi riprendere il filo del discorso era già uscito dalla stanza.
Quell'incontro aveva turbato più me che quell'adolescente.
La mia curiosità era salita, come la colonnina di mercurio di un termometro sotto il sole d'agosto.
Decisi che avrei fatto di tutto per visitare le stanze più interne.

Andrea era nella torre da ormai molte ore. Rigirava l'anello tra le sue mani, cercando nell'aia, al di là dei vetri, la soluzione a quell'enigma. Inserì nel lettore Brand new day, un cd del vecchio front man dei Police, selezionando A thousand years. Com'era lontano quel brano dall'ottobre parigino di place Pigalle, quello in cui aveva disperatamente composto Roxanne in onore di una ragazza che aveva chiamato come la donna di Cyrano de Bergerac. Anche il pezzo successivo scivolò via, sui muri di recinzione della corte, dentro il pozzo e poi oltre, fino all'orto che un tempo era stato il giardino dei suoi avi, ricco degli alberi da frutto più ricercati.
Cosa poteva fare se non scriverle e attendere?...
Non era scendendo con lei nello stagno che avrebbe potuto aiutarla; doveva rimanere sulla terraferma e allungarle da lì la mano. Eva forse stava riemergendo da un mondo che la teneva sommersa nel suo equilibrio diabolico di fughe da se stessa e dagli altri.

Lui doveva rimanere dov'era, per riparare i danni della barca dopo la tempesta; accoglierla nella taverna calda del suo cuore, piena di voci familiari, dopo tutta l'umidità salmastra e quel cattivo mare. Doveva permetterle, per ritrovarla, di perdersi.

Chissà come si costruiva la felicità! Forse era questa la paura a cui lei alludeva in quella sua poesia. Certe notti doveva essere stata così arrogante, e così tremenda, da farla sentire perduta, senza possibilità di scampo. Mozzarla come una testa e farla rotolare non doveva essere per lei facile, nemmeno ora che stava scappando nei vìcoli di una città costiera, cercando risposte tra lenzuola stese ad asciugare, tra un aprirsi e chiudersi di porte. Eppure quella risposta c'era, lui ne era certo. Sicuramente lei la stava intravedendo dietro il varco di una casa, oltre gli svolazzi dei panni stesi. La parte di Andrea era di aspettarla.

Prese un foglio e le scrisse: «Ti aspetterò. Se ho ritrovato questo anello è perché ogni nostro legame è senza fine. Mettilo come sigillo, perché forte come la morte è l'amore».

Scelse queste ultime frasi, adattandole, dal Cantico dei Cantici che sapeva che lei amava. Avvolse il gioiello nel foglio e lo chiuse in una busta.

La sua Harley Davidson rombò lungo il viale, riempiendo la notte.

Aspettavo da circa un'ora nella biblioteca. Nell'ozio che mi era stato imposto avevo preso a leggere i dorsi dei volumi e mi ero accorta che nessuno di questi era stato pubblicato oltre il millenovecentocinquanta. Una singolarità, data l'ampiezza di argomenti e di edizioni.

Osservare i libri era un'abitudine che mi aveva trasmesso Andrea, che nella sua vita non aveva fatto altro che assottigliarne il numero. Quando l'avevo conosciuto all'università, possedeva la più ricca e vasta collezione di libri antichi della città. Viveva in simbiosi con loro, curandoli come bambinetti capricciosi, instancabile nel dare loro tutto ciò che negava a se stesso. Mi era piaciuto questo di lui. Fu così che mi preoccupai molto quando scoprii che la sua biblioteca andava rarefacendosi. Nel piano più alto della torre intere collezioni erano state asportate dagli scaffali e dalle poste ricavate nei muri. Andrea non aveva risposto alle mie richieste di spiegazioni. Le sue proprietà andavano continuamente diminuendo; non vi era motivo di privarsi anche della sua ragione di vita... Con il passare dei mesi gli spazi vuoti erano andati aumentando sempre più e Andrea pareva quasi non accorgersene. Un giorno arrivai alla corte mentre un vecchio libraio se ne stava andando con la macchina carica di volumi. Lo fermai, quasi fosse un ladro. L'uomo mi spiegò che li aveva appena acquistati, come molti altri quell'anno. Mi disse anche che Andrea non trattava mai il prezzo e questo lo imbarazzava. Sembrava che il suo unico desiderio fosse sbarazzarsene, un desiderio davvero strano: tutti in città sapevano quanto profondo, e maniacale, fosse il suo amore per la biblioteca. Non aveva mai permesso a nessuno di visitarla per il timore di venir depredato di qualche volume o anche solo per gelosia, per non condividere la bellezza di quei tesori. Passava notti intere su quei volumi studiandoli in ogni particolare, ricercando la più esatta interpretazione dei testi, anche di quelli che trattavano argomenti obsoleti o marginali.

Quel giorno riacquistai i volumi immediatamente. Faticai a portarli con me lungo la scala di pietra che saliva ai piani superiori della torre. Quando li depositai sul suo scrittoio Andrea ostentò indifferenza.

« Non sono tuoi? » gli chiesi.

« Non più », mi rispose.

« Si dà il caso che li abbia acquistati non più di cinque minuti fa. »

« Sono tuoi, allora. »

«Da dove arriva questa novità di smembrare la biblioteca pezzo per pezzo? »

« Non ho bisogno di tutti questi libri! »

« Per procurarti i soldi hai sempre la terra. »

« I soldi non c'entrano. »

«E allora?»

« Allora è così, e basta. »

Non riuscivo a fargli sputare il rospo. Sulle pareti i varchi erano ormai più abbondanti degli spazi occupati, almeno qualche migliaio di tomi era stato ceduto.
« Cosa sta succedendo? » ripresi.
« Sta succedendo che va bene così! »
« Non fare lo sciocco. Questi libri erano il tuo sangue e la tua carne. Come hai potuto privartene? »
Andrea non voleva rispondermi. Sembrava vergognarsi.
« Se è una questione di soldi, ci sono altri modi. Io stessa potrei acquistare i volumi e poi affidarteli in custodia. »
«Ti ho già detto che non è una questione di soldi! »
Solo molti mesi più tardi, quando nella sua biblioteca non rimanevano ormai che poche centinaia di volumi, in verità i più antichi e preziosi, scoprii il motivo di quel folle comportamento. Andrea era stato vinto dal terrore di non poter possedere completamente il sapere che lo circondava. Aveva così ridotto il suo patrimonio alle opere più antiche, pensando di riuscire a impadronirsi di tutto lo scibile in esse contenuto.
Alla biblioteca del palazzo, invece, era accaduto un male diverso, l'improvviso disinteresse di qualcuno o forse la morte di uno dei suoi creatori.
Sul davanzale di una delle finestre del corpo più fondo del complesso un gatto prendeva tranquillo il sole, forse approfittando del cambio d'aria imposto alle stanze da qualche domestica. Quel gatto mi sembrava Max.
La mia miopia non mi consentiva di distinguerlo bene ma ne ero quasi certa. Lo chiamai. Il gatto si rizzò miagolando lungamente. Se non fosse stato perché in tutto ciò non vi era alcuna logica, avrei scommesso tutta la mia collezione di dischi contro un vecchio vinile dei Pooh che era veramente lui.
Una mano femminile lo prese per la collottola e lo portò all'interno della stanza, dove il mio sguardo non poteva arrivare.
« Buongiorno. » La voce di Adamo esplose dietro di me.
« Buongiorno », ripetei sobbalzando e girandomi verso di lui.
«Spero che la sua attesa non sia stata lunga. Non pensavo di trovarla già sveglia. »
«A dir il vero sono qui già da un'oretta. Ieri il maestro mi aveva anticipato che avremmo lavorato fin dalla prima mattina. »
« Sono venuto proprio per avvertirla che oggi il maestro non si sente bene e quindi non potrà lavorare. »
« Mi dispiace. Spero non sia nulla di grave. »
« Solo un po' di stanchezza. »
« Devo rimanere qui ad attendere? »
« No, non è necessario. Non riuscirebbe che ad annoiarsi. »
«Mi spiace; temo che così procedendo non ci sarà possibile rispettare i termini di consegna di cui lei mi ha parlato. »
« Oh, di questo non si deve preoccupare. Il maestro può dettare in un giorno ciò che altri riescono a concepire in una settimana. Talvolta resta in ozio per interi mesi e poi in pochi giorni completa opere di grande estensione e dalle trame complesse. È come se avesse bisogno di sedimentare nel tempo la materia per poi farla fermentare e uscire alla luce. Raramente provvede a più stesure. Il suo processo di scrittura è davvero rapido e definitivo. »
« Capisco. Sa, non conoscendolo... »
« A proposito, il maestro mi ha pregato di saldare il debito con lei in forma anticipata. È stato veramente colpito dalla pazienza che ha dimostrato in questi giorni. »
«Beh... » mi trovai a balbettare stupita, «a dire il vero...»
Adamo non ascoltò neppure la mia replica, consegnandomi inaspettatamente una mazzetta di banconote, tenute assieme da un fermaglio d'oro.

« Tenga il tutto. Non c'è bisogno che lei firmi nulla. Il maestro non bada molto ai formalismi e d'altronde il nostro è un contratto verbale, difficile da provare nell'esistenza, così come la dazione di questa somma. »

Il suo tono, di solito gentile, era ora secco e scortese. Cercai nella mia memoria qualcosa che avesse potuto dispiacerlo ma non trovai nulla, al di fuori di quella mia scappatella notturna di cui ero certa nessuno aveva potuto accorgersi.

« Ringrazi da parte mia il maestro. Lei sa quando potrà aver bisogno di me? »

«Dimenticavo! Mi ha incaricato anche di invitarla a una cena che si terrà stasera nel suo giardino d'inverno. »

«Ne sono compiaciuta! Finalmente potrò conoscerlo!»

« Il maestro gradisce, anche se raramente, avere ospiti e conversare con loro. Anzi, se desidera, può portare anche una sua amica. »

«Lo ringrazi doppiamente», conclusi, allungandogli la mano per accomiatarmi.

Ero davvero sorpresa per quell'invito. Dopotutto, quell'alone di mistero sembrava far parte di una leggenda metropolitana.

Aprii l'alta porta di noce e in pochi istanti mi ritrovai in strada.

L'impiegato non seppe darmi risposta. Del palazzo, in quegli uffici, non vi era alcuna pianta e l'archivio conservava unicamente una generica indicazione sulla proprietà del sito, senza documenti sulla sua suddivisione.

Il giovane, che peraltro sembrava avere un'esperienza limitata, mi spiegò che forse questo era dovuto alla mancanza di interventi edilizi negli ultimi secoli. Ciò non giustificava l'assenza degli incartamenti sulla tutela delle parti architettoniche sottoposte a vincolo, in quanto di interesse pubblico. Probabilmente vi era stata una derubricazione richiesta in tempi remoti; forse nel patrimonio della famiglia quell'edificio era da valutarsi come secondario, destinato a un ramo cadetto. Di ben altro valore era invece il palazzo, a tutti noto, che portava il nome di quei nobili, situato all'interno delle mura romane.

Mi venne in mente quella croce, appena percettibile, che avevo notato, in occasione della mia prima visita, sul portale. L'impiegato mi stava precisando che dal milleseicento in avanti il palazzo non aveva subito rimaneggiamenti ma solo interventi conservativi. Ricollegai quella noncuranza agli eventi luttuosi accaduti a quell'epoca in città: un'epidemia di peste aveva sconvolto sia la popolazione urbana sia quella delle campagne, dimezzandola ed estinguendo anche interi ceppi famigliari. Allora, proprio sui portali, veniva tracciata la croce della pestilenza: i viventi venivano rinchiusi dalle milizie nelle case assieme ai morti e solo pochi disgraziati venivano scortati al lazzaretto, oltre il fiume, o prelevati da scellerati con carrette, più per il desiderio di rapina che per l'assolvimento di un dovere.

Quella famiglia, mi disse infine l'impiegato, aveva quasi certamente subito la perdita del suo ultimo membro sul finire degli anni Cinquanta di questo secolo: in quel periodo era stata fatta una trascrizione a favore di una fondazione pubblica di minore importanza, evidentemente non in possesso di mezzi adeguati per il recupero del complesso.

Non mi fu difficile rintracciare la sede di quella fondazione. Era nel quartiere della cattedrale: la targa, sulla porta sbarrata, era ricoperta di edera e l'uscio era incrostato di una sporcizia consolidata, che si era incuneata persino nelle fessure, sigillandone i battenti.

Il padrone dell'osteria vicina non aveva visto entrare nessuno da anni: se quella fondazione esisteva, la sua sede era stata trasferita altrove.

Abbandonai la mia frettolosa ricerca; avrei avuto modo di scoprire ciò che mi interessava quella sera stessa; Angela sarebbe stata una complice perfetta per affrontare quel mistero e pensai d'invitarla. Le diedi appuntamento per il pomeriggio in un negozio del centro: avremmo potuto acquistare qualche capo da indossare per la cena...

Arrivai all'emporio giusto in tempo per ritirare il bootleg di Nick Drake.

«Niente male!» esclamò Angela osservando l'abito da sera che aveva scelto per me.

Mi sentivo a disagio e non riuscivo a stabilire se quel genere di eleganza sarebbe risultato gradito al mio ospite. Il vestito lasciava scoperta buona parte del mio seno, mentre la schiena rimaneva nuda fin quasi alle reni.

« Adesso dovremmo esaltarlo con dei gioielli adeguati. Delle perle, direi », rifletté Angela tra sé e sé. I suoi occhi accarezzavano il mio corpo, colmi di una languida inquietudine. Avevo quasi l'impressione di essere una bambola nelle sue mani, uno di quei pupazzi di cartone lucido e ben disegnato che si possono vestire e svestire, secondo il proprio capriccio, ritagliando abiti da altri fogli colorati.

Notai che la commessa la lasciava fare e non obiettava mentre ritoccava da sola l'orlo dell'abito con gli spilli. Al sopraggiungere di un'altra cliente mi abbandonò anzi nelle sue mani.

« Direi che c'è soltanto da accorciarlo un po' in lunghezza. Per il resto ti sta d'incanto! Vieni che ti aiuto a sfilarlo. »

Entrò con me nel camerino le cui pareti erano ricoperte di specchi. Potei così vedermi, osservare come quell'abito dava evidenza a tutte le mie curve. Alle mie spalle il viso di Angela esprimeva il desiderio controllato di chi non sa decidere se è giunto il momento di mostrare il fondo del proprio cuore. Le sue labbra sembravano vibrare e il suo respiro si era fatto più veloce. Immaginai che dovesse essere bagnata e a quel pensiero anche la mia vagina iniziò a fremere. Le sue mani si appoggiarono sulla mia schiena nuda, sfiorandola appena. Era come se avesse infilato i miei sensori nel circuito elettrico delle emozioni.

Angela fece scendere le spalline dell'abito lungo le mie braccia, scoprendo il seno che ora, libero, emergeva dallo specchio, mostrando le larghe areole come gioielli appoggiati su una tela. Vidi che si tolse gli orecchini di perla che portava ai lobi. Fece scattare le clips sui miei, cingendomi poi il collo con il filo delle stesse perle che poco prima indossava.

« Così è meglio, non trovi? » mormorò.

Avrei voluto baciarla in quell'istante, trovare il suo piccolo clitoride e succhiarlo fino a sentirla venire. Ora il mio desiderio pareva insopportabile e quando le sue mani arrivarono a sfiorarmi i capezzoli non potei fare a meno di scoprirmi le cosce per raggiungere il mio frutto. La sua lingua baciò la radice della mia nuca e mi co strinse a subire brividi di piacere mai provati. Dall'e sterno la commessa, arrivando, ci chiese: « Va bene, al lora? »

« È perfetto », disse Angela, uscendo con noncuran za dal camerino e obbligandola a seguirla alla cassa.

6

Uscii trattenendo la mia curiosità che sorgeva inaspettata come acqua sotterranea in una polla boschiva. La busta portava una sommaria indicazione PER EVA e sembrava contenere un oggetto. Tastandola ne avvertivo il profilo irregolare: qualcosa di duro e minuto.

Prima che raggiungessi la mia utilitaria i due piccoli commercianti di fumetti mi passarono accanto. Erano vestiti da maratoneti, con magliette che portavano casualmente stampato sulla schiena il numero 11, lo stesso numero di Abebe Bekila alle Olimpiadi del millenovecentosessanta. Lo smilzo procedeva sicuro e leggero, mentre il rosso sbuffava, chiedendo al compagno di pazientare, quasi piagnucolando. Si capiva come in quello sport i ruoli si fossero invertiti e come il vincente, colui che dominava, fosse ora il più fragile.

Il mio pensiero corse ad Andrea. Nel fitto del mio bosco una luce brillava, indicandomi forse la strada.

Il rosso si fermò, rifiutandosi di proseguire e cercando con il tono della sua voce un comando che inducesse la piccola gazzella a fermarsi. Era evidente come non volesse subire l'umiliazione di mostrarsi incapace a proseguire. Ansimava, cercando di sbollire quel rossore che lo rendeva adorabile.

L'altro, chiamato a rinunciare a malincuore alla sua supremazia, tentava di incitarlo, ricordandogli che in fondo avevano solo terminato il giro dell'isolato.

Salii in macchina e misi in moto. Le luci dei lampioni saettavano intermittenti nell'abitacolo, illuminando a tratti quella busta poggiata sul sedile accanto al mio. Avrei voluto fermarmi e aprirla, tuttavia allontanavo quel momento poiché alla curiosità si era ora aggiunto lo strisciante timore di scoprirvi l'epilogo della mia corsa.

In fondo non ero diversa da quel piccolo prepotente venditore di fumetti. Rimanendo chiusa, quella lettera mi permetteva uno stato di sospensione alchemica, perpetuava cioè il mistico matrimonio delle opposte possibilità. Senz'altro Andrea era dentro di essa, con la sua saggezza, ma in quell'accezione ambigua in cui la parola « sapiente » fa ricorso alla radice latina che significa « chi acquisisce conoscenza assaggiando ». Mi rendevo ora conto di trovarmi, paradossalmente, nel paradiso perduto. Nel chiuso di quel giardino ero stata posta nella possibilità di cogliere le mele dall'albero della conoscenza e di assaggiare il gusto del bene e del male. Era questa un'esperienza sensualmente eccitante e anche ingannevole; c'era cioè qualcosa di deliziosamente perturbante e seduttivo in quegli occhieggiamenti alla parte segreta del palazzo e insieme l'intuizione terribile che quella scelta potesse allontanarmi dalla felicità racchiusa nella lettera.

Arrivai in breve alla casa del maestro. Avevo chiesto ad Angela di raggiungermi e, benché io fossi leggermente in ritardo, non la trovai ad attendermi. Aspettai per oltre un quarto d'ora e, solo quando non mi fu più possibile proseguire quell'attesa, spinsi il portale la cui croce splendeva alla luce chiara della luna.

Fui sorpresa nel vedere una strada illuminata da ciotole, ripiene d'olio, snodarsi dall'androne nel giardino che aveva completamente mutato il proprio aspetto. La sporcizia e gli arbusti selvatici erano scomparsi e ora, in un solo giorno, quello era diventato lo spazio di un chiostro a lungo curato.

Le ultime fiaccole illuminavano l'uscio spalancato di un ingresso che introduceva in un corridoio ampio e alto, anch'esso illuminato da bracieri che stemperavano il freddo della sera. Mi chiedevo come il maestro avesse potuto rinunciare così facilmente a tutte le misure di sicurezza cui sembrava tenere tanto. Il corridoio proseguiva snodandosi tra mura, non più ricoperte d'intonaco ma che mostravano il vivo della roccia. Fu così che arrivai a un portale di pietra che immetteva in un piccolo giardino, racchiuso tra alte pareti e traboccante di piante esotiche. Il cielo di quello spazio era protetto da una cupola di cristallo che permetteva di osservare le stelle. Al centro del giardino, riscaldato da bracieri e illuminato da fiaccole, una tavola era stata imbandita per sole sei persone.

Avevo come l'impressione di essere giunta fortemente in anticipo a una festa, nel momento in cui l'ospite ha terminato i preparativi e si è ritirato per completare il gioco delle attese. Quella solitudine m'incuteva un imbarazzo che lo scintillio dei cristalli e degli argenti, sulla tovaglia di fiandra, sembrava riflettere in tutto il giardino. Poi, d'improvviso, una musica iniziò a espandersi e a coprire il silenzio. Quei suoni sembravano la zema, la musica sacra etiopica, dai ritmi ipnotici, ossessivi, interminabili nella loro ripetitività. Sul fondo delle tonalità basse e cupe di quelli che sembravano essere tamburi koboro, si disegnavano melodie di cetre e un dondolio di sistri, i sonagli dorati originari dell'antichità egizia. Il giardino del maestro diventava così la corte imperiale di Gebre Meskel, il primo re ad ascoltare le musiche sull'altopiano.

Fu in quel mentre che Angela entrò. Indossava uno scialle di cotone, gettato sulle spalle, allo stesso modo dello shamma delle splendide donne tigrine. Come queste aveva sulla fronte piccole croci copte e al collo un monile con pesanti pendagli e medaglioni che spiccavano sul suo colorito chiaro. La pettinatura era fitta di minuscole trecce, tutte ricondotte alla nuca, proprio come d'abitudine per le donne tigrine coniugate. Rimasi stupita da quella coincidenza che faceva di Angela una bellissima etiope nei mercati della Rift Valley.

Non ebbi però il coraggio di chiederle come avesse scelto quell'abbigliamento così diverso dall'abito che lei stessa aveva comperato per me quel pomeriggio.

«Benvenute. Siete entrambe meravigliose», si sovrappose la voce alla musica. « Purtroppo dovrete scusare l'imprevisto ritardo degli altri miei ospiti che potranno raggiungervi solo nella tarda serata.

Nel frattempo vi prego di cenare e di brindare alla mia salute. Più tardi avremo modo di incontrarci. »

Ebbi quasi l'impressione che quelle frasi, che non attendevano risposta, fossero state incise su un nastro, senza alcun particolare convincimento o calore.

Il maestro non finiva mai di stupirmi, rinnovando ogni volta il mio senso d'attesa e facendo della sua assenza una palpabile e sovrastante presenza.

Vedevo Angela sorridere divertita, come se quell'inconveniente, lungi dal contrariarla, la ponesse nella divertente situazione di cenare ancora una volta da sola con me, sotto un cielo di stelle, al di là del tetto di cristallo. Forse per questo non osservava nulla di ciò che la circondava. Fissandomi intensamente mi prese per mano facendomi sedere a un capo della tavola e disponendosi poi esattamente di fronte a me. Questa scelta mi pareva volesse suggerire non tanto il desiderio di un'immediata intimità, bensì quello di una vicinanza che dovesse realizzarsi attraverso le parole piuttosto che tramite i corpi.

«Beh, godiamoci questa cena, allora! » disse Angela.

« Avrai già compreso come in questa casa il rinviare le cose sia una regola. Sono però certa che quando conoscerai il maestro ti piacerà. E' un uomo che mi ha profondamente incuriosito, nonostante io l'abbia incontrato solo in questo strano modo », cercai di giustificarmi.

« Staremo a vedere », tagliò corto Angela. « Il mistero ha sempre due facce e svelarle non sempre conviene. »

« Sono d'accordo. Molto spesso il mistero nasconde solo solitudine e infelicità. »

« Cosa ne sai tu di solitudine e infelicità? » mi provocò con tono amaro Angela. «Qualche volta essere soli, senza amore e senza la pietà degli altri, può significare non dover fare i conti con la meschinità degli uomini. Ci vuole più coraggio a essere soli che a cercare negli altri il senso della propria vita. Ricordati ciò che ha detto Greene: Per essere veramente umano tu devi bere il tuo calice fino alla feccia. Se una volta sei fortunato o un'altra volta codardo, il calice ti viene presentato una terza'. »

Capivo che ora Angela era come una bambina che stava seduta al suo banco di scuola rigirando il compasso tra le mani. Non si è mai certi che una bambina sappia capirne la pericolosità e giocandoci possa pungersi o farvi, altrettanto facilmente, del male.

« Sai, forse la mia infanzia mi ha riempita di cose belle che mi hanno insegnato a guardare con fiducia al futuro », ipotizzai.

« Oh, sì, l'infanzia è come una stanza con cento porte. Se sei fortunata e riesci ad aprire quella giusta, puoi guardare dritta nel tuo futuro. Ma se invece apri quella sbagliata, ne resti prigioniera per tutta la vita. »

Il compasso le rigirava tra le mani sempre più velocemente, e io ne provavo quasi paura.

«Ricordo un giorno che mio padre mi chiamò», riprese Angela. « Stava ritto accanto alla sua biblioteca.

Dietro la sua testa, dai capelli rasati con cura e lucidi al punto da sembrare compatti, i volumi mostravano i loro dorsi ordinati e accattivanti nelle copertine di marocchino rosso. In quella stanza mio padre non voleva che noi bambini entrassimo. Sulla parete erano appese armi di diverse epoche, revolver dai manici d'avorio e lunghe pistole a pietra focaia. Era molto geloso di quella stanza, anche se non poteva dirsi propriamente il suo studio, dal momento che non conteneva alcuna scrivania. In realtà era il luogo dove si raccoglieva a riflettere, ad ascoltare musica o più semplicemente a leggere. Raramente qualcuno di noi vi metteva piede; nostra madre stessa vi entrava solo per portare le tazze, del caffè o del tè, a seconda dell'ora, e non vi si tratteneva che per pochi istanti. Persino lei sembrava rispettare quella consuetudine di isolamento e di silenzio.

«Fui per questo molto sorpresa che mio padre mi avesse fatto chiamare là e stavo pertanto diritta davanti a lui, cercando di non distrarlo da quella posizione da cui potevo vedere le sue larghe spalle e quella nuca che conoscevo a memoria perché si era ripetuta in ognuno dei miei fratelli, come segno distintivo di quella discendenza.

« Ti annoio? » si interruppe.

« Per niente », le risposi. « Raccontami, dai. »

« Il pavimento era di legno scuro », riprese, « e assorbiva tutta la luce che entrava dalle finestre sul giardino. Fuori la giornata era bigia e senza possibilità di miglioramento; era ormai autunno inoltrato. Guardavo quella luce sporca e opaca passare attraverso i grossi vetri e scomparire dentro l'assito del pavimento; mi ricordo che osservavo la pendola pensando, per rincuorarmi, ad altre stanze della nostra casa: alla cucina con il suo tavolo di marmo bianco, su cui poco prima avevo visto un grosso tacchino squartato, o alla sala da pranzo con i piatti di peltro disposti sulla credenza. Pensavo alla dispensa, alle stanze dei miei fratelli e persino al sottoscala; qualsiasi luogo in quell'istante mi sembrava più confortevole e amico.

« Mentre stavo diritta a quel modo, osservavo anche le altre pareti dello studio, erano come nuove per me, pareti di un luogo remoto e sconosciuto, che raccoglievano per lo più immagini di animali, di quegli animali che la mia famiglia di cacciatori ha sempre amato. Nei vetri di quelle stampe vedevo riflesso il mio viso, accaldato e sudato per i giochi in giardino, colpevoli in quell'istante di farmi apparire così inadeguata all'occasione, così manifestamente noncurante del rispetto delle regole che la stanza richiedeva: ordine e serietà.

« In fondo non ero che una bambina di quasi dodici anni, ma cosciente di tutto ciò, cosciente e impaurita dal fatto che mio padre continuava a volgermi le spalle e a leggere con attenzione il volume che ora mancava dal terzo scaffale. »

Angela prese fiato, prima di ricominciare, fissando davanti a sé qualcosa che non c'era.

« In quell'istante mi fu chiaro come io mi sentissi prepotentemente affascinata da quella sua superba solitudine e nello stesso tempo ferita dal fatto di non essere chiamata ad alleviarla in alcun modo.

«Mio padre era proprio questo: un uomo duro e onesto. Tutto per lui era così nitido e ordinato nella vita che nulla, nemmeno il sentimento più rovente e leggero, avrebbe avuto la capacità di cambiarlo. Per questo aspettavo con un certo disagio davanti a lui.

« Qualunque cosa avesse in mente di dirmi sarebbe stata per me come la scrittura sulle sacre tavole: definitiva e immutabile. Ancora oggi, raccontandotelo, sorrido al ricordo di come passai frettolosamente in rassegna le mie marachelle. Nessuna aveva l'aria di giustificare la mia chiamata in quella stanza a quell'ora del pomeriggio, l'ora che mio padre prediligeva.

« Poi, finalmente, lui chiuse il libro, stando ancora un istante fermo a pensare. Quando si girò mi chiese: 'Quanti anni compi, Angela?'

«'Dodici domani', gli risposi, un po' meravigliata.

«'Già. Dodici', ripetè lui.

«'È un bel numero, dodici. Non ti pare?' mi chiese.

« Non sapevo cosa rispondergli, anche perché quella domanda non presupponeva effettivamente una risposta.

«'Quando compii dodici anni', riprese mio padre, guardando fuori dalla finestra come se stesse rammentando tra sé e sé qualcosa, 'mi accadde un fatto strano, un fatto che non dimenticherò mai. Era una giornata d'ottobre, con un cielo azzurro e terso, che mi aveva fatto venire voglia di uscire dalla corte e di passeggiare giù, lungo il viale. Avevo un temperino nuovo, con un manico di madreperla che un amico di tuo nonno mi aveva regalato in occasione di una sua visita. Andavo per la strada con quel temperino in tasca. Mi pareva di possedere il mondo! Ogni tanto lo tiravo fuori e lo guardavo, subito riponendolo, non tanto per la paura di sciuparlo in qualche modo, ma solo perché quel tesoro rimanesse anche per me, a tratti, segreto e potessi così rinnovare, con il desiderio di rimirarlo, il piacere di quell'istante in cui l'avevo ricevuto in dono. Andavo per la strada con un senso di ricchezza e di potenza nel cuore. Poi, d'improvviso, scorsi, oltre una curva, un carro avvicinarsi. Era un carro seguito da un lungo corteo. Le persone avevano abiti scuri e procedevano in silenzio. Sul carro vedevo una sagoma bassa e chiara, sembrava un bagaglio ma ciò non avrebbe avuto molto senso. Ebbi un vuoto di paura e istintivamente la mia mano corse al temperino che tenevo in tasca. Il corteo si avvicinava e ancora non riuscivo a distinguere le figure che formavano una piccola coda, nera e sinistra. Solamente il carro aveva colore sulla strada bianca, quel carro con

il suo piccolo trasporto chiaro. Quando fu più vicino, potei vedere cosa trasportava e le mie dita lasciarono il coltello a cui avevo affidato i miei timori. A giudicare dalla misura era la bara di un bambino. Altre volte avevo visto un funerale, ma non mi era mai capitato di vedere un corteo funebre fuori dall'abitato, lungo la strada, in una luminosa giornata d'ottobre. Il cielo era così azzurro che la morte non sarebbe dovuta esistere quel giorno. La morte poteva aspettare, accovacciata in altri posti, nelle nostre stanze, per esempio, ma non in mezzo alla campagna in un pomeriggio così terso.

«'D'un tratto la paura mi sopraffece e capii che la morte può essere ovunque, può possedere ogni cosa senza che nessuno di noi possa avvedersene. Corsi così a casa a perdifiato. Il cuore mi scoppiava dentro il petto e nella corsa il temperino mi ballava contro le cosce, infastidendomi. Rammento che lo tirai fuori e lo scagliai nel prato che stavo attraversando; lo scagliai senza fermarmi, dentro quel cielo nitido e irreale.'

«Raccontandomi questo, mio padre sembrava provare l'emozione di quel momento. Io non mi ero mossa e aspettavo solamente che iniziasse a dirmi quel qualcosa per il quale mi aveva fatto venire nel suo studio a quell'ora così insolita. Ma il tempo passava e non pareva che egli avesse null'altro da aggiungere, nulla almeno di più importante.

«'Vai, ora', mi disse, alla fine. 'Il giorno del tuo compleanno vai a passeggiare sulla strada. Forse anche tu potrai capire.'»

« E tu cos'hai capito? » le chiesi io.

« Ho capito che qualche volta non si riesce a distinguere la felicità dal dolore. Questa possibilità ci viene data solo molto tardi nella vita, a un punto in cui forse non siamo più in grado di sottrarci alla sofferenza e siamo troppo deboli per rincorrere la gioia. Solo i sensi nel frattempo ci aiutano; viviamo attraverso di essi ed è stupefacente come ne siamo soggiogati. »

«Perché ridurre», ribattei io, «tutto a qualcosa di fisico; l'amore, per esempio, alla lussuria? »

«Oh, povera sorellina... l'amore! » rise apertamente Angela. Mi faceva quasi paura, tanto era integrale il suo

cinismo e quel disprezzo che mi ricordava l'Angela-rivale, l'Angela-onnisciente, la dea murata che accoglie in sacrificio il cuore degli uomini.

«Vorresti dirmi che ignori chi sono i nostri padroni? » mi chiese sprezzante.

« Cosa intendi dire? » le chiesi.

«I nostri padroni ti visitano quotidianamente e tu, come una stupida bambina, non te ne accorgi nemmeno. »

A questo punto due giovani uomini, completamente nudi, entrarono nel giardino, reggendo ciascuno nelle proprie mani un bacile ripieno d'acqua su cui galleggiavano petali di rose. Ci lavammo le mani. Quando uscirono, altri due giovani, non meno belli e aitanti, comparvero servendoci su grandi piatti quel cibo che rappresenta la base della cucina etiopica: il wot, adagiato sulla 'njera, una focaccia acidula, bucherellata e spugnosa.

Angela si alzò dal proprio posto; mi venne vicina, afferrando con le dita della mano destra i lembi della 'njera e, arrotolandovi quella salsa piccante e rossa, miscuglio di spezie e di carne, mi portò il tutto alla bocca. Non capivo come potesse conoscere quel rituale che segna in Etiopia l'inizio del pranzo comune con gli amici. Vi era poi il fatto che Angela pareva muoversi all'interno di quello spazio con estrema naturalezza; avevo notato come non avesse accennato a nessuna sorpresa nel vedere le nudità di quei corpi offrirsi ai nostri sguardi, anzi, servendola, mi pareva di aver colto un gesto quasi di deferenza da parte di quei ragazzi nei suoi confronti.

« Se tu alludi ai sensi, sappi che non ne sono mai stata schiava! » replicai.

« Anche le regine lo sono », ribatté Angela con aria di scherno, « figuriamoci tu che sei solo una principessa! »

Ora il berberè, la polvere di peperoncino rosso, stava facendo del mio palato un forno.

« Ti dimostrerò che prima dell'alba li servirai, contro ogni tuo desiderio. »

«Mi sottovaluti!» mi difesi con vigore. Presi con stizza un'altra porzione di wot di cui cercavo di indovinare gli ingredienti. Il wot è infatti una ricetta segreta e non ne esiste mai uno uguale all'altro;

cambia da una cucina all'altra e diventa il banco su cui ogni cuoco prova la propria fantasia. Ogni ingrediente è scelto con cura: la cipolla rossa, l'aglio, il ginger, il pepe nero, il cardamomo, il cumino, i chiodi di garofano. Chi aveva cucinato quella sera proveniva sicuramente dal Sud dell'Etiopia, dove quel cibo diventa un impasto infuocato che fa lacrimare gli occhi.

« Sono certa che la tua sicurezza saprà privarti, almeno fino alle prime luci, di qualsiasi altra cosa ci sia su questa tavola. Non è poi una grande rinuncia, non ti pare ? »

«E' una sfida o una scommessa? » le domandai ironica. Nel farlo presi un altro grosso boccone dal piatto e, guardandola diritta negli occhi, lo feci scomparire in bocca.

Per pochi attimi lingua e palato sembrarono anestetizzarsi.

Allungai la mano per prendere dal tavolo una brellè, la tipica ampolla in vetro dal collo stretto da cui si può bere direttamente, che conteneva un idromele lievemente alcolico, fatto con miele, acqua e gensho, una pianta spinosa degli altopiani.

«Cominciamo subito con il trasgredire», mi fermò Angela. « Vuoi perdere la scommessa senza prima avere stabilito la posta? »

Capii con questo che non avrei potuto bere fino a mattina. Avvolsi nella 'ngera un altro pezzo di wot e senza risponderle lo masticai lentamente. Angela mi guardava sorridendo, pensando forse a come somigliassi a quegli animali che, presi al laccio, tentando di liberarsi, si stringono attorno le corde più saldamente.

« C'è forse una posta che possiamo mettere adesso, qui, reciprocamente sul tavolo? » la interrogai.

« Ci sono cose che possediamo senza nemmeno considerarne il valore. Le abbiamo sempre addosso e ci accorgiamo di loro solo perdendole. Sono cose che regaliamo a pezzetti, mai definitivamente. Ogni volta che lo facciamo abbiamo l'impressione di amare. Ma in effetti non amiamo mai, poiché se ciò fosse vero, perderemmo in un colpo solo il nostro cuore. »

« A cosa ti riferisci? » cercai di capire.

«Alla nostra volontà, per esempio. Abdicando a essa compiamo un atto che ci eleva. Ma è un volo breve. Nel tentare di darci agli altri siamo uccellini che escono dal nido. Appena sperimentato l'azzurro, capiamo che volare diventerà la nostra capacità di sopravvivenza e non possiamo più farne a meno. Non voliamo per gli altri, ma per noi stessi », mi spiegò Angela.

« Vuoi forse dire che l'amore è un fatto temporaneo e necessario, di cui abbiamo bisogno per tirare avanti? »

« Se non fosse così, come potremmo innamorarci di nuovo e riprenderci ogni volta daccapo il nostro cuore per costruire altri sogni facendone un ottovolante su cui provare emozioni, che ci paiono migliori delle precedenti? »

« E la volontà cosa c'entra? »

« La volontà è la nostra capacità di scelta. Solo quando non si può scegliere si ama veramente. »

La mia bocca doveva essere ora come quella di Mangiafuoco. L'impossibilità di bere e nel contempo la vicinanza delle bevande mi torturavano.

« Dimmi la verità », le chiesi con voce sincera, « tu eri già stata in questa casa? »

« Sì », mi rispose.

« Allora conosci il maestro? »

« Da molti anni. »

« Sapevi anche di questa cena? »

« È stata data in tuo onore. »

« Non mi sembra, tutto sommato, di essere così importante. Il cibo e il tuo abbigliamento mi avevano però fatto supporre una qualche relazione tra me e questa cena. »

«Come ti ho detto prima, noi siamo cattivi giudici quanto all'importanza delle cose, delle persone e persino di noi stessi. Ma tu non mi hai ancora detto se accetti come posta le nostre volontà. »

La bocca mi doleva, suggerendomi di non cadere in quel tranello. Non sarei potuta rimanere a lungo senza alleviare quella sofferenza.

«Va bene, accetto», mi sentii dire. «Ma dimmi», proseguii, « perché lui non è qui con noi adesso? »

« Talvolta le cose evidenti sono impossibili a vedersi», mi rispose Angela, sibillina.

Non riuscivo a capire dove volesse condurmi con quel dialogo.

Poi Angela si alzò e, scusandosi, uscì dalla porta da cui eravamo entrate. Non potei fare a meno di allungare le mani verso l'acqua nella caraffa: l'idromele sarebbe stato più facilmente misurabile. Ne bevvi un ampio sorso che cadde oltre la chiostra dei denti come una cascata alpina. Avvertivo l'acqua scendere dentro il mio corpo, come il corso di un fiume che si forma su terre vergini e aride.

« Hai perduto », disse la voce metallica, attraverso i diffusori. «Come avevo previsto, anche tu, piccola principessa, non hai alcun dominio sui tuoi sensi. Non ricordi la leggenda della regina di Saba e del re Salomone?»

Mi sentii raggelare. Ero stata proprio una bambina stupida e presuntuosa, colta, con le dita sporche di marmellata, ancora in piedi sulla sedia appoggiata alla credenza. Ricordavo ora quella vecchia leggenda che raccontava di Saba, regina di Axum, spinta da un mercante di zaffiri ed ebano a recarsi in Israele per conoscere il grande re Salomone, noto a tutti per la sua saggezza e per le ricchezze della sua città, Gerusalemme. Quel re, che si era innamorato della sua bellezza, dopo un banchetto a base di carni speziate, aveva offerto i suoi appartamenti privati alla regina per passarvi la notte. Saba acconsentì, ma pretese da Salomone, in giuramento, la promessa che non avrebbe approfittato di lei. Salomone, nel rassicurarla, mise però una condizione: la regina non avrebbe dovuto prendere nulla nei suoi appartamenti senza il suo consenso. Nel mezzo della notte, Saba, vinta dalla sete provocatale dal cibo speziato, bevve acqua da una brocca che il sovrano aveva fatto collocare appositamente in un angolo della sua camera reale. Fu così che Salomone ebbe Saba in suo potere.

«Deponi pure la tua volontà sul tavolo, perché se provassi a trattenerne anche una minima parte, tutto ti risulterebbe più difficile », riprese la voce.

« Non sono pratica di tranelli, caro maestro », risposi secca, « e quando gioco una partita cerco di giocarla nel rispetto di ogni regola. »

«Ho l'impressione che tu, oltre a non conoscere il gioco, ti sia seduta al tavolo senza nemmeno rendertene conto. »

« Ho passato da un po' l'età dell'incoscienza », ribattei.

« Vuoi forse dirmi che ti sei davvero resa conto di tutto quello che ti è accaduto in questa casa? »

« C'era qualcosa di cui avrei dovuto forse rendermi conto? »

«I tuoi sensi l'hanno fatto per te. Ma tu lo ignori, perché te ne ritieni padrona. Non sei invece che un suddito dei loro capricci. »

« Non capisco », mi posi sulla difensiva.

« Il tuo gusto, il tuo udito, la tua vista, il tuo olfatto ti hanno dato vita, aperto porte che la tua sciocca morale teneva chiuse. Solo il tatto, come esperienza principe, ancora ti manca. »

« Cosa intendi dire? Continuo a non capire. »

« Intendo dire che la tua sessualità, in questa casa, ha provato ad aprire a una a una le scatole in cui sono conservati gli strumenti segreti della nostra felicità. Gli uomini usano questi gioielli come rozzi utensili, molto spesso in maniera confusa, adoperandoli anche tutti insieme. Non hanno l'intelligenza per capirne il profondo valore e, come te, pensano di possederli illimitatamente. »

Capivo finalmente che ogni istante della mia vita passato in quella casa o vicino ad Angela non era stato che un capitolo di un libro scritto a mia insaputa e di cui ero tuttavia la protagonista. Il rinunciare ora alla mia volontà mi provocava terrore e sgomento.

La mia bocca era ancora un rovo in fiamme e io, perso per perso, versai altra acqua nel bicchiere, bevendo avidamente.

Poco dopo la vista mi si annebbiò. Ebbi come uno sbandamento. Poi persi conoscenza.

I miei occhi vedevano attraverso specchi deformati. Era come se nuotassi in una piscina notturna la cui acqua era di una trasparenza luminosa e mutevole. I colori delle cose avevano tonalità che

richiamavano giocattoli della mia infanzia: biglie di vetro, trottole e automobiline di latta. I suoni ora giungevano, come da una caverna, oblunghi, rotondi e convessi allo stesso tempo.
Comprendevo di non potermi reggere in equilibrio, dal momento che me ne stavo distesa su una specie di portantina il cui tessuto aveva disegni cangianti. La tavola era più in alto e così il mio punto di vista poteva essere quello di Alice nel Paese delle Meraviglie, un paese dove è d'obbligo perdere ogni riferimento e sottoporsi al capriccio più della fantasia che della realtà. Ogni vivanda e ogni oggetto sembrava essersi mutato in gelatina, aveva perso la sua consistenza e assunto il tremulo contorno di un budino di frutta.

Benché la mia volontà residua tentasse di emergere da quello stagno magico, rimanevo distesa sul fondo a osservare il luccichio intermittente delle stelle oltre il cristallo. Guardando in alto avevo la sensazione di scrutare, attraverso l'oblò di un razzo spaziale, l'universo, la notte infinita, il bagliore dei mondi. Subito dopo, ero seduta sul seggiolino di una giostra che mi faceva volare, al ritmo di una musica festosa, protesa a cercare di agguantare il premio che qualcuno aveva appeso alla sommità di un albero. Erano ciliegie rosse e mature oppure le perle e le pietre preziose di un diadema regale.

« Come sta la mia principessa? » La voce di Angela roteava in quello spazio, posandosi come un'onda sugli arabeschi del tessuto della portantina, fondendosi con questi e riemergendo con un profumo di gomma arabica.
«Fate attenzione nel trasportarla! E’ ancora...» Le parole mi sfuggirono come lepri in un prato. Mi sollevarono. Vedevo i muscoli dei corpi di quei portatori tendersi sotto la loro pelle di rame. Le stanze iniziarono a delinearsi davanti a me in una successione che sembrava non avere fine. Le tappezzerie mutavano, o almeno così a me sembrava, al mio passaggio. Ero convinta in quei momenti di cavalcare l'arcobaleno. Con il procedere iniziai a notare in alcune stanze figure che parevano umane. Erano persone o statue, prive di ogni movimento, immobili nell'atto di bere una tazza di tè, di giocare una partita o semplicemente di guardarsi in uno specchio.

Non riuscivo ad aprire il sipario che occultava quel mondo alla mia esatta percezione. Gli abiti, i coloriti dei visi, il belletto di quelle donne, le capigliature, tutto aveva un'apparenza sinistra e magica nello stesso istante. Tentavo di gridare loro qualcosa ma la mia voce non usciva. Avrei voluto scuoterli, svegliarli o anche solo capire se il mio tempo si era così dilatato da non poter cogliere il loro movimento. Le stanze continuavano a susseguirsi e notavo come, con il passare del tempo, fossero sempre più affollate. Una cosa era certa: in quella casa non vi erano anziani o bambini tra gli ospiti, e le donne indossavano vestiti che lasciavano i loro seni abbondantemente scoperti, come meretrici di epoche remote.
Persi nuovamente conoscenza.

Quando aprii gli occhi non potei credere a ciò che vedevo. Mi trovavo al centro di un'aula circolare, una sorta di sala anatomica destinata agli studenti dei corsi di medicina di qualche secolo addietro. Quel cono era completamente gremito di persone, disposte sui banchi come allievi che attendono l'inizio di un esame o di una lezione particolare. In un segmento di quell'arena era stato ricavato uno spazio destinato ad accogliere ciò che poteva sembrare un trono. Angela vi era seduta e mi osservava.

Solo io ero completamente nuda. Quando d'istinto tentai di alzarmi, scoprii di essere legata a una pedana su cui erano stati disposti dei materassi ricoperti di lenzuola di seta blu. Per un istante non potei fare a meno di ricordare, ridicolmente, come quello fosse il colore di Andrea.

A mia volta fissai Angela, sostenendone con decisione lo sguardo. Benché avessi l'impressione d'essere un corpo pronto a subire l'oltraggio di quella moltitudine, non potevo rinunciare a sfidare quella donna che così a lungo mi aveva ingannata. Certamente, qualsiasi cosa mi fosse accaduta, avrei tratto da quell'esperienza un giudizio severo su di me e sul mondo cui appartenevo.

«Vi presento Eva, signori! » Angela ruppe quell'assordante silenzio. «Vedete com'è bella? Non ho potuto resistere alla tentazione di aprire il suo cuoricino. Sapete, è una donna romantica, un po' diversa da noi. »

La gente sorrideva con ghigni ironici e maliziosi, mentre io capivo che prima di ogni altro affronto avrei dovuto subire le umiliazioni dei suoi insulti. Tentai di assumere il controllo di me stessa. Vi sono tecniche che nelle scuole di guerra insegnano agli incursori, discipline che aiutano a conquistare gli spalti della mente e a ignorare il terrore. Nel buio delle sale cinematografiche tutto questo è possibile: come leggere, stesi comodamente nel calduccio del proprio letto, un manuale per diventare oratori in dieci lezioni.

« Chissà che cosa c'è in quella dolce testolina che la porta a essere così lontana da noi! Cosa ne dite se l'aiutiamo a raggiungerci ? Non è un compito così spiacevole! C'è qualche medico tra di voi che possa venire al capezzale di questo malato immaginario? »

Fischi, applausi, lanci di baci riempirono a questa domanda il conclave. La folla si era animata dissennatamente come in una bolgia infernale, quasi fossero state quelle parole un comando atteso e dal potere ignoto.

Angela sorrideva in modo beffardo, dominandomi con lo sguardo dall'alto del suo trono.
«Pensate, miei cari, che Eva è una principessa. »

Un boato di risa seguì a quelle parole, come se la situazione fosse divenuta d'improvviso palesemente ridicola. Un cenno della mano di Angela impose di nuovo il silenzio.

«E da principessa mi ha sfidato, cercando di dimostrarmi che poteva dominare i suoi sensi. »

Di nuovo le risa echeggiarono tra gli stalli lignei, ferendomi i timpani come un gracchiare di corvi malevoli.

«Pensate: lei, lei che porta il nome di Eva, la donna che non seppe resistere alle lusinghe del più viscido animale del creato, proprio lei viene a insegnarci che i sensi non contano, che la nostra mente li può governare. »

La sua voce aveva ora un'inflessione severa che non ammetteva repliche.

«E dunque proprio lei sarà il premio del gioco che voi tutti conoscete. »

Nuovamente le urla di quella torma lacerarono l'aria, sovrastandomi e avvolgendomi in un'atmosfera da follia carnevalesca.

C'è un momento, quando si crede di essere definitivamente battuti, in cui possiamo osservarci dall'alto. È un istante che non consente di avere pietà, che ci fa anzi assomigliare a un trofeo appeso in un casino di caccia. In realtà in quel solo istante siamo perduti: rinunciando a noi stessi, abbiamo consegnato le nostre anime.

Mi trovavo ora in questa situazione, come se stessi gustando tranquilla un bicchierino di sherry mentre i nemici stavano occupando un avamposto abbandonato.

Poi di nuovo la sua voce: «Eva, lo sai di non poterti sottrarre al pagamento della tua scommessa, ma sii contenta almeno di questo: stanotte giungerai alla fine del tuo cammino di apprendimento. Hai imparato, malgrado la tua stupida educazione borghese, a servire i sensi che avevi sopito nel tuo corpo. Loro hanno fatto di te l'essere che non eri. Ora imparerai a capire quanto il tatto, che gli uomini stoltamente reputano lo strumento più rozzo, possa divenire il grimaldello dorato di ogni piacere ».

La stanza ripiombò nel silenzio più totale.

Attendevo la successiva mossa di Angela, per dare un senso compiuto a quelle ultime parole. La gola mi bruciava e quella sorsata d'acqua era oramai così lontana da apparirmi come il maleficio di una vita passata.

Al suo fianco comparve, retta da due dei quattro portatori che avevano servito la cena, un'enorme urna, una di quelle gabbie grigliate che si utilizzano per le lotterie nazionali.

Angela ne afferrò la manovella, facendo ruotare la teca panciuta e le biglie colorate che conteneva.

Tutto era così assurdo e irreale che avrei voluto rotolare fuori dal cunicolo del Bianconiglio o svegliarmi, sotto il melo, con il mio libro di favole preferito tra le mani.

«Vediamo chi saranno i fortunati vincitori», riprese Angela, gratificata da questa giocosa generosità.

Senza togliermi gli occhi di dosso, infilò la mano nel contenitore tre volte, asportandone una biglia rossa, una verde e una nera.

«Ancora una, ancora una», gridava la folla, eccitata da quel gioco di cui io sola non conoscevo le regole. Angela non l'accontentò, dimostrando con ciò la supremazia della sua sovranità. Gridò poi i numeri che la sorte aveva posto nelle sue mani.

Subito tre uomini uscirono dai banchi, accompagnati da un frastuono che la stanza sembrava non riuscire più a contenere. Volgendomi potevo vederli: il primo, un ragazzo dalla pelle olivastra e dai lunghi capelli ondulati neri, poteva ricordare un giovane zingaro, uno di quei gitani che parlando con dolcezza ti rubano anima e portafoglio.

Il secondo, un nero colossale, aveva denti bianchi e forti e ostentava il sorriso di un cacciatore che ha catturato un uomo libero ed è pronto a venderlo sul mercato degli schiavi.

L'ultimo, un uomo magro e ossuto, mi spiava di sottecchi, con il fare voglioso di un usuraio mentre considera l'acquisto di un gioiello che saprà di poter avere a poco prezzo.

Cominciai a dimenarmi, tirando calci e pugni in quelle direzioni che i legacci mi consentivano. Era una reazione stupida, dal momento che non potevo che girarmi su di un fianco o arcuare il mio corpo su quella croce di sant'Andrea.

Qualcuno a questo punto mi bendò, riuscendo anche a imbavagliarmi.

Il silenzio calò nuovamente come un cielo plumbeo su di un piccolo villaggio montano.

Sentivo il fruscio delle vesti abbandonare i corpi di quegli uomini e poi le mani di uno di questi afferrarmi i piedi che solo allora scoprivo freddi e indolenziti per lo stringersi dei lacci. Quelle mani, cariche di mistero come vascelli orientali, massaggiavano premurose il collo, la pianta e le dita di ognuna delle mie estremità, cercando di riattivarne la circolazione. Poi presero a salire, accarezzandomi i polpacci.

Tesi i muscoli nello sforzo di sottrarmi a quel contatto. Chi era quell'uomo? Lo zingaro, il mandingo o l'usuraio? Tutta la mia attenzione era rivolta a quel muoversi lento delle mani sulle mie gambe, mani che salivano come granchi a ridosso della marea, fino alle cosce che cercavo di tenere serrate il più strettamente possibile.

Qualcun altro, ora, aveva preso i miei polsi, ripetendo ciò che il primo dei miei vincitori aveva già fatto. Con le dita cercavo di toccare quel nuovo essere. Avrei voluto intrecciarle alle sue per affidare a quel gesto un messaggio in bottiglia, un sos che forse le correnti avrebbero trascinato inutilmente per anni. Ma quelle mani sfuggivano abili alla mia presa, scendendo ad accarezzarmi, dall'interno, gomiti e braccia.

Avvenne tutto rapidamente: il primo uomo dovette approfittare di questa mia disattenzione per aprirmi, con una spinta decisa, le gambe. Incuneò il suo corpo tra le mie cosce, cosicché mi fu impossibile serrarle nuovamente. Tentai allora di disarcionarlo sollevando il bacino, ma quel movimento fu bloccato dalle sue ginocchia che, all'altezza delle cosce, mi tenevano ancorata al letto.

Il suo complice prese ora a sfiorarmi lo sterno, compiendo ampie volute attorno ai miei seni da cui, mio malgrado, sentii fiorire i capezzoli, bucaneve inaspettati, prima di tutto a me stessa.

Una lingua, calda e umida, mi esplorò dal centro del petto fino al monte di Venere; sicuramente era quella del terzo vincitore, visto che qualcuno ora palpava a piene mani le mie tette, succhiandone i capezzoli fino a farmi male. Quella lingua mi solcava, spingendosi di volta in volta sempre più a fondo, tra la peluria della mia vulva.

Colui che mi sovrastava, con le ginocchia premute sopra le cosce e il busto eretto, sfiorava con il suo membro palpitante l'interno delle mie gambe, facendomi vibrare di un desiderio che la ragione non riusciva validamente a rinnegare.

Il terzo uomo, in quello spazio angusto, continuava il suo balletto con la lingua, giungendo infine a insinuarla tra le grandi labbra e scoprendo il clitoride. Sentii colui che stava inginocchiato dietro la mia testa sollevarsi e far correre il pene sulla mia fronte fino alle labbra che bruciavano, indecise tra il bacio e il morso.

Mi sentivo in preda a una potente e terribile dea che abusava del mio corpo attraverso le droghe della debolezza e dell'immobilità forzata. Non riuscivo più a decifrare i sentimenti che mi governavano; alla paura, all'orgoglio e alla vergogna si era ora mescolato un senso di piacere

irrinunciabile. Nello sfuggire a quei miei persecutori, tendevo ogni fibra del mio essere verso la rovina e l'orrido che potevano accogliermi. Le mani brancolavano nell'aria, aprendosi e chiudendosi spasmodicamente. Cosa avrei dato per potermi muovere liberamente, per usare anch'io quelle dita che potevano darmi il possesso di quei corpi maschi, aiutarmi a scoprire i loro punti di piacere. Avrei voluto prendere il loro pene, stringerlo con vigore alla base dello scroto, sentirlo palpitare sotto la mia stretta. Avrei voluto palparmi le tette, spostare quella bocca che le succhiava e usarne io con violenza, muoverle frenetiche attorno al membro più grosso e lungo tra quelli prescelti dalla sorte, fino a fargli sputare l'anima sul mio ventre, inondandomi tutta con il suo sperma.

Finalmente tutto cessò, lasciandomi appesa alla vertigine di un volo. Ero come un equilibrista nell'atto di compiere il suo numero mortale, circondato dal silenzio di chi l'osserva e dalla luce del faro che fa di lui, per quei pochi istanti, il centro del mondo.

Il mio ospite entrò arrogante, inaspettato, sconquassando ogni mia fantasia. Mi sentivo sbattere con violenza mentre le mani degli altri si erano ritratte, forse arpeggiando ora sui loro strumenti. Il primo vincitore lanciava lunghi gemiti di piacere mentre affondava gli ultimi colpi della sua sciabola tra le mie carni. Poi mi riempì della sua vita, ritraendosi e sollevandomi del peso del suo corpo.

Anche il secondo uomo sussultò, bagnandomi il ventre del suo liquido caldo e appiccicoso. Solo allora il terzo essere, forse l'ossuto usuraio, potè impossessarsi di me. Con destrezza mi girò su di un fianco e, alzatami una gamba, infilò il suo cazzo nel mio ano, con una precisione chirurgica che mi provocò una fitta lancinante e dolorosa.

Urlai selvaggiamente ma il bavaglio non mi consentì che un suono rauco che mi graffiò la gola. Lui rimase immobile per qualche istante, finché i muscoli dello sfintere non si rilassarono, accettando quel corpo estraneo che li aveva forzati. Nel contempo la sua mano mi aveva abbracciato, scendendo oltre l'ombelico fino alla vagina che sentivo gonfia e bagnata. Non potei impedirmi di spingere con i muscoli addominali le terga contro il suo bacino, con mosse brevi e ritmiche che lo portavano ora distante, ora vicino, alla mia nuca sulla quale un respiro affannato veniva a posarsi. Non seppi trattenere oltre il mio piacere, sentendo il suo fiore sbocciarmi dentro.

«Siete tutti testimoni! Questa cagna ha goduto!» gridò Angela, presa da isteria.
«A morte, a morte! » inveì la folla.

La stanza si era trasformata in un'arena dove i gladiatori non potevano essere risparmiati e tutti, vinti e vincitori, costituivano il vero premio da immolare. Fu in quell'istante che un brusio di spavento montò nell'aula. Qualcuno per primo lanciò l'allarme del fuoco e repentinamente il conclave si trasformò in una mandria di bufali che vedono bruciare l'erba dei pascoli sotto l'onda di venti propizi alla tragedia.

Temevo che quel branco impazzito di automi potesse travolgermi e calpestarmi, ma la pedana, che forse per esigenze sceniche era stata posta in posizione elevata, mi proteggeva da quell'orda.

Lo sciame si stava ancora spargendo dentro il palazzo in preda al terrore, quando sentii due mani leggere e minuscole cercare i nodi della mia benda e del mio bavaglio. Non sapevo immaginare chi avesse avuto pietà di me, cosicché, quando rividi la luce, non potei fare a meno di stupirmi per l'ennesima volta.

Con l'indice della mano destra ritto davanti al suo naso, il ragazzino della mattina addietro mi stava di fronte. Assicuratosi del mio silenzio, mi liberò da ogni altro vincolo.

Provai, di fronte a lui, una vergogna profonda, forse maggiore dello stupore e del sollievo per quella liberazione inaspettata. Mi avvolsi un lenzuolo attorno al corpo e corsi dove mi trascinava.

Scorgevo dalle finestre il palazzo bruciare; un rogo di cui forse solo quel gracile adolescente conosceva le esatte cause.

Quando uscii nella strada l'aria della notte mi giunse nuova e pulita.

Sentivo il profumo inebriante degli eucalipti dopo la pioggia. La città ne era pervasa completamente da quando il vecchio imperatore ne aveva ordinato la messa a dimora in sostituzione dei boschi di ginepro andati perduti.

Chi ha giudicato Addis Abeba, il «Nuovo Fiore», una « città presuntuosa » o « una città di cani, di cani di razza divenuti selvatici», non ne conosce le luminose giornate o i tappeti di fiori dai colori vividi e stordenti.

Sull'altopiano il cielo è più terso che in ogni parte del mondo e i venti sono dolci come nuvole di zucchero filato.

La nostra casa era in prossimità delle fonti di Filoà, le acque calde dove la regina Taitù fece edificare il suo palazzo estivo. Mio padre aveva scelto quel luogo per la nostra famiglia ottenendo anche l'uso della prima residenza dotata di acqua corrente nella capitale.

Guardavo quella casa il cui giardino era stato da lui ingrandito negli anni. I giganteschi baobab, i sicomori dalle chiome enormi, le mimose, i tamarindi, le agavi, le aloe, le orchidee, le felci, i cactus, gli oleandri, vi erano disseminati in un disegno che richiamava l'antica e sapiente architettura dei giardini europei. Sicuramente quel luogo era una delle cose che più gli erano mancate lasciando Addis Abeba.

Io vi ero cresciuta cavalcando l'enorme tartaruga di cui mi aveva fatto dono, giocandovi a nascondino con la mia balia, arrampicandomi sugli alberi come il più vivace dei monelli.

Fuori il taxi mi aspettava per portarmi a sorseggiare l'idromele in una delle techbiet prima di cena. Su quella vecchia Fiat 1500, verniciata di azzurro, estrassi dalla borsa la busta che portava scritto il mio nome. Rileggendo quelle parole mi trovavo come spinta nel vicolo della Pace di Harar, una specie di calle veneziana imbiancata a calce in cui può passare solo un uomo per volta. Quando due persone sono in lite tra loro, sono obbligate dagli amici a percorrere quella strada-fenditura, provenendo da direzioni opposte. Incontrandosi nessuno può ignorare l'altro, né sorpassarlo. Devono darsi la mano e cercare un'intesa. Allo stesso modo ero io davanti a quelle parole. Presi l'anello e, quasi senza riflettere, lo infilai al mio dito.

Avevo fatto pace con me stessa. Talvolta si deve cercare in noi ciò che si ritiene, stupidamente, sia nascosto negli altri. La sofferenza ci aiuta, è un buon maestro, ci induce a visitare tutti i vagoni di un treno in corsa per cercare il posto vuoto che occuperemo. Se siamo fortunati, di fronte a noi siederà colui che tiene la soluzione in tasca. Estraendo una moneta forse ci chiederà: « Testa o croce? » Spetterà a noi indovinare ciò che già è tra le sue mani, rivolto al cielo.
Quel pomeriggio io vi avevo trovato l'anello.

Per questo avrei fatto dipingere di blu le stanze della mia casa sull'altopiano. Blu. D'altronde tutte le sue cose erano blu.

FINE

Gli autori

Marina Rebonato è nota alle cronache (ed è apparsa in alcuni tra ipiù seguiti talkshow nazionali) per via delle «molestie» messe a segno nei confronti del fidanzato che l'aveva abbandonata. Lui, ritenendosi perseguitato, è riuscito a trascinarla in tribunale, creando così il caso: per la prima volta un uomo nella parte della vittima-molestata e una donna nel ruolo dell'imputata-molestatrice. Prendendo spunto da questa esperienza, ha scritto il suo primo libro, Come molestare gli uomini e vivere felici, pubblicato nel 1996.

Nata a Verona «in un certo anno», Marina Rebonato è oggi creatrice di moda femminile, con le griffe di Joy Maille e Attrazione Fatale (quest'ultima trasferita con successo anche sull'etichetta di uno spumante di qualità). Reticente sull'età, dichiara invece con orgoglio il segno zodiacale: Capricorno ascendente Vergine. La sua vita è trascorsa fra la città d'origine, Roma e Parigi, dove presso la Maison Dior ita appreso i rudimenti della sua attuale attività di stilista.

Quanto allo scrittore fantasma, è avvolto nel più fitto mistero, come ogni fantasma che si rispetti.

Marina Rebonato e lo scrittore fantasma hanno già scritto insieme Sette vizi per signora, pubblicato con successo in questa collana.